

Lella Costa

con Andrea Càsoli

La sindrome di Gertrude

Quasi un'autobiografia



Proprietà letteraria riservata

© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

In copertina:

fotografia di Orazio Truglio

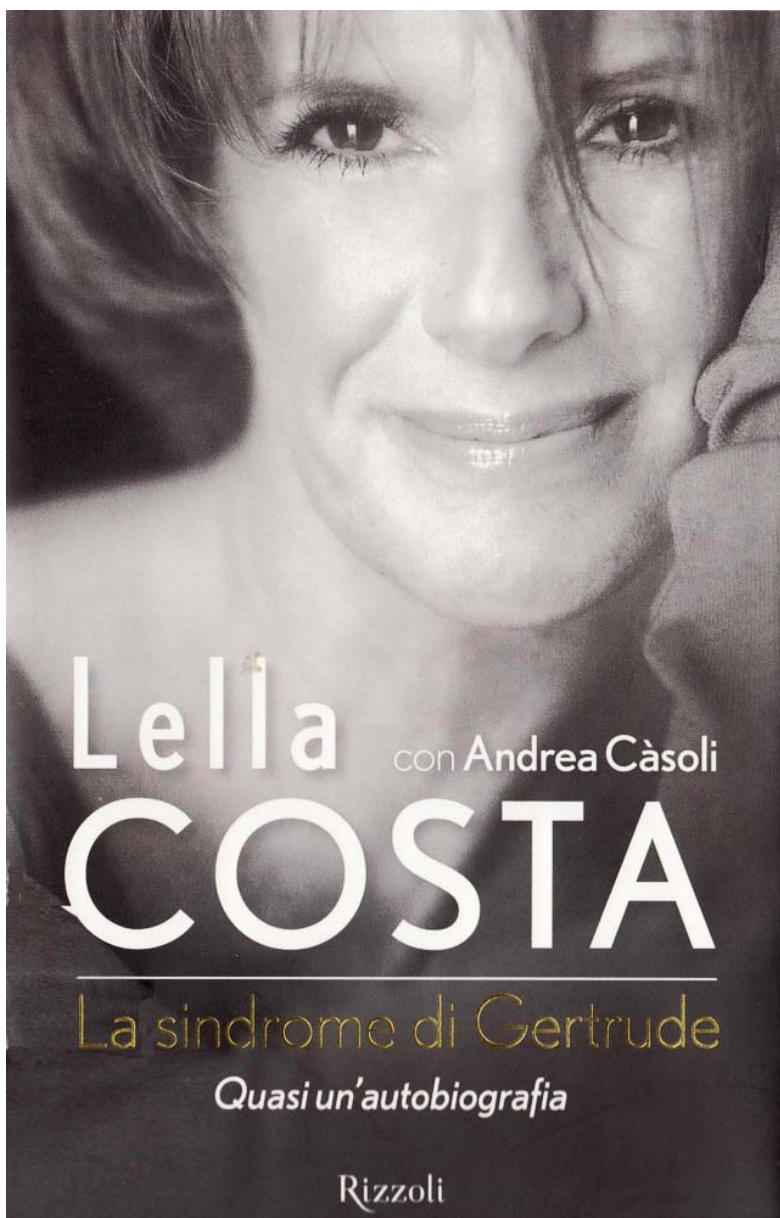
progetto grafico di Giona Lodigiani per Mucca Design

ISBN 978-88-17-03407-4

Prima edizione: settembre 2009

Seconda edizione: settembre 2009

L'editore ha fatto il possibile per rintracciare tutti gli aventi diritto. Rimane a disposizione per ottemperare a eventuali obblighi.





INDICE

La sindrome di Gertrude.....	1
<i>Ritratto dell'attrice da giovane</i>	6
<i>«Continui, signorina Montalvo.»</i>	11
<i>Stanchi di guerra</i>	15
<i>Essere Reva Shayne (o la gallina Marta)</i>	21
<i>Un mondo alla rovescia</i>	25
<i>Prigioniero</i>	30
<i>«E saremmo stati salvi.»</i>	35
<i>Milano</i>	38
<i>«... finché, caduti in preda di necessità, non potendone più, si son dati al teatro.»</i> 41	
<i>Modelli?</i>	43
<i>La giusta distanza</i>	45
<i>Di scarpe, di teiere e di altri bijoux</i>	46
<i>Uscire dal silenzio</i>	50
<i>A domanda rispondo</i>	53
<i>Radiotelevisione, italiana</i>	56
<i>Amici miei e facebook tuoi</i>	61
<i>Ragazze (tv delle)</i>	65
<i>Mantova per noi</i>	68
<i>Dei diritti e delle pene</i>	72
<i>Consigliare, consolare</i>	77
<i>Marras-mania</i>	78
<i>Pret(est)i</i>	83
<i>«E in tutto questo bell'andare</i>	87
<i>Nuda e cruda</i>	91
<i>(I wish I was in) New Orleans</i>	93
<i>Gertrudismi</i>	95
<i>È tutto cinema, cinema, cinema</i>	97
<i>Maschi femmine e cantanti</i>	100
<i>Capitolo a parte</i>	106
<i>Ragazze (finale?)</i>	109
<i>Nota al testo di Andrea Càsoli</i>	113
<i>Ringraziamenti</i>	116
<i>Breve rassegna critica di Paolo Pinto</i>	117
<i>Crediti fotografici</i>	119
<i>Crediti bibliografici</i>	120

La sindrome di Gertrude

Dice Andrea Càsoli che forse non è del tutto chiaro il titolo di questo libro. Per me invece è chiarissimo. Ovvio: la sindrome di Gertrude è quella che ha portato la Signora in questione, meglio nota come monaca di Monza, a rispondere di sì (ma l'arte sublime del Manzoni ha evitato perfino di esplicitarlo: «La sventurata rispose», appunto) a uno che invece avrebbe fatto meglio a ignorare. Per passione, per noia, per ribellione, per curiosità, per sfinimento (a volte capita che far accettare un “no” sia talmente faticoso che uno, anzi, più spesso una, ci rinuncia), perché sapeva resistere a tutto tranne che alle tentazioni. Ecco, io più o meno funziono così: quando mi chiedono qualcosa, tendo a rispondere di sì. Intendiamoci, in genere son cose belle, o comunque non disdicevoli e men che meno criminose. Però non mi rendo conto, al momento, che magari non avrò proprio tutto il tempo, o la dedizione, o la pazienza, o magari la capacità di far fronte a quello che la richiesta comporta. La sindrome di Gertrude, appunto, m'inibisce l'uso corretto del ragionamento e così mi ritrovo ad accettare prima ancora di aver capito di che cosa si tratta.

Ora, vi starete chiedendo che razza di libro sia quello che avete tra le mani e che ho accettato di fare per via della sindrome di cui sopra: tutto torna, no?

L'idea che a qualcuno possa interessare un libro su di me, detto tra noi, continua un po' a turbarmi. Però in fondo mi piace e anche tanto, e mi lusinga un po', anzi parecchio. A patto, naturalmente, che sia chiaro in partenza ciò che questo libro *non* è e non vuole essere: niente agiografia, niente pettegolezzo, niente eccesso di autoreferenzialità.

Piuttosto il gusto di provare a raccontare quella sorta di molteplicità che ha finito per caratterizzare la mia vita. Perché, in fondo, io non sono un'attrice in senso tradizionale, e però recitare è proprio il mio mestiere; perché non sono né scrittrice né giornalista, ma ho un rapporto stretto con la scrittura, e non soltanto dei miei testi teatrali; perché di televisione sicuramente non vivo, ma altrettanto sicuramente alla televisione devo una notorietà diversa e più ampia di quella che mi dà il teatro; perché mi stanno a cuore temi e battaglie sociali e civili per i quali mi capita di spendermi, ma non vorrei mai farne un mestiere; perché cerco ostinatamente di non confondere memoria e desiderio, di conciliare leggerezza e impegno, magoni e miracoli.

E perché tutto questo accettare proposte sfide provocazioni mi ha portato a percorrere strade che mai avrei immaginato, a fare incursioni in territori apparentemente molto lontani dal mio, e a beararmi e nutrirmi di ogni tipo di diversità linguistica, culturale, artistica, umana.

Dunque, in sintesi (quella di Càsoli: io ne sono priva), in questo libro racconterò di carcere e cinema, scarpe e solidarietà, teatro e teiere, musica e memoria, doppiaggio e diritti civili; ma anche di musicisti, attrici, cantanti, scrittori, poetesse, stilisti (wow!), soubrette, registi, chirurghi, e soprattutto di quegli esseri di sovrumana generosità che vanno sotto l'etichetta riduttiva di «pubblico».

In questo libro ci siete anche voi, con me.

Parola di Gertrude.



Ritratto dell'attrice da giovane

Donne si diventa, ma attrici si nasce. E io, modestamente, la nacqui. A Milano. Col nome di Gabriella. Correva un anno imprecisato della seconda metà del secolo scorso, ma correva così veloce che non si è riusciti a capire quale fosse. E, dopo tutto, che importanza può avere un triviale dettaglio anagrafico, nell'immortale disegno del destino di un'Artista (maiuscolo e con l'apostrofo, trattandosi della sottoscritta)?

Poiché la folgorazione avvenne, e assai precocemente, sulla via della scuola materna, dove dopo alcuni ruoli da comprimaria in musical estivi esordii, a quattro anni e mezzo, come Maria nella tradizionale produzione natalizia: un successo straordinario, di pubblico e di critica. A otto anni fui ovviamente un'indimenticabile Giulietta, a undici un'intensissima Antigone, a tredici una dolente Desdemona, a quindici una sorprendente Medea (niente di meglio di qualche classico in fase prepuberale per assicurare un vitalizio a psicanalisti e cartomanti negli anni a venire). E poi, uno dietro l'altro, tutti i Molière e i Pirandello e i Goldoni, qualche Ibsen e qualche Strindberg negli inverni più freddi, il primo Čechov che non si scorda mai, perfino un Brecht o due negli anni della contestazione, spaziando da Euripide a Feydeau, e sempre tornando a Shakespeare, l'immenso. Una vita di/dal/per/sul palcoscenico, sempre travolta dal Sacro Fuoco dell'Arte ma non per questo estranea al mondo reale, tanto da pormi quell'interrogativo che ancora oggi, al culmine della carriera, m'inquieta e mi tormenta: cosa significa essere attrice di teatro, oggi? Perché incaponirsi in questo mestiere fatto di fatica, di rinunce, di chilometri, di sudore, della polvere del palcoscenico (sostanzialmente un mestiere antigienico, insomma)? ... E poi così ingrato e traditore, perché ti prende, ti prende e nulla ti dà in cambio. ... Perché dunque mi ostino a farlo?

Ma perché è la mia vita, è così da sempre e così sarà per sempre...

Ecco, non è andata esattamente così.

Mi piacerebbe (forse), ma la realtà è un'altra. Per carità, qualcosa di vero c'è: luogo e data (ops) di nascita, nome, quelle cose lì. Anche le recite alla scuola materna.

Ma poi non c'è più stato, il teatro, nella mia vita, per tanti di quegli anni che adesso mi fa addirittura impressione ricordarlo.

C'è stata una normalissima vita di bambina e ragazzina e poi ragazza e giovane donna che andava bene a scuola senza impegnarsi particolarmente, e che sì, una passione ce l'aveva: leggere. Passione incontrata a quattro anni: la mia nonna materna aveva l'unica tipografia e l'unica cartoleria di Costigliole d'Asti, dove io ho passato le estati più belle della mia infanzia, quelle magiche che non tornano più. Un giorno improvvisamente il giornalino - allora non si chiamavano fumetti - che avevo

in mano (per la precisione, «Il Monello») smise di essere soltanto segni e figure e acquistò qualcosa di eccitante e meraviglioso: il suono, la parola. La prima storia che ho decifrato s'intitolava *Piccola Eva occhio di lince*, e mi ha cambiato la vita per sempre. Lo so che detto di una bambina di quattro anni fa ridere, ma una volta tanto è la vera verità.



Mia madre racconta ancora (ma per fortuna si limita alle riunioni di famiglia, giusto quelle cinquanta, sessanta persone) della volta che dovette lasciarci soli in casa, me e mio fratello, sei anni io tre lui, e quando tornò un paio d'ore più tardi trovò il tapino addormentato sul pavimento della cucina (molto Dickens), e la disgraziata ancora in bagno a leggere, immemore e rapita (molto Jo di *Piccole donne*).

Ho continuato a leggere per tutta la vita, anche se non sempre con tanta intensità. Credo che da questa passione sia nata la scelta del liceo classico, e poi di Lettere, alla Statale di Milano. Dove *non* mi sono laureata: ho dato tutti gli esami e anche alle scadenze giuste, ma la tesi non sono mai riuscita a finirla. Ho scoperto da poco che anche Claudio Bisio è nella stessa situazione, e ci siamo ripromessi di verificare se non si possa recuperare; ma mi conosco, non ci riuscirò, mi torna troppo in mente l'*Ecclesiaste*: «C'è un tempo per ogni cosa...».

Anche perché - finalmente! - avevo avuto la Chiamata, la Folgorazione, l'Illuminazione. Non sulla via di Damasco, ma su quella di Niguarda, popolare e popoloso quartiere milanese dove negli anni Settanta si cercava di dare vita a un

Consultorio di Psicoterapia; e, a parte il fatto che i consultori evidentemente fan parte della mia vita, adesso magari vien facile fare dell'ironia, ma era davvero un gran bel progetto. In una gran bella città, anche. Ma non buttiamola sulla nostalgia. Frequentando quei corsi, interpretando donne schizofreniche durante il *role playing*, ho scoperto che recitare mi piaceva, e soprattutto che vedermi recitare piaceva agli altri. E che mica per niente, in diverse lingue, si usa lo stesso verbo per dire recitare e giocare. *To play, jouer, spielen*, appunto.

«Che tempo abbiamo avuto! Se solo aveste potuto vedere il tempo che c'era ai miei tempi» è il finale della mia *Alice*, sintesi di quegli anni formidabili e complicati, fatti di accademie e corsi di teatro, di lavori inventati. Vivevo già da sola, dovevo pur mantenermi e, se ci sono riuscita, lo devo, guarda caso, sostanzialmente ai libri. Nel senso che oltre a leggerli li ho venduti, prima per la Aid, un'agenzia che distribuiva riviste e libri stranieri in Italia, e poi per la Guaraldi, piccola e combattiva casa editrice fiorentina: forse c'è ancora qualcuno dei miei ex colleghi di allora che si ricorda di me, che non solo ero la più giovane e la meno preparata, ma ero anche l'unica femmina in quel mondo fatto di lunedì mattina al magazzino delle Messaggerie italiane, e poi di treni, appuntamenti con librai, giorni e a volte settimane fuori casa, solitudine. Quando, anni dopo, ho affrontato le mie prime, avventurose tournée, mi sono resa conto di essere in qualche modo già “preparata” a quel senso continuo di spaesamento, di sradicamento, di nostalgia, letteralmente: fa male, la *vogli'e turnà*. E ogni tanto ne traducevo anche, di libri, soprattutto dall'inglese (ma per l'Aid ho perfino tradotto gli inserti di «Maison & Jardin»: ah, quanto grès nel mio passato...). Ricordo ancora la paralizzante sensazione di inadeguatezza che ho provato la prima volta che, grazie ai buoni uffici di Delfina Vezzoli, allora editor, credo, di Bompiani, venni convocata alla presenza di Umberto Eco, il quale, a titolo di test attitudinale, mi assegnò la traduzione di un racconto in cui John Updike faceva il verso a Jack Kerouac: roba da mettere in difficoltà perfino Arbasino, che allora consideravo un mito e un mentore. Lo leggevo praticamente in clandestinità (negli anni della militanza dura e pura non era esattamente un autore contemplato), e mi ha salvato la vita: non solo grazie a lui ho scoperto T. S. Eliot, che da allora è il mio poeta preferito, ma, frustrata dal numero impressionante di autori ed eventi che lui citava come niente fosse e io ignoravo totalmente, mi sono messa a studiare. Invitata con garbo dalla Bompiani a “ripassare più avanti”, mi sono dedicata, grazie a un amico prezioso come Federico Golderer, a tradurre fantascienza e altre amenità (forse gira ancora qualche copia de *Il signore della svastica* di Norman Spinrad, o dell'*Arte della corsa*, demenziale quanto profetico manuale di jogging). Nel frattempo avevo avuto l'immensa fortuna di conoscere Silvana Mauri e Ottiero Ottieri e di essere invitata ai loro leggendari giovedì: non sono in grado di spiegare quanto questa amicizia abbia significato per me, e quanto mi manchino. Soprattutto Silvana, la donna più intelligente, generosa e spiritosa che abbia mai incontrato. A proposito di traduzioni: non ricordo esattamente quando, ma a un certo punto Ottiero, nella sua irresistibile vaghezza, aveva accettato di tradurre una serie di cosiddetti classici per ragazzi. Poi naturalmente si era distratto e lasciato incantare da mille altre sirene, e quando ormai mancava poco alla scadenza prevista per la consegna Silvana mi chiamò per chiedermi, col suo garbo indicibile, di salvarli dalla

rovina morale e materiale traducendo al posto e a nome di Ottiero *L'ultimo dei Mohicani*. Ovviamente avrei ricevuto adeguato compenso, ma non credo sia stata la necessità (reale) di guadagnare qualche soldo a farmi dire di sì. Sindrome di Gertrude a parte, l'idea di poter minimamente ricambiare tutto quello che avevo ricevuto da loro mi è sembrata un'opportunità straordinaria, imperdibile. Be', ogni volta che negli anni a venire ci siamo incontrate (compresa l'ultima, pochi mesi prima che se ne andasse), Silvana ha trovato modo di ringraziarmi per quella traduzione, ribadendo che ne avevano avuto benefici costanti e duraturi, in forma di diritti d'autore. Dubito fosse vero. Non ho mai dubitato invece dell'affetto e della grazia che si celavano in quelle parole. E continuo a sentire, acutamente, la sua mancanza.

Eccola qui, la mia gavetta: anni fatti di entusiasmo e curiosità, di fatica, di errori, «di mediocri incontri, di bellezze, di profumi ardenti, di accidenti», della paura fottuta di non farcela, dell'immeritato privilegio di avercela fatta, a fare il mestiere più bello del mondo.



Forse è proprio grazie a tutta quella vita di prima, che non mi sono mai sentita un'*Attrice*: non ci ho mai creduto, mi veniva da ridere. Ho curiosato troppo in altri mondi, e mi è rimasta questa passione per il meticcio. Tant'è che un sacco di volte, dopo qualche apparizione in vari programmi televisivi, mi son sentita chiedere: «Ma lei è la giornalista, vero?». Oppure la scrittrice, o la psicologa addirittura. E io regolarmente, e spero cortesemente, rispondo che no, veramente io faccio l'attrice. Faccio, non sono.

O meglio, magari la sono anche, ma solo in situazioni e in ambiti espliciti e dichiarati: il teatro, principalmente. In ogni altro contesto, pubblico o privato, sono e cerco di essere me stessa: la presunta opinionista, l'altrettanto presunta militante, la madre, la figlia, la moglie, la sorella, la zia, la cugina, l'amica, quella che «l'ho-vista-

proprio-ieri-in-televisione-ma-al-momento-mi-sfugge-il-nome», quella che «ma-come-anche-lei-fa-la-spesa?» (o prende la metropolitana, o fa la fila all'ufficio postale). Quella lì. La Lella. Io. Quella che, accettando di fare questo libro, ha detto «ancora un altro sìì»: perché me l'hanno chiesto, ovviamente, e perché forse qualcosa da raccontare e qualcuno interessato ad ascoltare, in fondo, potrebbero esserci, chissà. Non tanto per quello che sono, o sono stata, ma per quello che ho fatto, imparato, sperimentato. Perché, come dice Indiana Jones, ed è forse la mia citazione preferita: «Non sono gli anni, sono i chilometri».

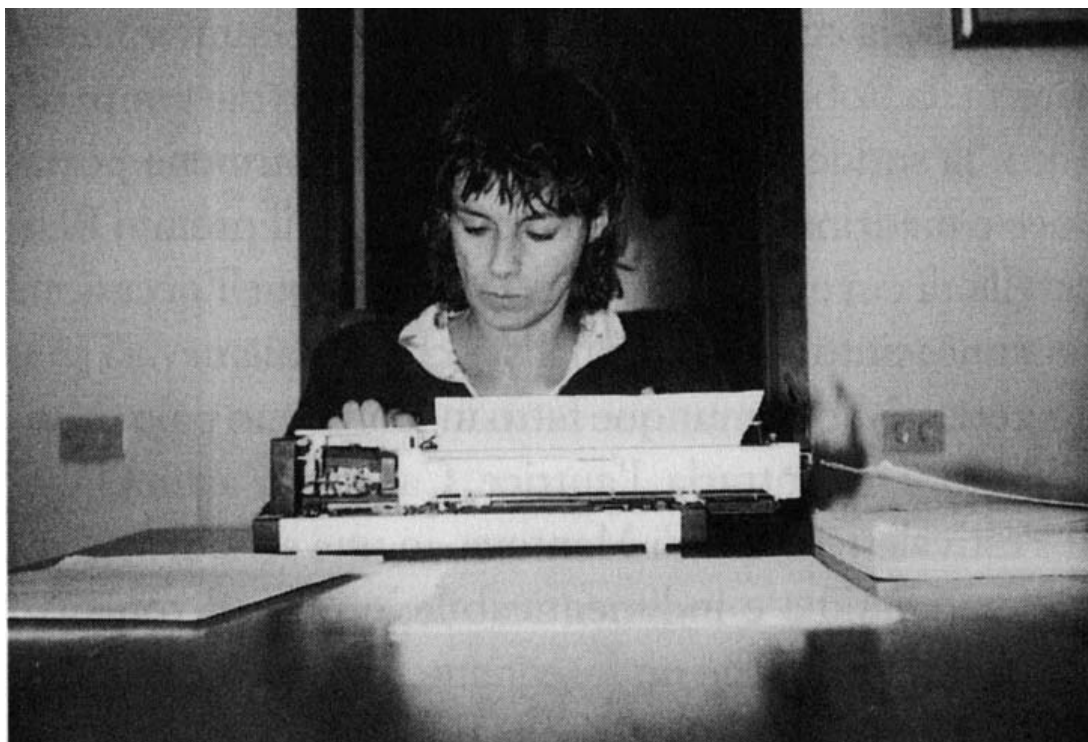
E io, modestamente, ne ho fatti.

«Continui, signorina Montalvo.»

Nuvolosità variabile è un romanzo a cui sono particolarmente legata, e per tanti motivi: è stato pubblicato in «Astrea», la collana tutta femminile di Giunti voluta e diretta da Roberta Mazzanti, che conosco dai tempi del liceo; la suddetta Roberta mi chiese di farmene portavoce e madrina a nome dell'autrice, per il premio Bancarella di cui era finalista nel 1996, e in quell'occasione ho conosciuto un altro finalista che si chiamava Tiziano Terzani; ho comunque fatto in tempo, un paio di anni dopo, a incontrarla, l'autrice, Carmen Martin Gaité, al Festivalletteratura di Mantova, in una sera di settembre freddissima e indimenticabile; e poi nel romanzo c'è questa frase, che un insegnante ripete alla protagonista, allieva particolarmente dotata per la scrittura: «Continui, signorina Montalvo».

Forse la leggendaria Giulia Rodelli, mia indomita professoressa di italiano al liceo ginnasio Giosuè Carducci di Milano, non ha mai pronunciato proprio quella frase lì, ma il concetto l'ha ribadito diverse volte: secondo lei sapevo scrivere. Le rare volte che mia madre andava a parlarle (un po' la imbarazzava ricevere tante lodi in presenza di altri genitori, come dire, meno fortunati) si sentiva ripetere che ero «un gioiellino». E la Roderli non era un tipo incline alle smancerie, anzi.

Anche per questo, credo, mi sono sentita davvero “a posto” solo quando il teatro ho cominciato a scriverlo, oltre che a recitarlo: mi è sembrato che tutto riacquistasse un senso, che si tirassero finalmente le fila di una storia iniziata molto tempo prima. E che quella fosse davvero, finalmente, la mia strada.



Non starò a elencare qui i miei spettacoli, anche perché sono tutti pubblicati nell'Universale Economica Feltrinelli, cosa di cui sono oltremodo orgogliosa; no, qui vorrei parlare di un altro rapporto con la scrittura, quello che nel corso degli anni mi ha portato a collaborare con un numero non indifferente di testate e pubblicazioni varie. E a questo libro, anche, probabilmente.

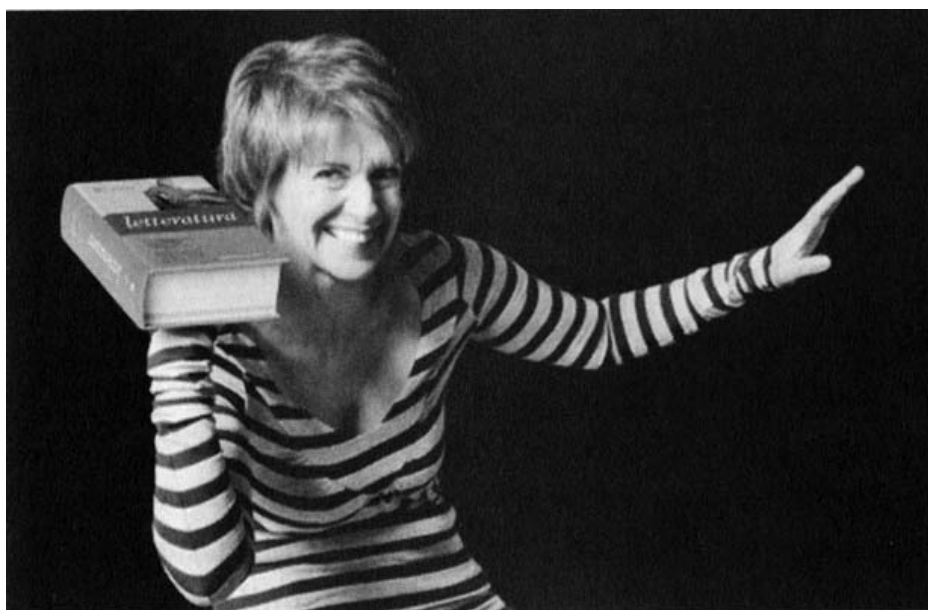
All'inizio fu *Smemoranda*, madre di tutte le contro agende e i contro diari scolastici nazionali: quando Gino e Michele (non chiedetemi dove e quando ci siamo conosciuti, non sono in grado di ricostruirlo, e probabilmente nemmeno loro: diciamo che esistevano già i lenzuoli con gli angoli, ma non ancora i telefoni cellulari) mi proposero di scriverci, non avrei mai immaginato che sarei andata avanti per più di vent'anni.



Né che, tempo dopo, mi avrebbero coinvolto in quella che è stata probabilmente l'esperienza più intensa che ho vissuto nel ramo periodici: la rubrica della posta su «Dire fare baciare», che prima di diventare un libro per Baldini e Castoldi (si intitola *Ciao voialtri*, e senza Piergiorgio Paterlini non sarebbe mai uscito), ha scandito la mia vita, mese dopo mese, per tre anni. Ancora oggi custodisco amicizie nate su quelle pagine (ciao Ale, ovunque tu sia; ciao Michela, Alberto, Simone, Manuela...). Qualche anno fa sono stata testimone di nozze di Valentina e Michele, che proprio grazie a quelle pagine si erano conosciuti (ciao, piume delle mie piume).

Prima e dopo, in ordine sparso, ci sono stati il «Cuore» di Michele Serra (la mia

rubrica si chiamava «Magoni»: mica male, no, per un giornale di satira) e il magazine della «Gazzetta dello Sport», «l'Unità» di Veltroni (com'è che sembra trapassato remoto?) e dal 2006 «A», storico femminile reinventato da Maria Latella, su cui ho scritto settimanalmente per più di due anni prima di passare, stremata, a una collaborazione mensile. Ho sempre avuto il terrore di ripetermi, preferisco smettere piuttosto che rischiare la noia seriale: con «A» è diverso, per questo ho diradato ma non interrotto la mia rubrica. Nonostante Maria sia riuscita davvero a farne un magazine a tutto campo che si rivolge a un pubblico “misto”, rimane un'impronta femminile molto precisa, soprattutto nell'approccio ai temi che vengono affrontati, seri o lievi che siano. È questo che m'interessa e mi sta a cuore: il punto di vista delle donne sul mondo, non solo sulle questioni tradizionalmente, e spesso dolosamente, considerate di loro (di nostra) competenza. Mi piace molto condividere questo sguardo, soprattutto perché è reciproco: mi capita spesso di essere avvicinata (in teatro, per strada, in metropolitana, al mercato, insomma nei luoghi deputati) da persone, più che altro donne ma non solo, che commentano, o meglio ancora “rispondono” (sventurate...?) a qualcosa che ho scritto. È una bella sensazione, soprattutto perché mi rassicura. Mi spiego.



Io non mi sono mai considerata una professionista del ramo, e infatti non sono né pubblicista né tantomeno giornalista, e non mi ritengo neppure una scrittrice: mi suona presuntuoso, offensivo nei confronti di chi lo è veramente, non veritiero. Io sono autrice dei miei testi teatrali, che è cosa assai diversa: scrivo per dire, per recitare; le parole che metto sulla carta sono parole parlate, che accompagno personalmente - con la voce e i gesti e le pause e le immagini - per decine e perfino centinaia di repliche, fino a raggiungere ogni singolo spettatore. L'idea di perdere questo legame, di lasciare andare per il mondo le cose che scrivo senza di me, libere e sole, col rischio di essere fraintese o ignorate o peggio, mi suscita un certo panico. A dirla tutta, mi fa star male. Ora, lo so che in questo preciso momento vengo identificata (e condannata) come Madre Castratrice Iperprotettiva Incapace Di Separarsi Dalle Proprie Creature, ma giuro che non sono così con le mie figlie,

almeno spero. Solo con le pagine scritte, così definitive, così irrimediabili; con le parole che non posso essere io a interpretare, a leggere, magari sottovoce, in confidenza, all'orecchio di ognuno dei miei presunti, pazientissimi, usuratissimi venticinque lettori.

Gli scrittori veri, loro sì che sono capaci di farlo: per questo li ammiro e li rispetto, e mai vorrei usurpare una qualifica professionale che sento di non meritare. A questo punto qualcuno dei lettori di cui sopra, giustamente stremato, potrebbe commentare: «E allora, di grazia, perché ci stai sfinendo proprio dalle pagine di un libro?». Bella domanda. Risposta scontata: perché me l'hanno chiesto, e sono stati convincenti (sai che sforzo, con la sindrome che mi ritrovo). Perché sono vanitosa. Perché continuo a considerare la scrittura un privilegio e un'avventura. Perché mi sono identificata con la signorina Montalvo. O forse perché ho avuto la fortuna di leggere (prima di lasciarle nella biblioteca di un carcere, come vi racconterò più avanti) quelle due pagine di Ignacio Paco Taibo II che cominciano così:

«Scriviamo con la sensazione scostante che nulla di quanto stiamo imprimendo sulla carta avrà mai il potere di cambiare la storia, nemmeno quella di un destino individuale, eppure, allo stesso tempo, con la netta impressione che nell'intricata giungla cittadina di antenne televisive qualcuno ci stia ascoltando e tutto quanto un giorno potrà cambiare.

«Scriviamo tronfi della passione logorata, ma non per questo meno ardente, di chi sa di dominare il linguaggio in un Paese dominato dalle mode e dall'analfabetismo dell'efficienza; alle fiere del libro ci divertiamo a spargere la voce che sessanta nostri autografi, libro compreso, si possono barattare con uno di Maradona e due di Ronaldo.

«Scriviamo spinti dalla vocazione per la volontà, la leggenda, l'utopia, l'umorismo nero, la satira, il melodramma involontario, il realismo accidentale. Scriviamo perché ci sembrerebbe di morire se non potessimo raccontare storie di fate e folletti, gli incubi dell'ultimo dittatore o la descrizione del campo da pallacanestro dopo la partita, e moriremmo davvero se smettessimo di farlo. [...]

«Scriviamo perché crediamo nel potere della parola, nella sua suadente capacità trasformatrice; sappiamo che la letteratura è la più efficace arma di distruzione di neuroni avariati, simile a una grande navicella aliena in orbita nei nostri cervelli; sappiamo che nessuno può rimanere la stessa persona dopo aver letto il *Diario di Anna Frank* e che un uomo di quarant'anni non può essere razzista se da adolescente è stato un fanatico di Sandokan e di Salgari; sappiamo che, laddove Lenin falliva, Robin Hood era sempre invincibile; sappiamo che si rimorchia molto più facilmente con le poesie di Neruda e che il conte di Montecristo è la personificazione del sacrosanto diritto alla vendetta, che da queste parti è diventata lo strumento politico più diffuso.

«Non chiediamo niente di più di quello che già possediamo: la facoltà di scrivere ed essere letti. E così raccontiamo con la stessa rabbia feroce e divertita di chi, solo dopo aver perso tante volte l'aereo, comincia a capire veramente il senso del viaggio».

Stanchi di guerra

Quando ho incontrato per la prima volta Gino e la Tere, correva l'anno 1995. Il dottor Strada era già da tempo un ex milanese, che lavorava come chirurgo di guerra nelle zone difficili del pianeta; era tornato in Italia per spiegare a noi, al suo mondo, che cosa stava succedendo nel resto del mondo. Non so quanto fosse colpevole la nostra ignoranza, ma veramente all'epoca non avevamo idea di come stessero realmente le cose. È stato dopo che lui ce l'ha raccontato che non abbiamo più potuto far finta di niente. Io, almeno, e tanti altri, più e meglio di me.

Emergency nasceva da lì, da quelle esperienze in paesi come il Ruanda, devastati da una guerra civile che non si è avuto il coraggio di chiamare genocidio; dall'impotenza, dalla rabbia, dall'urgenza di fare qualcosa, e di raccontare. Ho avuto il privilegio di leggere *Pappagalli verdi* (Feltrinelli), il primo libro di Strada, ancora in bozze. Mi ha cambiato la vita e, se suona retorico o artificioso, pazienza. Oltretutto proprio in quel periodo stavo cercando un argomento per il mio nuovo spettacolo, qualcosa che fosse sufficientemente forte e universale. E ho capito che non sarebbe potuto essere altro che la guerra. Così, nel 1996, è nato *Stanca di guerra*, il più longevo e per certi versi il più amato dei miei monologhi: mi capita ancora che mi chiedano di metterlo in scena. Non solo non è invecchiato di un giorno, ma paradossalmente adesso, nonostante siano passati parecchi anni, mi rendo conto che il pubblico lo sente ancora più vicino, ancora più struggente e necessario, perché - accidenti a noi - in questi anni non solo non siamo riusciti a bandirla per sempre, la guerra, ma al contrario l'abbiamo vista avvicinarsi sempre di più, geograficamente ed emotivamente. Credo che oggi la guerra sia un argomento rispetto al quale non ci si può chiamare fuori; e poiché, come ha scritto una volta Alessandro Baricco (che non a caso ha collaborato al testo di *Stanca di guerra*) «è il racconto e non l'informazione che ti rende padrone della storia», ho provato a coinvolgere il pubblico attraverso una narrazione spesso lieve, a volte perfino comica, ma costantemente partecipe e indignata.

Quello che ha colpito al cuore credo sia stata la forza della testimonianza di Gino e delle altre persone che lavoravano con lui. Dalle loro parole non si poteva più prescindere: che cosa vuol dire la guerra oggi? Quanto è diversa la realtà dall'informazione che riceviamo?

Ci rendiamo conto veramente di cosa significa che nelle guerre contemporanee la stragrande maggioranza delle vittime sono civili? Attenzione, questa non è una dichiarazione a effetto per smuovere le nostre coscienze assopite, anzi, dal punto di vista giornalistico è roba vecchia: ne parlava già don Milani del 1965, nella sua formidabile *Lettera ai cappellani militari*: «Nella Prima guerra mondiale le vittime sono state per il cinque per cento civili e per il novantacinque militari. Si può tranquillamente sostenere che i civili sono morti incidentalmente. Nella Seconda

guerra mondiale le vittime sono state per il quarantotto per cento civili e per il cinquantadue militari. Non si può già più sostenere che i civili sono morti incidentalmente. Nelle guerre contemporanee le vittime sono per il dieci per cento militari e per il novanta civili. Si può tranquillamente sostenere che i militari muoiono incidentalmente». La citazione che segue è il mio commento alle sue parole: «D'altra parte sai com'è: a furia di sentirsi ripetere "prima le donne e i bambini, prima le donne e i bambini", si vede che l'hanno presa alla lettera». Sì, normalmente a questo punto il pubblico ride. Magari con un groppo in gola, ma ride.

Non credo sia possibile redigere una sorta di classifica degli orrori; ma per me, per la mia sensibilità e la mia storia personale, la strage di Beslan è stato un punto di non ritorno. Per tre giorni, all'inizio di settembre del 2004, un gruppo di terroristi ceceni sequestrò un edificio scolastico, proprio il primo giorno di scuola, quando per tradizione di quella regione gli alunni più piccoli portano un fiore a quelli più grandi e l'afflusso di genitori e parenti è maggiore; più di mille persone sequestrate, più di quattrocento i feriti, più di trecento i morti, e la metà erano bambini. Di fronte a episodi come questo, o a un medico di Emergency che, di ritorno dalla Sierra Leone, ha raccontato che la paziente più giovane che avevano dovuto soccorrere a seguito di una mutilazione da machete era una bambina di otto mesi, non credo si possa far finta di niente. Io, comunque, non ci riesco. Non a caso la domanda che ricorre come leitmotiv in *Stanca di guerra* è «che faccia fare?»: io che faccia faccio davanti all'orrore quotidiano? Con che faccia posso guardare, e restare indifferente?

Ecco, io credo che, una volta che sei venuta a sapere queste cose, non puoi evitare di fartene carico. E io ci provo come so e come posso, raccontando storie in teatro.

Confesso e mi costituisco: non sono ancora andata a visitare nessuno degli ospedali che Emergency ha costruito nei paesi in guerra. Gino me l'ha chiesto un sacco di volte, ma io ho sempre svicolato: vigliaccheria, pura e semplice. Mi conosco, non avrei la forza di resistere. Ricordo che qualche anno fa ero stata invitata, proprio come testimonial di Emergency, a una bella manifestazione di sostegno organizzata nella sala del consiglio comunale di Pisa: un luogo bellissimo, ricco di arte e fascino, e cultura e tradizioni. A un certo punto è intervenuta una giovane pediatra che ci ha raccontato la sua storia: si era preparata moltissimo per andare a lavorare in Africa, lo desiderava tanto, le sembrava la cosa giusta da fare, soprattutto per i bambini. Aveva programmato di restarci almeno un anno, ma è rientrata dopo un mese: semplicemente, non ha resistito. Ha dovuto cedere. Non alla fatica, al clima o alle infinite difficoltà: all'impotenza, alla rassegnazione, alla disperazione. Non è riuscita a tollerare la vista delle madri che arrivavano sfinite, dopo due giorni di cammino, per deporle tra le braccia i figli ormai privi di vita. Piangeva per loro, con loro: e non è poco. Ma non era in grado di fare il suo mestiere, ed è stata così umile, e così coraggiosa, da ammetterlo. Se c'era qualcuno che poteva capirla sono io. Come lei, anch'io ho imparato che è molto più utile impegnarsi al meglio in ciò che si sa fare: nel mio caso, raccontare storie, fare da testimone e da tramite.

In *Stanca di guerra* c'è molto di tutto questo, del mio incontro con Emergency e con Gino, dei suoi racconti e della sua storia. Anche se in termini di testo teatrale vero e proprio si tratta in definitiva solo di un paio di pagine, è stato grazie a lui che ho capito che dovevo parlare di guerra. Così ho letto studiato imparato verificato

ragionato rielaborato, e alla fine di tutto sono nate, appunto, quelle due paginette lì, che però sono lo spettacolo, ne comprendono e ne sintetizzano il senso e il sentimento. Tant'è vero che quando, nel settembre del 2000, venne presentato al Festival di Venezia il film documentario *Jung - Nella terra dei mujaheddin* di Alberto Vendemmia e Fabrizio Lazzaretti (si legge *giang* e vuol dire guerra, parola che per gli afgani ormai da decenni fa parte del lessico quotidiano), mi chiesero di poter registrare proprio quei pochi minuti del mio spettacolo dedicati alle mine antiuomo, per inserirli nella versione televisiva del documentario. *Jung* è un film straordinario, premiato, oltre che a Venezia, anche al Vancouver International Film Festival nel 2001: racconta dei sopralluoghi di Gino, insieme all'inviato del «Corriere della Sera» Ettore Mo, nel Nord dell'Afghanistan; della successiva costruzione dell'ospedale e della vita quotidiana in sala operatoria: *E.R.*, insomma, ma tutto vero, kalashnikov compresi.

Ricordo di avere registrato il mio piccolo monologo con una troupe della Rai, alle dieci del mattino, nella hall di un albergo, senza il minimo raccoglimento, senza alcun rito teatrale; con gli operatori e i cameraman con i minuti contati e mille cose da fare «aho», bona la prima, eh, che c'avevo da 'ntervistà Castellitto, la Cerini, e damose 'na mossa...». Buona la prima, sì, ma doveva essere buona sul serio, se con tutta la fretta e il cinismo del mestiere, terminata la ripresa, c'è stato prima un bel silenzio spesso, poi un applauso, e alla fine addirittura qualche lacrima.

«Che questo modo di fare la guerra - le mine antiuomo - è il più vigliacco e infido strumento di genocidio della storia del mondo. [...] Quel mondo che poi in realtà non condanna mai nessuno: chi la mina la progetta, chi la vende, chi la compra, chi la sgancia. E io da tutti loro vorrei sapere una cosa sola. Vorrei sapere come fanno a dormire. Come fanno a dormire? Scenderà anche per loro la notte. Gli toccherà un pomeriggio, un tramonto, uno straccio di ora violetta che gli rovini l'aperitivo, gli cederanno prima o poi le palpebre, nonostante tutta l'adrenalina che sicuramente producono, nonostante tutta la cocaina con cui vengono pagati. Toccherà anche a loro il momento di dormire. E allora io voglio sapere, se Macbeth ha ucciso il sonno - e Macbeth era un poveraccio, un nobilucolo di campagna coinvolto in trame più grandi di lui, un assassino improvvisato e contro voglia, i suoi dubbi valevano due lire, Macbeth non era una minaccia, Macbeth con Montezuma avrebbe perso. Se Macbeth ha ucciso il sonno, io voglio sapere da loro come fanno a dormire. Come fanno a vendersi anche i sogni, a cancellare ogni impronta di memoria, come fanno a non sentire in ogni momento della loro esistenza la voce... la voce di Ecuba, che piange sul cadavere del bambino Astianatte, suo nipote, figlio di Ettore, scaraventato dalle mura di Troia, perché Troia ha perso...»

A Gino voglio molto bene, e so anche che con lui non è sempre facile avere a che fare. Ma siamo noi a sbagliare. Perché quando uno vede quello che vede lui, e fa quello che fa lui, come diavolo potrebbe avere un atteggiamento diverso da quello che ha? come potrebbe essere più conciliante, magari un pochino più amabile, più "televisivo", un po' meno intransigente, un po' meno estremista?

La verità è che Gino si vede arrivare tutti i giorni in sala operatoria persone letteralmente fatte a pezzi, bambini a cui è stata bombardata la scuola, o che sono saltati sulle mine mentre giocavano; e in molte zone del mondo giocare è una delle

attività più pericolose, insieme a pascolare gli armenti e andare a visitare le tombe dei propri morti. Non credo ci sia da stupirsi se quando torna in Italia si sente ostaggio degli alieni, completamente estraneo a una politica vuota e autoreferenziale, a una scala di valori che non riesce neanche a concepire, figuriamoci a condividere...

Tra parentesi: questa follia di minare i territori nemici è davvero un insulto all'intelligenza di tutti. Cina, Stati Uniti, Russia, India, Israele, Jugoslavia e Turchia si rifiutano tuttora di sottoscrivere la Convenzione di Ottawa del 1997, che mette al bando le mine antiuomo, sostenendo che per loro comporterebbe un rischioso indebolimento delle strategie difensive... Cioè: ci sono o ci fanno? Strategie difensive, le mine antiuomo? Al contrario, quello è il modo peggiore di prolungare all'infinito le guerre, di trasformare in eterni luoghi di morte i campi da coltivare, i cimiteri, i mercati, i luoghi dove le persone lavorano, s'incontrano, vivono; e di tenere costantemente sotto scacco l'avversario, perché saltare su una mina è quasi peggio che morire.

«Addirittura alcuni di questi oggetti li fanno a forma di giocattoli, perfettamente imitati proprio nei dettagli, per essere del tutto sicuri che prima o poi, un giorno o l'altro, un bambino lo noterà, lo raccoglierà, lo guarderà, per quanti secondi? tre? quattro? dieci? Gli ultimi secondi della sua vita. O forse no. Forse saranno l'inizio di un'altra vita, una vita di seconda scelta, una vita scaduta, una vita avariata, una vita senza gli occhi, senza le braccia, senza le gambe. E se è molto fortunato, forse quel bambino incontrerà un chirurgo bravissimo che viene dall'altra parte del mondo e che probabilmente per espiare qualcuna delle colpe di quel mondo ha deciso di andarsene in giro a ricucire pezzi di bambini...»

Gino chiude il suo libro *Pappagalli verdi* con un capitolo indimenticabile: racconta di un bambino di sei anni che, mentre gioca a pallone in un cortile, viene centrato in piena fronte da un cecchino infallibile, che da giorni terrorizza Sarajevo. Si scopre poi che quel cecchino è una donna; e, quando le chiedono come abbia potuto sparare a un bambino di sei anni, lei risponde: «Tra vent'anni ne avrebbe avuti ventisei».

Mai più.

Non deve succedere mai più.

Non *voglio* che succeda mai più.

Forse lo pensiamo in tanti, anche se facciamo fatica a crederci. Io ho provato, continuo a provare a dirlo, nei teatri, nelle piazze, nelle scuole. Ci hanno provato, con la musica, anche Lorenzo Luciano e Piero, anzi Jova Liga e Pelù. *Il mio nome è mai più*. Non vogliamo che succeda mai più.

Utopisti! velleitari! sognatori! pacifisti!

Ancora non ho capito bene perché, ma suonano come insulti. Curioso. Non mi è mai capitato di assistere a trasmissioni televisive in cui si attaccassero, con lo stesso livore e lo stesso accanimento riservati al dottor Strada, personaggi universalmente noti come guerrafondai o mercanti di armi. Curioso.

Certo, Gino è uno che divide, provoca, incanta ed esaspera, suscita passioni sfrenate ma anche ostilità irriducibili. Forse, semplicemente, non bisognerebbe mai dimenticare il mestiere che fa, il mondo in cui vive. Ad esempio, quando dice: «Non potrei mai tollerare una sanità a pagamento, altrimenti non saprei come spiegare a mia figlia che non bisogna rapinare le banche», in realtà sta esprimendo la necessità

di fissare dei confini etici precisi, chiari e inequivocabili, rispetto ai quali non si discute e non si tratta.

E se è un visionario, non è solo per le cose che dice, ma anche per quelle che fa. La scelta di costruire a Soba, in un villaggio a venti chilometri da Khartoum, nel Sudan, uno dei luoghi più poveri della terra, un centro di cardiocirurgia d'eccellenza, capovolge anche semanticamente il senso della cura, dei viaggi della speranza, che da sempre hanno percorso la rotta dal Sud al Nord del mondo. Pensate a quello che potrebbe succedere: un malato di cuore che appartiene al mondo che è stato ricco, ma che ora non ha più risorse economiche per curare, potrebbe scendere nel centro dell'Africa per curarsi, gratis e nel migliore dei modi possibili. Un sogno, e un segno fortissimo. Non a caso l'ospedale si chiama Salam. Pace. Possibilmente qui, su questa terra, per tutti gli uomini di buona volontà. Non è uno slogan coniato da Emergency: esisteva da prima, da molto prima.

M'imbarazza quando qualcuno dice che faccio tanto per Emergency: in realtà io faccio ben poco. Quelli che fanno davvero tanto sono gli operatori sanitari e i volontari, cioè la vera struttura portante dell'associazione. Io ho la fortuna di essermi conquistata, nel tempo, una qualche credibilità, per cui, se alla fine di un mio spettacolo lancio un appello a favore di Emergency, è probabile che qualche spettatore si trasformi in un nuovo donatore, e che alla fine della serata si possa dire: ecco, adesso possiamo permetterci una protesi in più. Ma io, lo ripeto, sono solo un tramite.



Negli anni, la mia amicizia con Gino ha messo radici profonde. C'è stato un periodo in cui apparivamo abbastanza spesso insieme in televisione o in situazioni pubbliche e, non si sa come, è cominciata a circolare la leggenda metropolitana che lui e io avessimo una storia.

Un giorno ero ai giardini con le figlie più piccole, che mi avevano estorto un numero esorbitante di giri sui tappeti elastici, i cosiddetti saltarelli. Il gestore del suddetto intrattenimento era un tipo simpatico, cordiale e solo un filo invadente; a un certo punto mi chiede notizie di mio marito.

«È a casa» rispondo.

«Oh, meno male» replica lui. «Col mestiere che fa si merita un po' di riposo. M'immagino che tu sarai sempre in pensiero, con tutti i rischi che corre.»

Ora, il mio consorte ha un'agenzia immobiliare: è vero che il mercato milanese è una giungla, un giro pericoloso, ma più che altro in senso metaforico. Un po' imbarazzata, balbetto qualcosa di generico, al che lui ribatte: «Va' là, non fare la modesta, lo sanno tutti quanto è coraggioso Gino Strada!».

Una roba analoga è successa a Teresa con una vicina di casa: me l'ha raccontato ridendo, e ha aggiunto che, se proprio Gino avesse dovuto tradirla, le sarebbe piaciuto che la prescelta fossi io.

«Potrei capirlo, e poi di te mi fido.»

Lo considero uno dei complimenti più belli che mi siano mai stati fatti. E considero Teresa la rossa più strepitosa del mondo, per coraggio volontà e intelligenza. È lei la vera anima, oltre che il presidente, di Emergency: Teresa Sarti. Stanca di guerra, bellissima e invincibile.

Essere Reva Shayne (o la gallina Marta)

È di questi giorni la notizia - qui assumerei un tono di voce grave e intenso - che la Procter & Gamble, causa crisi, ha sospeso la produzione di *Sentieri*- pausa - madre di tutte le soap opera - pausa e sospiro; venerdì 18 settembre 2009 andrà in onda sulla Cbs l'ultima puntata. In effetti, anticipare di una settimana sarebbe stato di cattivo gusto.

Vorrei ricordare ai più distratti che *Sentieri* è cominciato nel gennaio del 1937 alla radio, sulla rete Nbc; da allora fino a oggi non ha mai smesso di esistere e gli episodi andati in onda sono ormai più di quindicimila. Personalmente, nutro il fondato sospetto che abbiano inventato la televisione apposta per poterlo trasferire in video.

Io sono capitata in *Sentieri* all'inizio degli anni Ottanta, quando a Milano, con l'avvento delle televisioni private che non producendo nulla in proprio importavano moltissime serie americane, il doppiaggio era un settore in cui c'era molto lavoro, specie per attori che come me avevano cominciato da poco.

Prima di doppiare Reva Shayne, al secolo Kim Zimmer, avevo già doppiato un paio di personaggi transeunti, di quelli che vivono lo spazio di poche puntate. Per esempio, Elena Manzini, che siccome era di origini italiane, portava sempre cappelli con piume di fagiano modello quadro rinascimentale e tacchi altissimi, comunque e dovunque, anche nella giungla, dove ovviamente le era capitato di andare, esperienza ampiamente condivisa da tutte noi ragazze nate fra le Alpi e le Madonie.

A metà degli anni Ottanta ho cominciato a doppiare Reva Shayne, una bionda molto esuberante, un vero e proprio archetipo da cui hanno attinto a piene mani tutti quelli a seguire. Con malcelato quanto comprensibile orgoglio, vorrei sottolineare che tutto quello che è successo e tuttora succede in qualunque altra soap (vedi alla voce *Beautiful*, tanto per dirne una) è già successo in *Sentieri*, molto prima e in modo molto più iperbolico, pazzesco, inverosimile. Fiction estrema.

Reva è la classica eroina di umili origini che, grazie a una prorompente vitalità e a un innegabile fascino personale (ah, quel vestito rosso...!), s'intrufola nella famiglia Lewis, che del tutto casualmente è anche la più cospicua della zona (petrolieri di Tulsa, Oklahoma), e finisce per sposarne tutti i membri. Perdonate l'involontario doppio senso: è che davvero li ha sposati tutti, sia pure a turno, e alcuni anche più volte. Va bene che erano solo tre, ma insomma non è male, anche se la paragoniamo a quell'altra vestale della famiglia che è Brooke Logan. Ha avuto figli con entrambi i figli, Billy e Joshua detto Josh, ma non col padre, che era anche il più simpatico: Harland B. detto H.B., un vecchio cowboy col cravattino di cuoio, interpretato da un ottimo attore.

Reva Shayne nei primi anni Novanta viene data per morta, perché Kim Zimmer, la sua interprete, aveva deciso di passare a un'altra soap, *Santa Barbara*; io ne ero ben felice dal momento che, incinta di Viola, la mia seconda figlia, mi tornava utile

rallentare i ritmi di lavoro. Per diverso tempo la nostra eroina è riapparsa solo negli incubi del marito: ricordo che la doppiavo col pancione e in tutta franchezza non ne potevo più di tutti quei «Joshuaaaaa!» urlati in primissimo piano. Poi è stata via per alcuni anni (quelli di *Santa Barbara*, appunto), e quando finalmente è tornata a *Sentieri* è stato in versione amish, con i capelli lunghi (extensions!), i vestiti genere Angelica marchesa di non mi ricordo cosa (mormone, sì, ma pur sempre sex symbol) e un'amnesia pazzesca che lentamente, ma molto lentamente, è riuscita a superare. Ce l'ha fatta a ricordarsi quasi tutto, anche se non proprio tutto tutto: per dire, le sono tornati in mente due figli su tre, che è già un bel risultato, mentre dell'esistenza del quarto siamo venuti a conoscenza (tutti, lei compresa) solo qualche anno dopo. Pare che succeda spesso, con le gravidanze vissute in fase di amnesia acuta e continuativa.

Il fatto è che Reva era caduta in mare, con automobile al seguito, al largo della Florida, ed era stata recuperata da una barca di pescatori cubani, che stavano giusto transitando in quelle acque territoriali, reduci, presumo, da un weekend di shopping a Miami. Insomma, Reva finisce in questa isola caraibica "di fantasia", in cui c'è una famiglia regnante che si chiama Winslow (giusto quel filo di allusione ai Windsor); lei, colpita da amnesia, viene ribattezzata Catherine, e sposa il fratello buono, il principe Richard, da cui ha un figlio (il quarto, appunto) che viene dato in adozione a seguito di una congiura del fratello cattivo... Insomma, il principio è quello della narrazione classica, da Edipo ad Antigone: tutto deve sempre avvenire all'interno della famiglia.

Che è probabilmente la principale, ma certo non l'unica costante nella logica degli sceneggiatori: per esempio, la morte, in *Sentieri*, non è necessariamente definitiva. Quanto a reversibilità (e mi perdoni Baudelaire) è battuta solo dalla cecità, dalla quale si guarisce pressoché sempre (ovviamente anche Reva, per un breve periodo, ha perso la vista: già dopo due ore di tenebre aveva affinato tutti gli altri sensi, riusciva a percepire l'odore del barbecue dei Bauer - altro topos - a dodici isolati di distanza). Se i protagonisti di *Sentieri* vanno ad abitare in un'altra città degli Stati Uniti, è probabile che, magari anche solo per un consiglio d'amministrazione o per le feste comandate, ritornino a fare capolino per qualche episodio. Quando invece vanno in Europa, vengono inghiottiti dal Vecchio Continente e non se ne sa più nulla. Altro che triangolo delle Bermude: la traversata atlantica li fagocita, anche per via aerea. Attualmente, per esempio, Reva ha una figlia che fa la stilista a Parigi e un figlio che è con le forze di pace in Iraq: di entrambi si sono perse le tracce. Magari si scrivono su face-book, chissà?

Poi, come insegna sempre la tradizione classica, c'è il fascino rassicurante e ipnotico della reiterazione. Per esempio, Reva è caduta nell'oceano una seconda volta, però da un aereo, a seguito di una specie di congiura ordita contro di lei da una pazza. Lanciatasi dal velivolo in picchiata, la ritroviamo sdraiata sulla spiaggia di un'isola, e capiamo subito che la suddetta isola è, nell'ordine, caraibica e deserta, grazie all'eloquente presenza di una palma. Unica conseguenza apparente della spaventosa esperienza, un vistoso sbrego nei jeans della nostra eroina. Mi son detta: "In quell'oceano lì c'è già caduta una volta, conosce tutti, dai, ce la fa, ce la fa". In effetti, alcuni episodi dopo ricompare, viva, coi jeans trasformati in shorts, e dopo qualche giorno da corso di sopravvivenza scopre che l'isola non è poi così deserta,

visto che ospita anche un architetto americano (niente male, peraltro) fornito di trascorsi sentimentali burrascosi e soprattutto di una barca a vela, grazie alla quale riescono a tornare in America.

Nel frattempo il marito in carica, cioè il maggior azionista, quello che lei ha sposato più volte, Josh o Joshua che dir si voglia, avuta la ferale notizia si dispera: come farà a spiegare ai pargoli che la mamma è morta di nuovo? Già è difficile una volta, figurarsi due.

In quel momento arriva lo scienziato pazzo amico di famiglia (chi di noi non ne annovera almeno uno nella cerchia dei propri conoscenti?) e gli chiede: «Ma cos'è quel foglietto che ti è caduto dalla tasca?».

«Ah, è la ricevuta degli ovuli che Reva si è fatta congelare.»

«Be', allora non c'è problema, te la clono.»

E l'hanno clonata! Che ci vuole? In *Sentieri* la clonazione umana è una realtà almeno da una decina d'anni. Ma non basta. All'obiezione del vedovo: «Me la cloni, va bene, ma cosa me ne faccio di una neonata?», lo scienziato risponde di aver inventato anche un farmaco per l'accrescimento rapido. In gocce, che così la somministrazione è più semplice. Giuro.

E questo è stato il momento dei miei maggiori guadagni: col ritorno della titolare, le due Reva, quella vera e quella clonata, parlavano tra loro. E siccome noi siamo pagati a righe, sciambola! In seguito, per spiegare la presenza del clone senza scatenare l'inferno (lo scienziato pazzo nel frattempo era bruciato con tutte le sue scartoffie in un provvidenziale incendio di laboratorio, e *CSI* era ancora di là da venire), le due donne si accordano e decidono di farla passare per una cugina, che alla bisogna si fornisce di parrucca rossa e di un nome che più appropriato non si può: Dolly, come la pecora clonata nell'assai poco fantasioso mondo reale. A lungo andare però la cosa non funziona e gli sceneggiatori decidono per il suicidio di Dolly, che avviene tramite ingestione di tutte le gocce rimaste, alla faccia dell'omeopatia: la poveretta s'incartapecorisce a vista d'occhio mentre Reva la veglia e la accudisce fino all'ultimo.

Dopo di che Reva rimane la protagonista assoluta della serie, e le succede di tutto: figli ritrovati in più copie, separazioni, riavvicinamenti, trapianti di organi, brevi detenzioni in carcere, percezioni extrasensoriali e perfino viaggi nel passato (entra in un quadro ed esce, che so, nel bel bezzo della Rivoluzione americana, con tanto di parrucca e costumi dell'epoca: altro che Lsd).

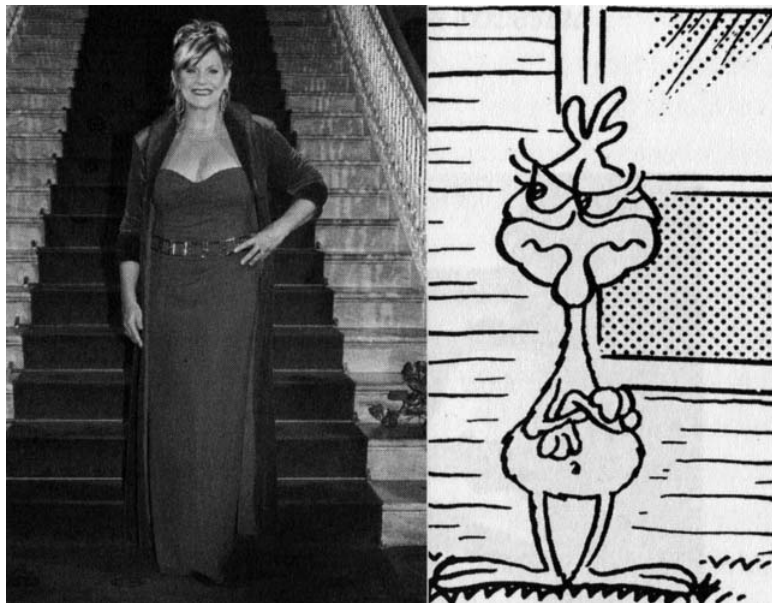
A Reva non manca nulla, è proprio una donna eccezionale: abbondantemente nonna e abbondantemente cinquantenne, le capita di avere un ritardo del ciclo. La prima e unica cosa che pensa è di essere nuovamente incinta, per cui comunica al marito e a tutti gli avventori del loro bar preferito che c'è un nuovo bebé in arrivo. Champagne per tutti! Poi tutta garrula va dalla dottoressa Sedwick, che da sempre è la ginecologa di *Sentieri* e infatti è più vecchia di una mummia, e riceve l'inaudita notizia: trattasi di menopausa. Reva la prende malissimo. È stata cieca, ha perso e ritrovato la memoria due volte, ha avuto figli e mariti che non si tiene il conto, è morta e risorta due volte, ma il climaterio la schianta. Sempre iperbolica, ma una volta tanto non troppo lontana dalla realtà.

Quando sono rimasta incinta di Nina, terza e ultima delle mie figlie, ho deciso di

prendermi sei mesi di riposo. Esaurite le scorte doppiate da me, hanno cominciato ad andare in onda gli episodi con la nuova voce e la produzione è stata sommersa dalle lettere di protesta. Non perché la nuova doppiatrice non fosse brava, ma semplicemente perché la sua non era la voce a cui era affezionato il pubblico. Un sacco di volte la gente che mi ferma per strada, o dopo uno spettacolo, mi chiede timidamente di dire qualcosa «con la voce di Reva». Lo spettatore italiano è impotente di fronte alla sostituzione di un interprete americano, ma le voci italiane non si toccano. Ho dovuto fare un'immediata dichiarazione all'Ansa dicendo che sarei tornata quanto prima. E così è stato.

Ora, mi dispiace moltissimo che *Sentieri* finisca, soprattutto perché questo significa meno lavoro per i doppiatori milanesi. Ma per me, dopo venticinque anni di Reva, è anche un certo sollievo.

A dire il vero, mi sono divertita di più a doppiare, qualche anno fa, la befana del film d'animazione *La freccia azzurra* di Enzo D'Alò, con Dario Fo che dava la voce al cattivone; o la gallina Marta nella serie di Lupo Alberto andata in onda su Raidue, con Francesco Salvi che dava la voce al mitico lupastro. Certo, i maligni potrebbero invitarmi a riflettere sul fatto che sono stata scelta per doppiare una befana e una gallina, e se vale la regola del «voce-volto»... Non me ne curo. Anche perché, a dirla tutta, la gallina Marta *c'est moi*.



Infatti non ho dovuto inventarmi nessuna voce particolare: quello che dice lei lo potrei dire io, con una vaga inflessione lombarda, un'affettuosa ironia e un sottofondo di amarezza costante. Come ricordo in *Ragazze*, Ovidio, per descrivere l'atteggiamento di Euridice nei confronti di Orfeo, parla di «tenerezza e rassegnazione». Come dire: «Mi sono innamorata di un pirla, cosa ci vuoi fare? È il mio destino». Dei e ninfe, maschi e femmine, lupi e galline, la storia è sempre la stessa.

E comunque, tra *Essere John Malkovich* e *Essere Valeria* (Marini), direi che in fondo non mi è andata così male.

Un mondo alla rovescia



Questa fotografia è stata scattata il 5 settembre 2008 da un giovane fotografo siciliano, Alessio Anastasi, nella casa circondariale di Mantova. Quella al leggio sono io, ma non ero sola: c'erano anche Stefano Boccafoglia e la sua Scraps Orchestra. Eravamo lì per un'iniziativa bellissima: per la prima volta il Festivalletteratura aveva organizzato uno dei suoi eventi all'interno del carcere.

Una lettura con musiche che, con la Vanna come sempre complice indispensabile, avevamo deciso di intitolare *Terra! Emigranti si nasce*.

La cosa straordinaria era il pubblico: quello tradizionale, appassionato e curioso del Festival si mescolava, nei limiti del possibile, a quello dei "residenti". Al fotografo, giustamente, era stato vietato di riprendere i volti dei detenuti. Alcuni dei suoi scatti hanno raccontato questo spettacolo sulla rivista di Emilio Pozzi, «Teatri delle diversità», con una nota esplicativa di cui cito uno stralcio: «Lo spettacolo trattava di emigrazione, che mai come oggi si sposa a parole come "clandestino", "irregolare", "fuorilegge": termini questi che portano all'emarginazione, all'occultamento della propria identità per non essere scoperti, a diventare nessuno

non potendo essere qualcuno. Questi elementi si legano bene al concetto di detenuto: anch'esso nascosto al mondo, emarginato, padrone di un'identità congelata nell'attesa. Gli uni "liberi", gli altri reclusi. Così ho deciso di rispettare questa linea di pensiero, mettendo in secondo piano l'affermazione di un'identità (che ha la sua massima espressione fotografica in un volto bene "a fuoco"), come a essere solidale con chi l'identità l'ha perduta per mare o gli è stata confiscata in segno di punizione».

Questa di Mantova è solo una delle tante occasioni in cui sono finita "dentro"; nella fattispecie, grazie a Carla e Luca Nicolini, che per quella prima volta mi dissero che non avrebbero potuto chiederlo ad altri che a me. E io, nella miglior tradizione, risposi. Ma andiamo con ordine e ripartiamo dall'inizio, che, come diceva Julie Andrews, è un ottimo punto per cominciare.

A volte la sindrome di Gertrude produce effetti imprevedibili, e sconvolgenti. Me ne sono resa conto dopo avere risposto (di sì, ovviamente) all'invito di Jole Garuti, indomita combattente della società civile, che l'8 marzo del 1987 mi invitò a esibirmi per le detenute del carcere di San Vittore, in occasione della festa della donna. Quel giorno non sapevo che sarebbe stata una prima volta, in molti sensi: perché negli anni successivi sarei tornata spesso in quella e in altre patrie galere, e perché avrei continuato a rispondere di sì alle proposte di Jole, legate soprattutto a Libera, di cui è stata fondatrice insieme a Luigi Ciotti (uno dei miei preti preferiti, insieme a Gino Rigoldi e a Virginio Colmegna: ma questa è un'altra storia e ve la racconto in un altro momento; la parentesi è meglio chiuderla qui).

La prima cosa che ricordo del carcere è un profondo senso di spaesamento. All'epoca non ero certo famosa, soprattutto avevo fatto ben poca televisione (che per chi sta in carcere è spesso l'unico legame col mondo di fuori); stavo ancora facendo la gavetta del teatro-cabaret, sui documenti alla voce «professione» avevo ancora scritto «impiegata»... Insomma, lì dentro ero del tutto sconosciuta.

Mi sono ritrovata in un corridoio affollato da donne che non mi conoscevano e sulle quali non esercitavo alcun fascino, alcuna curiosità. Oltretutto erano reduci da un concerto di Donatella Rettore, allora al culmine della popolarità, che le aveva giustamente emozionare e galvanizzate. Il corridoio rimbombava delle loro voci eccitate, incontenibili. Bloccata da una timidezza per niente professionale, percepivo confusamente un'immensa compressione di energia, sentimenti, bisogno di comunicare e di ricevere, esplosione e implosione, anche fisica: ero veramente spaventata, e soprattutto totalmente inadeguata. E qui s'inserisce il ricordo forte di un'altra persona che era presente quel giorno, e che purtroppo oggi non c'è più: Alma Cappiello, *jeune fille prodige* del socialismo craxiano di quegli anni, donna volitiva e sensibile. Prima che la situazione mi sfuggisse completamente di mano, è intervenuta, assumendo un ruolo che a me sul momento aveva dato anche un po' fastidio: s'è messa a fare la maestra, chiedendo attenzione e silenzio. Come se le detenute e io fossimo precipitate in una situazione scolastica: bisogna portare rispetto, voi non la conoscete ancora ma è una brava attrice, adesso tutte in silenzio che l'ascoltiamo insieme... Chissà se sono riuscita a ringraziarla adeguatamente, Alma. Perché in quel momento non solo mi ha permesso di recuperare un ruolo e un mestiere (poi andò tutto bene: successo, risate, applausi, abbracci), ma mi ha anche dato modo di intuire, sia pure confusamente, quanto in carcere siano importanti l'autorevolezza che nasce

dalla credibilità, e soprattutto il linguaggio, le parole. Che non devono mai essere imprecise, ambigue, ambivalenti, ma sempre scelte con accuratezza. Perché in carcere devi rendere conto di quello che dici, molto più che fuori. Devi assumertene in pieno la responsabilità. Parafrasando Jacques Brel, se non hai che il linguaggio, lo devi maneggiare come il bene più caro e prezioso. E guai a usarlo in modo doloso o superficiale.

Credo di averlo capito fino in fondo una decina di anni dopo, quando sono stata invitata a partecipare, come ospite e “relatrice”, al Gruppo della Trasgressione. Ora, va spiegato che in quegli anni di San Vittore si parlava parecchio, soprattutto dopo che, per via di Tangentopoli, vi avevano transitato diversi personaggi, come dire, inusuali. Quello che si era fermato di più, Sergio Cusani (memorabile la sua partecipazione *as himself* al film *Campo corto*, girato tutto all’interno del carcere, di cui ricordo con vera emozione la proiezione a Palazzo di Giustizia: una partita di calcio durante la quale man mano che passa il tempo tutti i giocatori della squadra dei tangentati “escono” tranne lui, che rimane “dentro” fino alla fine), aveva messo a disposizione di Angelo Aparo detto Yuri, psicologo e anima del suddetto gruppo, le sue molteplici conoscenze di “prima”. E dunque a ragionar di trasgressione venivano invitati intellettuali, attori, politici, musicisti, che altrimenti sarebbero stati difficilmente raggiungibili. Tutto questo grazie alla presenza, in qualità di direttore del carcere, di Luigi Pagano, che adesso è provveditore regionale per le carceri della Lombardia, ma che io vedrei più volentieri come ministro degli Interni e/o della Giustizia, o in subordine come governatore della Lombardia, o almeno come sindaco di Milano; uno che, con la sua preparazione, competenza, sensibilità, intelligenza e intraprendenza, è riuscito a creare un legame forte tra la città e il carcere, aprendone, letteralmente, i cancelli ai protagonisti della società civile. Chiedendo anche aiuto in modo esplicito, con la sua grazia impagabile di uomo del Sud trapiantato a Milano (il suo inossidabile accento napoletano sfiora la leggenda). E come dimenticare quel giorno di un inverno siberiano, in cui mi “convocò” come madrina della finale di pallavolo femminile? Ovviamente si giocava all’aperto, al freddo e al gelo... C’era anche Piero Colaprico, può testimoniare.

Tornando al Gruppo della Trasgressione (è un gruppo di discussione aperto, da qualche anno produce anche un sito, www.trasgressione.net, andate a dare un’occhiata, vi sorprenderà), la prima volta che mi hanno invitato a partecipare ci sono andata con un atteggiamento non dico proprio di superiorità, ma insomma quasi; della serie “adesso ve lo spiego io, il mondo”, una roba così. Mi son bastate un paio di domande per ridimensionarmi: rapide, esatte, molteplici, lievi e chiarissime. Calvino ne sarebbe stato entusiasta.

Ho imparato un sacco di cose, quel giorno. Che, come avevo intuito, in carcere il linguaggio è fondamentale, e quindi rispettato, coltivato, quasi venerato. Che con molte di quelle persone avevo in comune molto più di quanto non avessi mai immaginato: riferimenti culturali, idee, gusti musicali, senso dell’umorismo. Che forse era più per caso che per merito, se io ero fuori e loro dentro.

E anche che il dentro e il fuori hanno logiche diverse. Nel Gruppo della Trasgressione c’era un vecchio milanese, molto simpatico e *charmeur*, che come molti altri detenuti era stato condannato per una serie di crimini reiterati

(prevalentemente spaccio, furto, truffa, cose simili). Dopo l'incontro "istituzionale" stavamo chiacchierando, e a un certo punto mi ha indicato un tipo che stava suonando (bene, peraltro) la chitarra: «Vedi, lui è dentro perché ha ammazzato la sua compagna: non è come noi, capisci? Non è giusto». E certo che non è giusto, ho pensato subito io, l'omicidio è un reato ben più grave. A quel punto s'è avvicinato un altro del gruppo, annuendo: «Certo che non è giusto, noi abbiamo sbagliato un sacco di volte, lui no, lui una volta sola».

Qualche anno dopo, un amico amatissimo, che in galera ci ha passato molti anni, mi ha insegnato a guardare il carcere per quello che è: un mondo alla rovescia. E io, nel mio spettacolo *Alice, una meraviglia di Paese*, ho provato a raccontarlo così:

«Entrare in carcere è come attraversare un altro specchio. Il carcere, in un certo senso, è un altro mondo alla rovescia. In carcere a volte vigono regolamenti che sembrano concepiti dal cappellaio matto, e applicati per motivi che tutti ci siamo dimenticati perché ce li hanno comunicati la settimana prossima. Il tempo del carcere assomiglia al tempo di Alice: fine pena, mai. E poi chi sta in carcere si vergogna - il che non riguarda le malefatte più o meno commesse, no, riguarda proprio la galera. E così non ne parlano, cercano di non farlo sapere fuori. Il carcere diventa un luogo sempre più altro, lontano, misterioso, inaccessibile, indecifrabile, irraggiungibile. Dietro lo specchio per definizione, ma privo di specchi per regolamento. In carcere non esistono specchi. Per carità, è una più che comprensibile misura preventiva: gli specchi tagliano. Però, in questa maniera, chi sta in carcere perde l'immagine di sé. Non ha più modo di sapere come sia cambiata la propria faccia. Se la figura è sempre uguale, la stessa che aveva il giorno in cui è entrato lì dentro. Una faccia senza tempo fissata in un tempo senza tempo. Eh sì, è proprio un mondo strano, un mondo alla rovescia, il carcere. Certo non adatto ai sogni e men che meno alle favole: non c'è mai silenzio, non c'è mai buio. La luce è costante, piatta. Non esistono ombre, in carcere, il corpo non lascia traccia di sé. Niente specchi e niente ombre: non è certo un posto adatto a Peter Pan o ad Alice. E però in carcere ci sono i bambini. E questo chi l'ha deciso? La regina di cuori? "I bambini fino ai tre anni di età devono restare in carcere insieme alla madre". E così ogni tanto, in un cortile di cemento, compare un'altalena».

Io le ho viste, le altalene e i giocattoli. Li ho visti, i bambini di San Vittore. C'erano ancora, fino a qualche anno fa.

Erano soprattutto le sorveglianti, le guardie carcerarie del "femminile", a raccontare a chiunque arrivasse fin lì che quello era uno scandalo intollerabile, che bisognava intervenire, fare qualcosa. Perché tenere in carcere i bambini fino a tre anni per poi strapparli alle loro madri voleva dire infliggere loro una ferita da cui non sarebbero guariti mai più: la punizione senza la colpa. Grazie all'impegno trasversale di molte donne della politica, Gigi Pagano ce l'ha fatta: oggi tutte le detenute con figli piccoli sono state trasferite in una Casa apposita. Non è poco.

Ci sono tornata e ci torno spesso, in carcere, e non soltanto a San Vittore. Sono stata di volta in volta ospite, testimone, madrina, semplice amica («Eppure non più di quanto dicono semplici amici ti dirò, o forse soltanto un po' di più: ti terrò la mano, come ogni altro potrebbe», Elizabeth Barrett, e poi c'è ancora chi pensa che la poesia sia superflua...). Ho incontrato detenuti, dirigenti, guardie, volontari, suore d'acciaio

e cappellani filosofi. A Milano, a Pisa, a Varese, a Bollate, a Opera, a Mantova. Ho recitato, ricevuto doni, assistito a spettacoli e concerti. Ho parlato e ascoltato. Soprattutto ho imparato che del carcere non bisognerebbe mai parlare in astratto, per sentito dire o peggio per ideologia. Quando sento blaterare di «alberghi a quattro stelle», di «vacanze a spese dello Stato», mi viene un gran magone, e una gran rabbia. Per carità, sicurezza e certezza della pena sono concetti condivisibili, fuori: è dentro che è tutto diverso. «Venite a vedere il sangue per le strade», cantava Neruda. Ecco: andate, venite a vedere cosa sono, davvero, le patrie galere. Nel bene e nel male. Dopo, soltanto dopo, si è autorizzati a parlarne. Magari con stupore. Perfino con commozione.

Qualche anno fa sono stata invitata all'inaugurazione della biblioteca del carcere di Bollate, la cui direttrice, Lucia Castellano, è un fiume in piena di generosità, intelligenza, energia; insieme all'amato Gigi Pagano e a Giacinto Siciliano, direttore di Opera, per me è una figura leggendaria: puro mito. Avevo scelto di leggere *Scriviamo*, le due pagine memorabili di Paco Ignacio Taibo II, tratte da *Te li do io i Tropici* (Tropea), cfr. pp. 27 e segg., e il racconto di Erri de Luca che ho amato di più, *In alto a sinistra* (Feltrinelli), in cui l'autore racconta gli ultimi mesi di vita del padre, l'umiliazione della malattia, le lunghe conversazioni notturne, le discussioni interminabili sui libri («ama anche i libri del tuo tempo»). In alto a sinistra è il punto in cui comincia ogni nuova pagina: emozione, attesa, scoperta, alba. Struggente. Finito di leggere, e di commuovermi, mi è sembrato giusto lasciare proprio quei due libri alla neonata biblioteca; li ho appoggiati su un tavolo, mi sono allontanata a salutare altri ospiti, poi mi sono voltata, ed eccola lì, la scena da film: un detenuto e una guardia, di spalle - tutti e due alti, tutti e due giovani - stavano sfogliando i miei libri, le teste vicine, concentrati. Un colpo basso. Roba che quando te la propinano in qualche fiction televisiva, una scena così, ti viene da dire: insomma basta con tutta 'sta retorica, 'sto buonismo, mica succede nella vita vera. E invece, come dice Sylvia Plath (poi la smetto con le poesie, giuro): «Avvengono miracoli». Basta essere disposti a vederli, e soprattutto a riconoscerli.

Prigioniero

L'amico amatissimo che mi ha insegnato a vedere il carcere come un mondo alla rovescia è probabilmente il prigioniero più famoso d'Italia, o comunque lo è stato. Non mi viene naturale usare la parola "prigioniero" se non per Adriano Sofri: c'è qualcosa, nella sua vicenda personale e giudiziaria, nei suoi modi, nel suo rigore intellettuale e morale - e, se a questo punto qualcuno dei miei venticinque lettori si sarà già indignato o avrà manifestato segni d'insofferenza o disapprovazione, pazienza, correrò il rischio - che evoca ogni possibile metafora legata al concetto di prigionia. Prigioniero dei propri errori, della storia, delle responsabilità, della coscienza, della memoria. Non a caso s'intitolava così, *Memoria*, il libro che scrisse per ricostruire la sua vicenda giudiziaria.

Conservo il ricordo preciso di un lontano *Maurizio Costanzo Show* in cui Adriano ricostruiva - gentilmente, minuziosamente - quello che gli era successo. Allora lo conoscevo, certo, e gli avevo anche manifestato pubblicamente la mia solidarietà, ma non eravamo ancora amici, amici veri, intendo. Quella sera ricordo di avere pensato eccola lì, la sua condanna, la sua certezza della pena: essere costretto a ripetere all'infinito, ossessivamente, la sua versione dei fatti, con tutti i dettagli, le incongruenze, le assurdità. Eccola lì, la sua prigione.

Non so quanti, soprattutto tra i più giovani, oggi siano davvero al corrente dell'*affaire* Sofri; forse vale la pena citare quello che ne ha scritto Enrico Deaglio, nel recentissimo *Patria* (Il Saggiatore), con la sua straordinaria capacità di essere perfettamente esatto e perfettamente sintetico (vale la pena leggere tutto il libro, in realtà):

VENTENNALE DEL '68, MILANO, 28 LUGLIO 1988

L'ARRESTO DI SOFRI, BOMPRESSI E PIETROSTEFANI

«A Milano, trionfale conferenza stampa dei carabinieri: dopo sedici anni di vane ricerche, si annuncia che sono stati individuati gli autori dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Per una «crisi di coscienza» ha confessato Leonardo Marino, ex operaio della Fiat Mirafiori e ora venditore di crêpe a Sarzana. Ha dichiarato che guidava la macchina il giorno dell'attentato; che a sparare fu Ovidio Bompressi, oggi libraio a Massa. Mandanti: Giorgio Pietrostefani (oggi dirigente industriale a Reggio Emilia) e Adriano Sofri (saggista, che vive a Firenze). Tutto è riconducibile a Lotta continua, l'organizzazione di estrema sinistra sciolta nel 1976, di cui i quattro facevano parte. Adriano Sofri ne era il leader.

«Gli arresti provocano una profonda emozione: per la personalità di Sofri, per il lungo tempo passato dai fatti, per il ricordo del processo Calabresi accusato della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli e per la biografia di Marino. La versione della crisi di coscienza, rivelata al parroco, viene subito smentita dal parroco stesso che

piuttosto segnala come da settimane Marino vivesse praticamente con i carabinieri. Altri segnalano come Marino si fosse messo in contatto, per consigli, con alcuni dirigenti del Pci. Il processo - sono stati almeno otto - durerà più di quindici anni, tra colpi di scena, reperti scomparsi, mobilitazioni, raccolte di firme, scioperi della fame. Marino sarà giudicato, a seconda dei casi, credibile o non credibile. La procura di Milano ipotizza anche il coinvolgimento nel delitto Calabresi di altri appartenenti a Lotta continua: Marco Boato (deputato), Roberto Morini (giornalista) e Mauro Rostagno, un altro popolarissimo leader del '68. I primi due vengono scagionati; per il terzo, purtroppo, non c'è tempo perché viene ucciso.»

Io mica lo conoscevo personalmente, il Sofri dei tempi di Lotta continua, e a dirla tutta quello che mi arrivava di lui, da lontano, non è che mi entusiasmava: mi sembrava un tipo arrogante, saccente, tutt'altro che simpatico. Non che i leader politici dell'epoca fossero granché diversi, in generale. Però Mario Capanna – giusto per citarne un altro che negli anni a venire avrei conosciuto più da vicino - se non altro era, o appariva, un po' meno distante, un po' più “caldo”. Di sicuro allora non subivo il fascino di nessuno di loro. Mai stata una *groupie* del movimento, insomma.

Poi, un giorno, dopo che era saltata fuori la vicenda del pentito Marino e tutto quel che n'è venuto, qualcuno mi ha chiesto se m'interessava schierarmi tra coloro che sostenevano l'innocenza di Adriano, ma solo dopo essermi ben documentata, per favore, perché Sofri ci teneva al consenso informato. Mi sono documentata, mi sono convinta, e da brava Gertrude ho risposto che sì, potevano contare su di me, che ci sarei stata. E ci sono tuttora.

Mi rendo conto che sostenere l'estraneità di Adriano Sofri rispetto all'omicidio Calabresi rischia di sembrare irrispettoso nei confronti della magistratura, e soprattutto crudele e arrogante nei confronti del dolore, infinito e inguaribile, dei familiari della vittima. Tuttavia, sommessamente, lo ripeto: per quel che vale, continuo a essere convinta della sua innocenza. Non tanto di quella per così dire morale, di cui lui stesso si è esplicitamente e dolorosamente fatto carico; ma di quella “tecnica”, di effettivo mandante dell'omicidio. A quella non ho mai potuto credere. E per fortuna non sono la sola: per esempio, Giuliano Ferrara ha sempre sostenuto la stessa tesi, con ben più vigore e visibilità, ed esponendosi molto più di me, professionalmente e umanamente. Non gli ha mai fatto mancare il suo sostegno, in tutti i sensi. A parte l'affetto per Adriano, non credo di avere altro in comune con Ferrara, anzi; però gli sono infinitamente grata per quello che ha fatto e continua a fare. Così come sono grata a Elvira, Enzo, Olivia e Antonio Sellerio, che non solo di Sofri sono stati e sono gli editori, ma che lo hanno costantemente amato, rispettato, accudito, protetto (diciamolo, loro sono speciali, oltre che pazzamente simpatici).

È poi successo, nel corso degli anni, che molte altre persone e personalità, pur non essendo affatto persuase della sua totale estraneità alla vicenda Calabresi, si siano comunque pronunciate a favore della sua scarcerazione, addirittura di quella grazia che lui si è sempre rifiutato di chiedere - e, d'altra parte, perché mai un innocente dovrebbe farlo? -, suscitando polemiche a non finire. Si è gridato alla lobby (di sinistra, ovviamente), allo strapotere della stampa (come sopra), agli inauditi privilegi di cui Sofri avrebbe goduto in carcere (se solo avessero visto la sua cella, si sarebbero

vergognati, credo. Spero).

Ed è anche successo che, nel frattempo, Adriano cominciasse a scrivere regolarmente: su «Panorama» e sul «Foglio» grazie a Ferrara, e su «Repubblica» grazie a Ezio Mauro. Quando a «Repubblica» arrivò, con mansioni di redattore capo, Mario Calabresi, Sofri immediatamente si dichiarò pronto a interrompere la collaborazione. Non fu necessario. Forse è anche grazie a precedenti come questo che nel maggio 2009 c'è stato al Quirinale un incontro indimenticabile tra Gemma Calabresi e Licia Pinelli. E forse «è per questo che la Storia dà i brividi: perché nessuno la può fermare...».

Dopo una serie piuttosto clamorosa di sentenze via via confermate e poi smentite e poi riconfermate, nel 1997 Adriano fu condannato in via definitiva a ventidue anni di reclusione, e di conseguenza tradotto (curioso, no, come uno stesso verbo possa assumere significati tanto diversi) a Pisa, nella Casa circondariale Don Bosco. Ricordo molto bene le immagini di quell'arresto ampiamente annunciato: sembrava quasi che lo avessero dilazionato di qualche giorno per consentirgli, chissà, magari di fare la stessa scelta di Giorgio Pietrostefani, che da tempo era riparato (altro verbo decisamente ambivalente) all'estero. Figurarsi: Sofri era lì che li aspettava, nella sua casa di Tavarnuzze, la stessa nella quale ora sta scontando in totale solitudine la detenzione domiciliare (nel novembre del 2005 fu trovato nella sua cella privo di sensi, rimase in coma farmacologico per più di un mese, a seguito dei danni cardiaci e polmonari derivati da quello che i medici definiscono insulto, e avanti con i beffardi doppi sensi delle parole).

Nel gennaio del 2001 le notizie che avevo di lui (dai figli Luca e Nicola, da Randi, la sua bellissima compagna che non c'è più - ma è rimasto un «RANDI TI AMO» su un muro vicino a casa -, da Bruna e Sergio Staino, amici e vicini impagabili) erano davvero preoccupanti: stava male, era depresso, sfinito, esausto. Alla fine del mese riuscii ad andare a trovarlo in carcere per la prima volta, grazie a Piero Scaramucci che mi mandò a fargli un'intervista per Radio Popolare, e a Giangi Milesi (oggi presidente del Cesvi, allora direttore del giornale della suddetta Ong, alla quale sono legata da molti anni) che mi accompagnò. Ho pianto molto, quel giorno, ma non davanti a lui: dopo, in una piazza dei Miracoli che per la prima volta non riuscì a incantarmi. E ho deciso che avrei trovato la maniera per tornare a trovarlo, ogni volta che mi fosse stato possibile. Il fatto è che, se non sei parente di qualche detenuto o non hai incarichi ufficiali, non puoi entrare in carcere quando lo decidi tu. Io ce l'ho fatta grazie a Ermete Realacci e soprattutto grazie a Federico Gelli. Quante volte, durante le mie tournée, capitava che gli telefonassi, magari la sera tardi: «Federico, sono a Reggio Emilia (o a Orvieto, o ad Arezzo). Magari domani potrei passare da Pisa, se hai tempo...». Lui l'ha sempre trovato, il tempo, e non si può proprio dire che ne avesse da perdere, essendo a sua volta afflitto da sindrome di Gertrude, oltre che vicepresidente della Toscana. Proprio grazie a questa carica, equiparabile a quella di deputato o senatore, gli è consentito recarsi nelle carceri, accompagnato da uno o più assistenti (o supposti tali): è così che figuro, sui registri del carcere di Pisa. Assistente.

Quanta vita, quante vite. Quanti incontri, anche, in quel carcere: l'amabilissimo direttore, il medico, i detenuti che avevano con Adriano un rapporto quasi di

venerazione, comunque di gratitudine. «Quelli che hanno letto un milione di libri e quelli che non sanno nemmeno parlare...» Appunto.

Grazie a quelle visite ho cominciato a capire un po' meglio il carcere, e di conseguenza a suo tempo ho insistito per coinvolgere Adriano come coautore di *Alice* (credo che chiunque abbia visto, o anche solo letto, il pezzo su Beslan che ha scritto per il mio spettacolo ne sia stato colpito al cuore, indelebilmente). E, sempre grazie a quelle visite, credo di avere capito un po' meglio anche lui, le sue intuizioni folgoranti, il suo senso dell'umorismo, il gusto per la provocazione, il suo pudore, le sue incoercibili buone maniere: ogni volta si rammaricava di non potermi offrire «un tè come si deve», soprattutto di non potermelo servire in una tazza vera (niente specchi, in carcere, e neanche porcellana...).

Un po' alla volta ho perfino imparato a controllare le emozioni, a smettere di frignare; anzi, sono addirittura arrivata a scherzare, a prenderlo in giro. Un giorno, al momento di salutarlo, per sciogliere il groppo in gola (mio) e sperando in un sorriso (suo), gli ho detto: «E dai, per una volta accompagnami fuori, almeno fino in strada, giusto per il mio amor proprio: nella mia vita non ho mai dovuto faticare tanto per convincere un uomo a portarmi fuori...». Qualche giorno dopo, lo ha raccontato nella «Piccola posta» del «Foglio». Ne sono stata infantilmente orgogliosa.

Soprattutto, in questi anni, sono stata grata ad Adriano per tutto quello che ha scritto. I suoi interventi su «Repubblica» spesso sono riusciti a guidarmi nella comprensione di eventi - eventi del mondo, lontanissimi dalla Casa circondariale Don Bosco - che mi sfuggivano, e spesso m'inquietavano. Straordinario che proprio lui, da lì, riuscisse a decifrarli e a spiegarli con tanta profondità e chiarezza, e a farli arrivare fuori. Giusto per chiarire: questo è potuto succedere unicamente grazie a tutti quei volontari - amici, conoscenti, personale penitenziario, detenuti in regime di semilibertà - che un giorno dopo l'altro hanno portato fuori dal carcere di Pisa, letteralmente a mano, quello che Adriano scriveva. Per chi sta in galera, la relazione con l'esterno è a senso unico: ci sono la radio e la televisione, ma non c'è il telefono, non c'è internet. Giusto per chiarire.

Un'ultima cosa: nel beautycase che uso in tournée (lo sanno bene gli amici e tutti gli spettatori che vengono a salutarmi in camerino) ho appiccicato la fotocopia ingrandita di una «piccola posta» di qualche anno fa. Non la trascrivo; leggetela direttamente voi dalla fotografia nella pagina seguente.



PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Io non rinuncerei mai alle idee
che mi sembrano giuste, né al-
le persone che mi sembrano bra-
ve. Perciò sono di sinistra, e sono triste.

«E saremmo stati salvi.»

«Mi sono resa conto che da un po' di tempo in qua mi piacciono di più quelli che me la mettono giù un po' dura, quelli che la fan difficile. Io non ne posso più di quelli che la fanno facile, che semplificano tutto, banalizzano tutto, cercano di spiegare tutto in due battute, possibilmente brillanti; e in due battute, possibilmente brillanti, ti chiedono anche di esprimere pareri su cose come, non so, la guerra... la fame nel mondo... il *Grande Fratello*... Che son robe brutte! Non si possono dare spiegazioni affrettate e superficiali, bisogna pensarci bene, ci va il tempo che ci va, "complesso è il mondo", diceva Carlo Emilio Gadda - era complesso il suo, figurarsi il nostro...

«E allora succede che in questo nostro mondo sempre più complesso c'è tutta una serie di cose che non hanno semplicemente un nome, hanno una storia. E se uno non si prende la briga di impararsela tutta, quella storia... Meglio ancora: se qualcuno non si assume l'onore e l'onere di raccontarcela tutta, quella storia, poi va a finire che non riusciamo neanche a capire le cose. Per fortuna il nostro mondo è sempre stato popolato da grandissimi raccontatori di storie - narratori, romanzieri, autori teatrali: attraverso i loro racconti abbiamo imparato a decifrare il mondo.»

Questo è l'inizio di *Precise parole*: perdonate l'autoreferenzialità, ma rileggendolo adesso, a quasi dieci anni di distanza, mi rendo conto di quanto sia vero. Il mondo è sempre più complesso, la semplificazione ha raggiunto livelli parodistici, e alcuni eventi cruciali della nostra storia recente sono ancora in attesa di qualcuno che li traduca - in versi, in prosa, in canto - e ce li stampi nella testa e nel cuore.

La strage di piazza Fontana è stata una sorta di spartiacque nella vita del Paese, e anche in quella di molte, moltissime persone; innanzi tutto delle vittime e dei loro familiari e amici, ma anche di tutti quei "cuccioli del maggio" che solo pochi mesi prima avevano creduto di poter cambiare il mondo, tutto il mondo, inventando forme inedite di lotta, di contestazione: con leggerezza, così, come si gioca. Si poteva. Era normale. E invece.

Il 12 dicembre del 1969, intorno alle quattro del pomeriggio, una bomba esplode all'interno della filiale della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana, a Milano. Fine dell'innocenza. Inizio di qualcosa che oscuramente già allora intuivamo terribile, inevitabile, irreparabile. Di silenzi colposi, omissioni, atti mancati, depistaggi, insabbiamenti, infamie, correttezze, condanne, assoluzioni e un finale degno di Beckett o di Ionesco: nessun colpevole, e i familiari delle vittime condannati a pagare le spese processuali. Nessuna giustizia, nessuna verità. Un dolore inguaribile, un lutto infinito.

Ricordo bene il silenzio immenso di quei funerali, quella specie di sinergia fra tempo atmosferico e tempo emotivo: la pioggia implacabile, il grigio uniforme del cielo. I nostri anni di piombo forse sono cominciati allora. Chissà se sono davvero finiti, a Bologna, il 2 agosto di undici anni dopo. Chissà se è stata smantellata, la

Commissione Stragi. Chissà se qualcuno riuscirà mai a raccontarci davvero tutta la storia e tutte le storie di piazza Fontana.

Una delle tante bizzarrie italiane è che la memoria di certi eventi cruciali, di certe ferite ancora aperte, viene di fatto affidata al teatro, agli attori, a volte perfino ai comici. Infelice quel Paese che ha bisogno di eroi, diceva Bertolt Brecht. E quello che ha bisogno dei guitti?

Nell'estate del 2000, mentre provavo *Occhi scritti*, spettacolo ideato da Francesco Cavalli e Pasquale d'Alessio dedicato a Ilaria Alpi (l'inviata del TG3 uccisa nel 1994 a Mogadiscio insieme al suo operatore Miran Hrovatin), Marco Paolini stava scrivendo con Daniele Del Giudice il *Canto per Ustica*, mentre Dario Fo annunciava l'intenzione di mettersi a lavorare, appunto, su piazza Fontana (in un certo senso lo aveva già fatto a caldo, nel 1970, con *Morte accidentale di un anarchico*).



Ogni tanto Andrea (Càsolì, colui senza il quale questo libro non avrebbe mai visto la luce, quindi nel caso sapete con chi prendervela) mi rimprovera di non tenere conto che soprattutto i più giovani sanno poco di fatti che io invece tendo a dare per scontati. Temo abbia ragione. Infatti, quando Paolo Colombo mi spiegava il senso del progetto in cui voleva coinvolgermi, mi ha raccontato che oggi gli studenti sanno poco o niente di piazza Fontana, e quelli che ne hanno sentito parlare sono convinti che sia stata un'azione delle Brigate Rosse. E dunque è indispensabile cominciare a comporre in racconto tutta la vicenda, perché non rischi di fare la fine della strage della compagnia bananiera nella Macondo di Garcia Márquez: una volta morti tutti i testimoni oculari, più nessuno fu in grado di ricordarla, di raccontarla. Prima trascolorò in leggenda, poi smise di esistere. Rimossa dalla memoria collettiva, cancellata dalla Storia.

Paolo Colombo la Storia, quella contemporanea, la insegna alla Cattolica di Milano; e all'interno di una serie di conferenze, «Colpirne uno per educarne cento: storie di violenza politica», organizzata appunto dall'università, voleva dedicarne una a piazza Fontana. E voleva farlo con me, voleva che fosse una ricostruzione a due voci, con due approcci differenti: il suo di storico, il mio di narratrice e testimone.

Che ci crediate o meno, non ha fatto una gran fatica a convincermi. Quando mi ha chiesto di pensare a un titolo, mi sono venute in mente le ultime due pagine di *Molto forte, incredibilmente vicino* (Guanda), romanzo straordinario (sicuramente uno dei più belli che ho letto in questi ultimi anni) di Jonathan Safran Foer, autore scandalosamente giovane oltre che clamorosamente bravo. In quelle pagine conclusive il protagonista del romanzo, Oskar, un bambino di otto anni che ha perso il padre l'11 settembre, immagina di poter riavvolgere, come una pellicola, gli eventi di quel giorno terribile, su su fino alla sera precedente: se ogni parola fosse stata pronunciata al contrario, ogni azione eseguita dalla fine all'inizio, l'orrore sarebbe stato ingoiato, il dolore cancellato. «E saremmo stati salvi.»

È così che l'abbiamo intitolata, la lezione-conferenza-racconto che abbiamo “messo in scena” nel giugno 2008 in Santa Maria delle Grazie e poi “replicato” in università nel maggio 2009: *E saremmo stati salvi. Storia e storie della strage di piazza Fontana*.

Ecco, io credo davvero che se quella bomba non fosse esplosa (se qualcuno non ce l'avesse portata, se qualcun altro non l'avesse innescata perché qualcun altro ancora gli aveva ordinato di farlo, o non glielo aveva impedito, il che è sostanzialmente la stessa cosa) forse la storia di questi quarant'anni - la storia di questo Paese - sarebbe stata diversa: non necessariamente migliore, non sempre almeno, ma diversa sì. E anche dopo, a strage avvenuta, se non ci fossero state latitanze e complicità, manipolazioni e complotti, se ci fosse stata la volontà politica di fare chiarezza e giustizia, forse sarebbe bastato. Se qualcuno si fosse assunto delle responsabilità, avesse ammesso di avere sbagliato, se qualcuno, anche solo una volta, avesse chiesto scusa, forse sarebbe andata diversamente. Ci sarebbe stata meno rabbia, meno rancore, meno necessità di pareggiare i conti, veri o presunti. Meno violenza, meno vittime, meno lutti. Forse avremmo avuto più fiducia nelle leggi, più rispetto per le istituzioni. Meno sospetti sullo Stato. Forse avremmo coltivato e custodito un concetto più alto di democrazia, di giustizia sociale, di libertà. E saremmo stati salvi.

Milano

Milano, se ci sei nata, è difficile raccontarla, trovare un inizio, un'immagine netta, precisa da cui partire, un odore.

Forse la nebbia, quella che non c'è proprio più, voglio dire in città, nelle strade del centro, come invece succedeva quand'ero bambina e andavo a scuola dentro questa specie di bozzolo biancastro, un bicchiere di Pernod, avrei scoperto anni dopo in una canzone.

Tutta mia la città, un deserto che conosco.

L'odore di piombo e di carta stampata intorno al «Corriere», uguale a quello della tipografia di mia nonna: per anni ho abitato in fondo a via Solferino; per anni tornando tardi la notte trovavo quell'odore preciso che era un po' casa, un po' nostalgia. Ma la memoria non è peccato finché giova, diceva Montale. Era quella, Milano?

Città irreale, ci vorrebbe Thomas Stearns Eliot a evocarne visioni, ci vorrebbe Calvino a spiegarne l'indecifrabilità.

Miracolo a Milano non fa freddo.

Ma in piazza del Duomo non c'è neanche una panchina, chissà se c'è mai stata. Forse oggi De Sica ci si smarrirebbe, forse oggi ci vorrebbe Clint Eastwood per raccontare le facce quasi solo straniere che sembra ci vivano, i ragazzi dai tratti asiatici che parlano cantilenando, uguali precisi ai loro coetanei autoctoni, iPod e telefonini e «che sbatti» e «non ci sto dentro».

Vincenzo io ti ammazzerò, sei troppo stupido per vivere.

Dietro al Duomo invece ci sono i senegalesi gentili e bellissimi, così bianchi di denti e camicie, che vendono libri, o almeno ci provano, e tanti passando di fretta li scansano, tanti li ignorano, altri pazienti spiegano che ne hanno comprati a dozzine di libri, altri ancora fingono di telefonare facendo gran gesti di scusa, più tardi, ripasso.

Noio vulevon savuar....

Invece son tutti spariti i barboni romantici, forse inghiottiti da qualche magia sotterranea, come a New York.

Ma ci vorrebbe un Izzo per raccontare i nuovi morenti, tribù senza sole, migranti stremati che dormono dentro i metrò, e hanno intorno un odore malato che prende alla gola.

Milano mia, portami via, ho tanto freddo schifo e non ne posso più.

E ci vorrebbe Heinrich Böll per scovare un clown vero, uno solo, tra quei mimi immobili spalmati di biacca, i dantealighieri che solo si inchinano per una moneta, o quelli più esotici tutti dorati: chissà se tra loro qualcuno, uno solo, farà collezione di attimi...

Milano vicino all'Europa.

Se Joyce fosse qui per captare i pensieri, tradurli in marasma di suoni, se ci fosse

ancora Emilio Tadini a dipingere...

E Pasolini a spiegare il silenzio perfetto di quel funerale, in quel maledetto dicembre del Sessantanove, tra Santa Lucia e Natale, silenzio di piombo, dolore intontito, e la pioggia del lutto su piazza Fontana, su Pino Pinelli, sul futuro rubato, innocenti da allora non lo siamo più stati, non avremmo potuto.

E gli applausi alle bare di adesso non li tolleriamo.

O città, città...

Così sobria e segreta, coi giardini sublimi nascosti dietro i portoni più austeri, e i balconi fioriti, e quel glicine all'angolo di Mario Pagano, che in aprile si ferma anche il traffico a guardarlo e a rubarne il profumo, ci vorrebbe miss Woolf per descriverlo.

Città d'acque nascoste e rimosse, di darsene sterili e chiuse archeologiche.

E movida notturna molesta su alzaie e su ripe assordate di birra.

Figlio figlio, povero figlio, quale intruglio ti ha perduto nel naviglio?

Città operosa, accogliente, instancabile.

Città combattente, città resistente.

Quaranta dì, quaranta nott...

Città di editori e librai.

Città di teatro, che il Piccolo è grande davvero, ma forse lo è stato di più quando era uno solo, quando c'erano Strehler e Grassi e la Vinchi e Tino Carraro e Milly.

Milanin Milanon.

El nost Milàn.

Che non c'è più Gaber a cantarla con affetto e ironia, non c'è più Della Mea.

Non c'è più l'Ingegnere sublime, non c'è più un'Adalgisa.

Città vuota.

Umiliata, corrotta, rinata.

Orgogliosa, tenace, creativa.

Affarista, spietata, pragmatica.

Milàn l'è un gran Milàn.

Tiremm innanz, avanti con giudizio, la gh'è la provvidenza.

Città insopportabile, ostaggio di mafie e ricatti.

Città di denaro e apparenza, valore di scambio.

Città arida, livida e sprofondata per sua stessa mano.

Città che ci puoi lavorare e non vivere.

Città che chi viene da fuori la adora.

Città tollerante, città respingente.

Città che puoi solo andar via.

Città immensa, città piccolissima.

Cosa avrà poi da tirarsela tanto?

Ma che capitale, e morale, poi! Ma figuriamoci, no dico, hai presente Parigi?

Ho presente, sì, certo.

Ma mi, ma mi, ma mi...



*«... finché, caduti in preda di necessità,
non potendone più, si son dati al teatro.»*

Non ho intenzione di sfinirvi con una dissertazione sui generi teatrali, forte anche di quello che ho imparato da Dino Falconi, mio insegnante di Storia del teatro all'Accademia dei Filodrammatici di Milano, il quale sosteneva che il teatro succede ogni volta che c'è un incontro tra uno spettacolo vivente e un pubblico altrettanto vivente, e il resto è silenzio, o chiacchiera inutile. La cosa curiosa è che più o meno la stessa cosa la dice anche Jerzy Grotowski, e francamente mi è difficile immaginare storie personali, percorsi di formazione e concezioni del teatro più lontani e dissimili: se hanno ragione tutti e due, dev'essere proprio vero per forza.

Di sicuro il genere di teatro che faccio io non è facile da identificare, e di conseguenza da collocare: faccio monologhi anche, ma non esclusivamente comici; in scena mi presento come narratrice e non come personaggio o “carattere”, e però all'interno del mio raccontare inserisco brani, anche classici, che prima interpreto e subito dopo commento col pubblico; comico e drammatico, narrazione e immedesimazione, mimesi ed esegesi, tutto mescolato insieme: mica facile farmi rientrare in un genere. Se poi ci aggiungete il fatto che quasi sempre i temi che affronto, più o meno mediati dalla rilettura di un testo classico, hanno una qualche valenza sociale, o etica, la faccenda si complica ulteriormente. Teatro di narrazione! Esclama a questo punto qualche lettore particolarmente attento e informato. Ne sono lusingata, ma non sono sicura di rientrare a tutti gli effetti in questa categoria.

Come ho accennato in un capitolo precedente, il teatro di narrazione in Italia ha spesso svolto una funzione vicaria e alternativa rispetto alle ricostruzioni ufficiali di eventi fondamentali e spesso drammatici della nostra storia: l'esempio più eclatante, e probabilmente più straordinario, è stato il *Vajont* di Marco Paolini e Gabriele Vacis. Uno spettacolo che in televisione ha avuto un impatto emotivo fortissimo proprio perché da un lato ricostruiva un tassello mancante del mosaico (cioè diceva cose che ancora non si sapevano, che erano state più o meno dolosamente rimosse o dimenticate), e dall'altro era stato rodato da una tournée di alcuni anni, nelle scuole e nei centri sociali prima ancora che nei teatri. Esempio perfetto di quel “teatro civile” del quale siamo tutti in qualche modo debitori a un giullare lombardo che si chiama Dario Fo, e che io ho conosciuto da spettatrice, come tutti. Credo che *Mistero buffo* per me abbia avuto lo stesso effetto detonatore del teatro di Ariane Mnouchkine o di Peter Brook: la scoperta di un altro mondo e di un altro linguaggio, quello dell'invenzione pura, della capacità (per una volta davvero rivoluzionaria, senza se e senza ma) di mescolare alto e basso, cialtroneria sublime ed esattezza filologica, padronanza scenica e improvvisazione. E soprattutto di trasformare tutto in narrazione, comica ma non solo: vangeli apocriti e sentenze giudiziarie, rivolte sociali e amnesie di Stato, delitti impuniti e castighi mancati. La grande forza del

teatro di Fo è che la comprensione letterale, prima ancora che letteraria, del testo è secondaria rispetto alla percezione generale, proprio come succede con gli attori della Mnouchkine e di Peter Brook: se anche non capisci proprio tutto quello che dicono, resti coinvolto e travolto da quell'energia che è già un'idea di teatro in sé. Un'idea, una sorta di marchio di fabbrica che troviamo non solo nella produzione teatrale di Dario (e di Franca, sua partner in ogni senso), ma anche nella sua (purtroppo) breve stagione televisiva, nel suo cinema: quella comicità immediata, eppure sempre un po' stralunata, surreale, inafferrabile, quel gusto per l'assurdo, il paradosso. Ovvio che gli sono debitrice, in molti sensi.

E quando poi è successo (più di una volta) che me lo sono ritrovato tra le quinte, alla fine di un mio spettacolo, con l'occhio lucido, a dirmi che ero stata brava, ovvio che mi sono emozionata. Ovvio che vale, e tanto.

Il che ci porta dritto dritto al capitolo successivo.

Modelli?

Io non lo so se ho avuto dei modelli: è una parola con cui non ho particolare dimestichezza. Ho sicuramente avuto dei maestri (entrambi i sostantivi - modello e maestro - al femminile assumono significati totalmente differenti, ci avete mai fatto caso?), anche se non sempre loro ne sono stati consapevoli: penso per esempio a Lenny Bruce, che conosco soprattutto attraverso i suoi testi e l'interpretazione che ne ha dato al cinema Dustin Hoffman; o a Woody Allen, la cui inguaribile inadeguatezza, unita a una malinconia terminale, me lo fa sentire vicino come in genere mi succede solo con le donne (sia chiaro che per me è un complimento, e comunque dubito che ne verrà mai a conoscenza). Walter Chiari invece ho fatto in tempo a incontrarlo, e soprattutto a essere giudicata (professionalmente) da lui, visto che faceva parte della giuria del Festival del cabaret di Loano, anno di grazia 1987 (non molto tempo fa ho rivisto, per puro caso, proprio quella mia fatidica esibizione, mandata in onda proditoriamente in una di quelle trasmissioni estive fatte con spezzoni di antichi programmi scelti a caso e trasmessi giusto per coprire i buchi di palinsesto). Unica donna finalista, fui insignita del Premio della Critica, e mi piace immaginare che il voto determinante sia stato proprio quello dell'inarrivabile Walter. Di lui m'incantava tutto: l'aria dinoccolata, elegantissima; la vertiginosa proprietà di linguaggio unita a una comicità impeccabile, travolgente, più anglosassone che italiana; la versatilità che lo ha portato a interpretare, al cinema, anche ruoli intensamente drammatici; e soprattutto la capacità di non svaccare mai, di non rinunciare mai al garbo, alla classe, all'ironia, anche quando interpretava macchiette memorabili. Anni dopo la sua scomparsa, Bruno Guidazzi, che ne era stato il manager e l'amico più fidato, volle conferirmi il premio Sarchiapone, e mi raccontò che Walter, quella sera a Loano, parlando di me gli aveva detto di avere finalmente trovato qualcuno che gli assomigliava. E se ha esagerato un po' pazienza, chi se ne frega, io ho scelto di crederci.

Comunque non mi risulta che mi abbiano mai definita «l'erede di Walter Chiari»: in genere mi collocano più volentieri tra i beneficiari testamentari di Franca Valeri. Cosa che contemporaneamente mi lusinga da morire e mi fa venire i nervi: ma come si permettono? Intendiamoci, per me è un grandissimo complimento, ma un erede, con o senza apostrofo, non dovrebbe essere designato da chi è in possesso del patrimonio (che nel caso della Franca è immenso, incalcolabile, incommensurabile)? E dire che non fanno che chiederglielo, nelle interviste, e lei cortesemente (mica vuole offendere nessuno, figurarsi) risponde che no, lei proprio un'erede (con l'apostrofo) nel panorama attuale non la vede, anche perché (lascia intendere con quell'*understatement* che la rende inarrivabile) lei non ha esattamente intenzione di levarsi di torno, anzi, ha ancora un sacco di cose da dire, spettacoli da interpretare, opere da dirigere, libri da scrivere e leggere...

A proposito di libri, e di onori ricevuti: quando mi ha chiesto di presentare il suo *Animali e altri attori. Storie di cani, gatti e altri personaggi* (Nottetempo), al teatro Strehler, ne sono stata davvero commossa, e a rispondere di sì, subito, sono stata proprio io, senza alter ego monacali. Perché Franca Valeri è stata ed è una personalità straordinaria, e unica, del teatro italiano, e anche del cinema (ma ve la ricordate, giusto per dire un film a caso, nel *Vedovo?*), e perfino della televisione (no dico, vogliamo parlare della Cecioni? O della signorina snob, che quando andava a visitare qualche derelitta in ospedale le portava Thomas Mann «in tedesco, che tradotto ci perde»? Non so voi, io lo chiamo genio). Donna colta e spiritosissima, capace di incantare sia dal vivo sia attraverso la scrittura, ha sicuramente influenzato moltissimo la mia formazione, in tutti i sensi. E altrettanto sicuramente le ho rubato moltissimo: mi hanno insegnato che in questo mestiere l'unico vero reato è copiare, imitare. Rubare no, anzi: è segno di ammirazione e rispetto, omaggio e misura della grandezza.

Essendo stata la mia una formazione assai poco tradizionale e ortodossa, sento di dovere moltissimo (e dunque di avere rubato moltissimo) anche a personaggi che col teatro c'entrano poco o niente, almeno apparentemente, come Alberto Arbasino, del quale ho già parlato. Quando l'ho finalmente incontrato di persona, al Festival di Mantova, mi sono comportata come la più idiota delle *groupies*: risatine imbarazzate, complimenti iperbolici, racconti confusi di cartoline che gli avevo spedito, per dire, da Cambridge, perché lui ci aveva scritto non so più cosa... Tutto rigorosamente vero: spero che se ne sia reso conto.

E devo tanto anche a scrittrici come Brunella Gasperini, che non ho fatto a tempo a conoscere, e Natalia Aspesi, che invece conosco eccome, e che considero la miglior giornalista italiana, oltre che una donna irresistibilmente simpatica e affascinante (lei, Giannola Nonino e Rosita Missoni sono in assoluto le ragazze più formidabili che conosco, quando poi sono tutte insieme vorresti partire con loro per il giro del mondo, magari in barca).

Credo che tutto si ricollegi al discorso della molteplicità - di interessi, vocazioni, curiosità, progetti - che mi ha portato a fare incursioni in territori diversi, e ad assorbirne il meglio. Soprattutto per quello che riguarda il linguaggio, che forse è il vero elemento che mi accomuna ai maestri, o modelli, che ho citato, e alla cui complessità e ricchezza e financo ricercatezza cerco di non rinunciare mai, in nessuna situazione, neppure, o forse soprattutto, quando vado in televisione alle due del pomeriggio per disquisire dell'argomento del giorno. O quando mando gli sms con tutte le maiuscole e i segni di punteggiatura là dove ci vanno, altro che cmq e xché e aberrazioni simili.

Anche se, per quanto riguarda la punteggiatura, Andrea Càsoli sostiene che ne faccio un uso ardito, poco meno che criminoso, roba da provocare crolli nervosi in editor d'acciaio e correttori di bozze sopravvissuti a Joyce. Secondo me gli sfugge un particolare fondamentale: io non scrivo pagine, ma partiture, e di conseguenza la mia non è punteggiatura, ma solfeggio, pause, indicazioni di tono e ritmo. Io scrivo per essere letta a voce alta. Provateci. Così poi glielo spiegate voi, a Càsoli.

La giusta distanza

Noterella a margine, ma forse non del tutto superflua: il teatro, per sua natura, deve durare nel tempo. Anche se in Italia siamo lontani dal numero leggendario di repliche di certi spettacoli, soprattutto anglosassoni, una produzione deve comunque vivere almeno un paio di stagioni, altrimenti non riesce nemmeno ad ammortizzare i costi. E giusto per chiarire, nessun teatro, nemmeno se fosse esaurito per trecentocinquanta repliche l'anno, potrebbe sopravvivere senza una qualche forma di sostegno pubblico: fidatevi, ve lo dice una che di soldi dal ministero non ne ha presi mai; anzi, non ne ha mai neanche chiesti.

Ma, per citare il mio amato Eliot, «non è per niente questo che volevo dire». Quello che volevo dire è che il teatro, anche quello contemporaneo, anche quello cosiddetto satirico, dovrebbe in qualche modo prescindere dall'attualità. Di quella si occupano, e saltuariamente ci ironizzano, i quotidiani e la televisione, che hanno la possibilità di tenersi al passo con il vertiginoso mutare delle vicende di cronaca. A volerlo fare in teatro, ci si dovrebbe rassegnare a cambiare copione praticamente ogni sera, il che è lievemente insensato, oltre che faticoso. E forse non è neanche quello che la gente vuole sentire, dopo tutto. No, il teatro deve volare un po' più in alto, cercare di cogliere lo spirito del tempo o almeno del semestre in corso, deve raccontare non l'attualità, ma piuttosto la contemporaneità. Per questo funziona bene, e sorprende anche di più, l'uso (accorto e ben dosato) delle citazioni dai classici. Per esempio, anziché perdersi in battute e frecciate sulla clamorosa incapacità della sinistra italiana (il problema non è che non ci sia più, il problema è che ce ne sono troppe, e parecchio permalose) di incidere in qualche modo sulla realtà, forse è più utile citare Francis Scott Fitzgerald: «Si dovrebbe poter comprendere che le cose sono senza speranza, e tuttavia essere decisi a cambiarle».

E, anziché perdersi in infinite quanto frustranti analisi dei risvolti etici, morali, politici, estetici e giuridici dei comportamenti scaturiti da senili scompensi ormonali di visibili e vistosi protagonisti della vita pubblica, probabilmente bastano due versi dall'*Ebreo di Malta* di Marlowe:

«Hai fornicato, ma fu in un altro Paese,
e oltretutto, la ragazza è morta».
Bei tempi.

Di scarpe, di teiere e di altri bijoux



Premetto, e ci tengo a sottolinearlo, che non ho alcuna affinità con Imelda Marcos, da nessun punto di vista. Soprattutto qualitativo. Dubito che la sua collezione di scarpe fosse all'altezza della mia, che è molto inferiore come numero, ma assolutamente superiore come classe. Credo che lei fosse semplicemente una bulimica calzaturiera, un'orrenda moglie di dittatore, compulsiva e competitiva, sempre lì a rilanciare il suo «più uno!»: per lei le scarpe erano puro possesso, puro status. Pare ne avesse tremila paia: come avrebbe potuto conoscerle, ricordarle, ritrovarle al momento giusto?

Per me la scarpa esiste solo se la indosso, se la uso. In effetti come collezionista sono poco credibile, soprattutto perché non sono particolarmente legata agli oggetti che possiedo, o meglio: non penso che negli oggetti che possiedo, e che amo, ci sia poi tutta questa parte di me. Ad esempio, appena trasferiti nella nostra attuale casa, abbiamo subito un furto: si sono portati via il mio cofanetto dei gioielli. In realtà una cassaforte ce l'avevamo, e ce l'abbiamo tuttora, ed è anche un bell'oggetto, inglese e vecchiotta, ma io la uso come comodino: che senso ha avere delle cose belle se poi non le hai a portata di mano? Io non amo il possesso fine a se stesso, ma solo in funzione dell'uso. Gli oggetti non sono un fine ma un mezzo, guai a fare confusione. Ci sono rimasta male per il furto, ovvio, ma alla fin fine mi son detta che se questo è quello che la vita mi sottrae in cambio di quello che mi ha dato e mi dà, be', sono pronta a sottoscrivere un contratto vitalizio per un furto all'anno, e sfido chiunque a non essere d'accordo. Il danno maggiore, per me, è che con alcuni di quei gioielli

c'era un legame emotivo molto forte, che non coincideva affatto con il loro valore economico, anzi: amo i bijoux d'epoca molto più dei gioielli, che invece sono impegnativi.

Possiedo anche una collezione ormai cospicua di teiere: anche lì, poche sono davvero preziose, molte sono buffe, divertenti, sono regali ricevuti nel corso del tempo. Siccome io bevo tè e non caffè, è diventato un gioco per amici e parenti regalarmi teiere dalle fogge stravaganti: borsette, animali vari, lampade di Aladino con tanto di genio, fattorini d'albergo carichi di valige, riproduzioni di Notre Dame...

Ma torniamo alle cose serie: a me le scarpe piacciono da pazzi! Trovo che la scarpa in sé sia un oggetto meraviglioso. Sgomberiamo subito il campo da possibili equivoci: la scarpa vera deve avere il tacco. Il tacco è imprescindibile, essenziale, fondamentale, di più: è la scarpa. È una questione filosofica, direi ontologica: la scarpa-in-sé, il noumeno della scarpa, ha il tacco. Alto: sotto i sette centimetri non viene neanche preso in considerazione. Infatti la cosiddetta ballerina non è da ritenersi scarpa vera, scarpa fino in fondo. Forse solo Audrey Hepburn è riuscita a essere incantevole con quelle cosette insulse ai piedi, e in ogni caso anche lei stava meglio con un po' di tacco. Altrimenti rischiava sempre l'effetto *Sabrina*, che non a caso non è certo il suo film migliore. Siamo tutti d'accordo che è *Colazione da Tiffany*, no? In *Sabrina* l'effetto educanda è sempre in agguato, e in più Bogart, oltre a essere vistosamente più basso di lei (da qui l'esigenza della calzatura rasoterra) era anche troppo vecchio per la parte: non c'è corsa.

Dunque, dicevamo, l'oggetto in sé mi affascina, ma non basta: io le scarpe le metto, le uso; le compro perché mi piacciono, certo, ma addosso a me. Ovvio che tacco quindici, cinturini e Strass non li metto proprio dal mattino alla sera (anche perché temo che altrimenti l'associazione ortopedici mi imporrebbe un trattamento sanitario obbligatorio). Però le scarpe sono una parte di me a cui fatico a rinunciare, per certi versi perfino una sorta di obbligo morale, di responsabilità sociale. Ad esempio, in un momento di crisi economica come questo, io ne compro meno; ma non sarebbe invece più giusto che ne comprassi di più, in modo da dare un impulso benefico all'economia? Non dovrei accollarmi la mia parte di sacrifici per il bene del Paese?

In fondo non faccio niente di male, lo so, eppure sento sempre di dovermi un po' giustificare per questa frivolezza inaudita. Che poi è soprattutto un gioco. Non so se abbia qualche sconfinamento nel feticismo, ma francamente non mi pare: non che io abbia niente contro gli appassionati del genere, per carità, ma proprio non è il mio caso. Il mio è piuttosto un gioco dichiarato, consapevole, e come tutti i giochi ha senz'altro una componente trasgressiva, forse anche lievemente demoniaca, non lo so. È anche un gioco d'azzardo, un *gamble*, però con costi - in tutti i sensi - infinitesimali, e soprattutto senza il rischio della dipendenza. Non mi risulta che esistano gli Scarpisti Anonimi, per capirci.

Insomma, le scarpe, come la moda, sono un gioco che frequento da sempre, ovviamente giostrandomelo a seconda delle possibilità economiche, che per parecchi anni sono state davvero molto esigue; ma non per questo mi sono mai chiamata fuori. Magari disponevo di un budget limitato, ma non ho mai passato la mano, sempre per restare nella metafora. Anche perché, avendo sfiorato gli anni degli anfibi unisex e

soprattutto degli zoccoli tanto amati da certi stereotipi parafemministi, ho giurato a me stessa: mai più. Quando il gioco si fa duro, le ragazze cominciano a giocare.

Comunque, vorrei chiarire che non sono totalmente schiava della mia passione: in casa giro con le Dottor Scholl's, e possiedo anche una serie di scarpe assolutamente comode e ragionevoli. Insomma, non proprio una serie: qualcuna, ecco. Lo stretto indispensabile. E, comunque, non credo che potrei mai comprare un paio di scarpe solo perché sono comode. Un minimo di seduzione la devono esercitare. Sempre.

Che poi, col fatto che ho fama di attrice impegnata, seria, anche un po' *social*, forse dovrei ostentare un'amabile indifferenza per moda e affini, una sorta di ascetismo anticonsumistico. E invece no: mi piace da pazzi! Cerco - questo sì - di non perdere mai la dimensione ludica, di non diventarne una vittima, e soprattutto di non rischiare il ridicolo. Per esempio, negli anni ho capito una cosa che non è poi così scontata: non tutto quello che mi piace mi sta bene. Sembra una banalità, e invece è la chiave del gioco.

Ma torniamo alle scarpe. Nella nostra casa precedente le tenevo su un grande scaffale chiuso da ante scorrevoli, nascosto in un corridoio. Quando venivano i miei amici, soprattutto quelli gay - gli unici che non solo capiscono di scarpe, ma non nascondono ammirazione e invidia: i complici ideali - puntualmente a un certo punto partiva il pellegrinaggio:

«Ah, perché non fanno il 44 di questo modello?!»

«Ma dai, se anche lo facessero, sarebbe inguardabile: addosso a te, poi, non farmici neanche pensare...»

E, puntualmente, scattavano le classifiche:

«Oh, lo stivale in velluto col pizzo di pelle è il mio preferito, in assoluto.» (Esiste... esiste...).

«Uhhh, ma questa è una new entry, che meraviglia!»

Quando abbiamo fatto la ristrutturazione della casa nella quale viviamo ora, il nostro amico architetto, Raimondo, un giorno mi ha detto: «Scusa, ma perché in fondo al corridoio della zona notte non mettiamo una teca trasparente, con le tue scarpe preferite debitamente illuminate?».

Un successone. Anche se ho vissuto nel terrore che qualche amico o amica delle mie figlie ci finisse contro mentre giocavano. Pericolo scongiurato, almeno finora. In compenso, quando Nina, la più piccola, invita a casa le sue amiche, quello diventa il luogo delle meraviglie. Per fortuna lassù qualcuno mi ama e ormai tutte e tre le mie figlie viaggiano fra il trentotto e il trentanove (parlo di scarpe, non di temperature corporee), mentre io ho il trentacinque e mezzo (piede magro, pianta stretta, collo del piede molto arcuato: un classico). E dunque le mie scarpe sono, e saranno per sempre, solo mie. Tutte mie. Lo so, non è né nobile né generoso, ma sapeste che soddisfazione, che sollievo...

In fatto di scarpe, io sono un'autarchica. La citazione morettiana è doverosa, anche perché l'amatissimo Nanni, ancorché molto più sobrio di me e sicuramente alieno da tentazioni consumistiche, non ha mai nascosto un'attenzione quasi maniacale per le calzature (come ampiamente esplicitato in *Bianca*, per esempio).

Non mi piacciono particolarmente le scarpe straniere, preferisco di gran lunga le italiane. Sì, ho un paio di Jimmy Choo, e ovviamente delle Manolo Blahnik, ma

francamente le trovo sopravvalutate, con buona pace di Carrie Bradshaw. Possiedo anche delle Louboutin, che al momento è considerato il più grande, ma in tutta franchezza trovo che creatori come Sergio Rossi, Caovilla o Ferragamo non abbiano nulla da invidiargli, anzi. E che dire di Prada? O di Casadei? Insomma, diciamocelo, la classe e lo stile delle scarpe italiane sono inarrivabili. Non è campanilismo, è storia. Nelle italiane c'è una ricchezza incredibile di sapienza artigianale, tradizione, genio creativo, citazioni colte: noi abbiamo un passato. Gli americani han cominciato praticamente l'altro ieri: si faranno, per ora imparino. Una volta il rettore dell'università di Bologna mi ha detto: «Ma questi che indossi sono calzari cinquecenteschi!». E in un certo senso aveva ragione, solo che li aveva inventati Miuccia Prada l'anno prima.

Quanto ai miti che ci vengono imposti fin da piccole, vorrei proporre una rilettura critica di *Cenerentola*: siamo poi così sicuri che una che si è persa una scarpetta di cristallo, modello esclusivo preziosissimo fatto su misura, si meritasse alla fine di sposare un principe? Non è negativa una tale dimostrazione di superficialità, sciattezza e incuria? Vi invito a una riflessione serena, priva di pregiudizi e di retaggi del passato. Perché il presente ha ben altro da offrire.



Infatti la mia amica Paola Jacobbi, giornalista che conosco da molto tempo, ha scritto un libro fondamentale, oltre che molto divertente, intitolato *Voglio quelle scarpe! La più grande ossessione femminile* (Sperling & Kupfer). Quando me lo ha regalato, ha improvvisato al momento una dedica assolutamente geniale, a ulteriore conferma dell'inesauribile creatività femminile: «*There's no biz like shoe biz*».

Conscia della responsabilità che il mio ruolo comporta, non posso che esserle grata e impegnarmi ad andare avanti su questa strada, costi quel che costi.

The shoe must go on.

Uscire dal silenzio

La prima volta è successo quando sono andata a fare la prima ecografia, con mio marito. Il medico ci fa vedere i piedi, le mani, va tutto bene. Poi quando arriva alla testa improvvisamente smette di parlare e dopo un po' ci chiede di tornare l'indomani. Cosa sia stata quella notte credo possiate immaginarlo. Poi la diagnosi: anencefalia (vuol dire mancato sviluppo del cervello). Dovuta a cosa non si sa, forse a un virus: capita. Solo che in genere capita agli altri, mica a te. Sono riuscita a rientrare nelle dodici settimane dell'interruzione di gravidanza "normale". L'intervento è stato relativamente poco invasivo, ma ricordo come una cesura netta, troppo netta.

Sei mesi dopo rimango di nuovo incinta: stavo bene, mi ripetevo che se era successo voleva dire che era il momento giusto. Faccio l'amniocentesi: la prima coltura non va bene, mi dicono che devo rifarla. E dunque passa ancora più tempo: vado a ripetere l'esame. Poi, dopo una settimana, quella telefonata. Di domenica. E io che non ho neanche messo a fuoco che se la ginecologa chiamava a casa, e di domenica per giunta, era perché c'era qualcosa che non andava: impossibile, ci ero appena passata, non poteva succedere, non di nuovo, non a me. E invece: trisomia 18. È una patologia di quelle che non danno scampo: nessuna attività neurologica, gravissime patologie correlate, scarsa possibilità di sopravvivenza e comunque mai oltre il primo anno.

Chissà se riesco a spiegarmi quando dico che sono stata fortunata: in entrambi i casi c'era quella che tecnicamente viene definita "incompatibilità con la vita". La scelta l'aveva già fatta la natura, o il caso, o come diavolo lo vogliamo chiamare. Io ho dovuto solo decidere di anticipare un evento già sancito. Come dice De André: non ho creato dolore. Ma c'è un solo aggettivo che mi viene in mente se ripenso a quei giorni: devastante, è stato devastante.

E pensare che io - cretina - credevo che in un certo senso il mondo dovesse ringraziarmi, perché prendendo quella decisione mi facevo carico di un dolore che altrimenti avrebbe gravato sugli altri: su mio marito, sulla figlia che già avevo, su mia madre, sulla società. E invece così me lo prendevo tutto io.

Che nessuno si azzardi a dire che le donne abortiscono con leggerezza. Non è mai così, mai, e soprattutto quando si tratta di un aborto terapeutico. Daresti qualunque cosa perché in quel momento qualcuno ti dicesse: «Vada avanti, signora, che poi si aggiusta tutto...». Qualunque cosa.

Arriva la sera del ricovero, la mia ginecologa - perché, lo ripeto, io sono stata fortunata, sono stata informata e protetta il più possibile - mi spiega per filo e per segno cosa sarebbe accaduto: l'induzione del travaglio, il farmaco che mi avrebbe somministrato in modo che restassi cosciente, ma percepissi il dolore come più

lontano, attutito. Quello fisico, almeno. Poi mi dice che l'infermiera del turno di notte è obiettrice. E quindi? «Quindi ti consegnerà la candele per indurre il travaglio, ma dovrai inserirla da sola.» Per quanto imbozzolita nel mio dolore, non ho potuto fare a meno di pensare che c'è chi riesce a tacitarla con ben poco, la coscienza.

Mentre mi portavano in sala operatoria, piangevo. Mi si è avvicinata un'anestesista che aveva appena finito il turno di notte, mi ha preso la mano, mi ha chiesto cosa stesse succedendo, gliel'ho spiegato tra le lacrime e allora lei mi ha detto: «Sta' tranquilla, vengo io». Spero di rivederla un giorno: per me, in quel momento, quel gesto ha fatto la differenza.

A nessuna donna piace abortire: bisognerebbe ripeterlo, come un mantra, ogni volta che si "riapre il dibattito" sulla legge 194. A nessuna, mai. È l'unico assioma, l'unico punto da cui partire per qualunque discussione. Il diritto di aborto è il più doloroso che si possa rivendicare, e di questo dolore è solo la donna a farsi carico. Quindi è solo la donna che deve decidere.

Anche perché è sempre e solo la donna che deve pagare tutti i prezzi, compreso il senso di colpa: la legge 194 è una buona legge, eppure stabilisce che la richiesta di aborto terapeutico debba essere motivata dal pericolo per la salute psichica della donna nel caso in cui vengano diagnosticate anomalie o malformazioni del feto. Come dire che sei tu che non ce la fai, sei tu che sei inadeguata. Forse neanche te lo meriteresti, di diventare madre. E "non creare dolore" non è considerato un atto di responsabilità. Semmai, di vigliaccheria.

La mia fortuna è stata che non ero sola, che abbiamo affrontato tutto in due, sempre; che non abbiamo rimosso la pena, ma abbiamo provato ad attraversarla.

La mia fortuna - la *nostra* fortuna - è stata anche l'assenza di qualunque relazione tra le due anomalie: pura casualità, sberleffo alle statistiche, capriccio del destino, invidia degli dei, chissà. Così siamo riusciti a riprovarci, o meglio, a lasciare che le cose andassero come dovevano andare. Un anno e mezzo dopo è arrivata Viola: tre chili e otto di bambina, gli occhi spalancati, sembrava un guerriero maori.

E poi, dopo altri quattro anni e un aborto spontaneo, è arrivata anche Nina, e a quel punto la gratitudine per il dono ricevuto (o forse del risarcimento?), è stata tale che quando ho avuto l'esito dell'esame dei villi coriali e ho saputo che andava tutto bene mi sono completamente dimenticata di chiedere il sesso. O forse in qualche modo me lo sentivo, che sarebbe stata un'altra femmina. Ed è ricominciata, per la terza volta, l'impresa immane e meravigliosa della vita, che non sta nella terra dei principi o dei diritti astratti, ma nella quotidianità: perché, se far nascere un bambino tutto sommato può essere, o sembrare, facile, la scommessa vera e l'impegno e la fatica stanno nell'accoglierlo - «piccola barca, piccolo rematore» - e nell'aiutarlo a camminare nel mondo.

Queste parole difficili da dire, e ancor più difficili da fermare sulla pagina, le ho prese in prestito dalla bellissima intervista che Assunta Sarlo mi fece per «Elle». In un periodo in cui si metteva in discussione la legge 194, abbiamo pensato che la mia notorietà potesse servire ad attirare l'attenzione, ad accendere una scintilla di dubbio nella mente di chi ragiona sulla vita e sulla morte in termini astratti, e magari, chissà, a dare un minimo di conforto a donne che si fossero trovate a vivere, come spesso

accade, un'esperienza analoga senza poterla condividere. Perché al dolore che sempre accompagna la scelta di interrompere una gravidanza si somma anche la negazione del lutto: non puoi parlarne, non puoi neppure piangere (dopo tutto sei tu che te la sei voluta, no?), sei comunque circondata da un senso di vergogna, di fallimento. Il giorno che una giovane mamma, che di figli ne aveva due e aveva dovuto rinunciare al terzo, mi ha fermato per strada per dirmi che quell'intervista le era stata di conforto, ho capito che ne era valsa la pena.

In questo libro in cui, di proposito, tutto ciò che è privato, familiare, personale, insomma l'intimità, è stato lasciato nell'ombra della riservatezza, credo che queste pagine risaltino ancora di più, e spero che contribuiscano davvero a "uscire dal silenzio". Perché il privato è politico, oggi come trent'anni fa. Perché questa storia è la mia, ma è la stessa che molte altre donne hanno vissuto, che molte altre vivranno. Magari un po' meno sole. Magari con un po' più di affetto. Con un po' più di rispetto. Magari.

A domanda rispondo

*Quando finalmente avevamo imparato tutte
le risposte, ci hanno cambiato le domande.*

Eduardo Galeano

Assodato che faccio una vita normale, alla quale tengo parecchio, non posso tuttavia fingere di essere priva di una certa dose di notorietà, e quindi di riconoscibilità, dose peraltro assolutamente omeopatica, perfettamente tollerabile, senza controindicazione alcuna e con duplice effetto terapeutico: fa bene sia a chi la riceve sia a chi la somministra. Balsamo per gli occhi, musica per le orecchie, agisce sull'autostima, stimola la produzione naturale di endorfine e in certi casi perfino di collagene. Provare per credere.

Ho pensato dunque di redigere una sorta di prontuario, tipo quelli che si trovano nelle istruzioni di cellulari, computer e tecnologie varie, che prevedono una serie di possibili situazioni e forniscono adeguate soluzioni. Ma, attenzione: è un medicinale, va usato con cautela e può dare dipendenza (guarda come son finiti gli americani, che senza l'apposito manuale non riescono più neanche a bere, mangiare, fidanzarsi e uscire da un parcheggio facilissimo).

Eccovi dunque un elenco delle domande più frequenti che mi vengono rivolte per strada, sui mezzi di trasporto collettivo, nei supermercati negozi & affini, in teatro, e a volte perfino a qualche funerale (giuro, è capitato, ma solo in casi in cui il caro estinto era un conoscente occasionale sia per me sia per l'interlocutore/trice).

«Ma lo sa che lei è molto più carina/magra/giovane (alta no, non me lo dicono mai) dal vivo che in televisione?»

È di gran lunga la frase più gettonata e non richiede una risposta di merito: basta un sorriso, un «grazie, lei è molto gentile»; anche un «davvero?!?», con la giusta dose di grato stupore, funziona niente male.

Il vero interrogativo che resta sospeso (su di me, non certo sull'amabile adulatore) è un altro: visto che di norma quando appaio in video son messa giù da gara, tutta ben truccata vestita pettinata, mentre quasi sempre negli incontri *vis à vis* sono senza trucco, abbigliata come capita e non di rado col capello imbizzarrito, ma quanto vengo male in televisione?

«Guardi, lei è bravissima, io vengo sempre a vedere i suoi spettacoli, ma quello che mi lascia senza parole è la memoria: ma come fa, come fa a ricordarsi tutto?»

Altra domanda frequente, della quale però si tende a ignorare la risposta: si preferisce pensare che un simile, incommensurabile talento sia “un dono”, e pertanto non sia giustificabile né tanto meno imitabile. Invano mi affanno a spiegare che è una

questione di pura tecnica, di esercizio, di mestiere (mica per niente i francesi le prove le chiamano *répétitions*), che insomma è la parte più facile e meno artistica. Per capirci, stupirsi della memoria di un attore equivale a sorprendersi che un pilota di Formula 1 abbia la patente o che un parrucchiere sappia maneggiare il phon.

Ma ormai ho capito che ogni risposta ragionevole viene liquidata con un'alzata di spalle: «Sì, sì, dica pure quel che vuole, ma io a imparare a memoria tutte quelle cose non ci riuscirei mai. Mai!».

Per cui, specie quando sono molto stanca oppure ho poco tempo, ho imparato ad assumere un'aria mistica e a rispondere che «sì, la memoria è un dono... o ce l'hai o non ce l'hai».

L'interlocutore se ne va via molto, molto più sollevato. E anche io.

«Come fa a conciliare il lavoro e la famiglia?»

Domanda squisitamente femminile: gli uomini non potrebbero mai formularla, dal momento che ignorano a cosa si riferisca. Unica risposta possibile: «E chi ha detto che ci riesco?».

I bilanci familiari hanno scadenze molto, molto lunghe. Vivo nel terrore che in un imprecisato futuro una delle mie figlie (o più d'una, magari addirittura a quattro mani o, tutte insieme, a sei mani) scriva una di quelle biografie terribili e spietate, sul genere della figlia di Joan Crawford, *Mamma cara*. Un incubo.

«Perché non entra in politica?»

(L'espressione "scendere in campo" non è particolarmente diffusa tra il mio pubblico di riferimento, chissà come mai...)

Altra variante diffusa: «Ha mai pensato di candidarsi?». (A volte è un'esortazione generica: «C'è bisogno di gente come lei...», così, in generale, in Italia e forse nel mondo; altre volte è più circostanziata: a sindaco di Milano, a segretario di partito, a presidente del consiglio o almeno a ministro, che ormai...)

Risposta breve, alla Bartleby: «Preferirei di no».

Risposta sintetica, ma carica di allusioni: «No, grazie, non fa per me».

Risposta ammiccante: «Preferisco vivere». (Non che mi piaccia particolarmente, la uso quando voglio cavarmela in fretta, senza entrare nel merito.)

Risposta demagogica: «Mai, in questo panorama politico degradato e corrotto!». (Demagogica, ma non per questo poco veritiera.)

Risposta militante: «Perché se mai decidessi di entrare in politica, prima dovrei prepararmi e studiare». (Un filo gigiona, ma non priva di autenticità.)

Risposta sincera: «Perché mi sembra di fare già politica, e in modo più autentico e più libero, proprio continuando a fare il mio mestiere, che è anche quello che so fare meglio».

Scegliete la risposta che preferite.

«Mi farebbe un autografo?»

Domanda banale, direte voi: vero, replico io.

La cosa curiosa è che non viene quasi mai formulata così, in modo semplice e diretto, no: è quasi sempre accompagnata da ulteriori delucidazioni, giustificazioni,

dettagli intimi.

«Guardi, non lo chiedo mai, per lei faccio un'eccezione.» Di conseguenza il richiedente si aspetta che io assuma un'espressione mooolto grata, ai limiti della genuflessione.

«Non è per me, è per la mia mamma che è una sua grande fan.» Giusto per sottolineare una distanza anagrafica ed emotiva. «Ci scriva "per Silvia", sa, è la mia ragazza / moglie / fidanzata / sorella / collega» (figurarsi se è per me, avrà notato che razza di macho ha davanti: a me queste scemenze fanno ridere).

Unica risposta per tutte le varianti: «Ma certo, con piacere, che nome devo mettere?».

«Come mai non la vediamo più spesso in televisione?»

Domanda corretta, destinatario errato.

«Ma lo sa che lei è proprio in gamba, è un piacere ascoltarla, dice sempre cose intelligenti, io la penso esattamente come lei...»

Geniale: inizia con un complimento e finisce con un'autogrificazione. Andiamo via entrambi più contenti e soprattutto convinti di essere il meglio che c'è in giro. Effetto Prozac, ma senza chimica.

«Ma non le dà fastidio che la gente la fermi per la strada?»

Sì, questa è in assoluto la più clamorosa domanda possibile, visto che a formularla in genere è una persona che mi ha appena fermato per la strada.

Così per una volta rubo il mestiere agli psicanalisti e a domanda rispondo domandando: «Ma come le viene in mente una cosa del genere?».

Radiotelevisione, italiana

Assodato che il teatro è il mio mestiere - quello che amo, e soprattutto quello che credo di avere imparato a fare meglio - sarebbe stupido e velleitario fingere di ignorare che probabilmente la notorietà di cui godo è dovuta in gran parte a esperienze, o incursioni, in altri ambiti professionali, la televisione innanzi tutto.

Anche se in realtà mi sento più legata alla radio, soprattutto per quanto riguarda la mera sopravvivenza: agli inizi degli anni Ottanta, aspirante ed esordiente, velleitaria e sconosciuta come mille altre, è stato grazie a piccoli ruoli in sceneggiati radiofonici, per lo più diretti dagli amabili fratelli Buscaglia, se non mi sono arresa. Non che le retribuzioni Rai di allora consentissero di scialare (neanche oggi, a dirla tutta): però era già una grande conquista essere ammessi in corso Sempione, avere accesso al leggendario Ufficio Scritture, dove allora regnava incontrastata la mitica signora Piazzini (solo dopo che è andata in pensione siamo passate al tu: gran professionista, la Giuliana, e gran combattente; dopo di lei è arrivata Fides Renon, simpatica e avvolgente ma non meno rigorosa). E poi c'è stata, per due anni (per l'esattezza l'82 e l'83, me lo ricordo bene perché il secondo anno eravamo in diretta da Roma e io ero incinta della mia prima figlia, Arianna: posso dimenticarmi tutto ma non le gravidanze, la mia memoria funziona per pance), la straordinaria esperienza con Diego Cugia e Massimo Catalano, autori, conduttori e domatori di un cast che comprendeva, oltre a me, Linda Brunetta e Angela Finocchiaro (che qualche anno dopo avrei ritrovato nella *Tv delle ragazze*), David Riondino, Paolo Bessegato, Francesco Pannofino, e nientepopodimenoché Michele Serra nell'indimenticato ruolo del Pinco. Mi perdonino quelli che ho dimenticato di citare, la mia memoria ostetrica è impeccabile solo per quel che riguarda la pancia in oggetto. E poi ancora, sparsi negli anni a venire, i duetti di Martina (io) e Guido (Giorgio Melazzi, con cui ho anche condiviso il palcoscenico in *Due*); la lettura a puntate del *Paradiso degli orchi* di Pennac; i brevissimi monologhi mattutini (molto mattutini, andavano in onda tipo alle sei, ovviamente registrati) con cui ho imperversato per un'intera estate (credo fosse il '98 ma non ci giurerei, mica ero incinta); un fantastico ciclo di lezioni d'inglese trasformate in sitcom dove il *teacher* era Beppe Severgnini *as himself*, mentre io interpretavo Gigliola Zandonà, allieva diligente ma poco portata per la lingua (e pensare che invece io l'inglese lo parlo niente male); e *Ho i miei buoni motivi*, un programma che ho amato moltissimo, in cui gli ascoltatori venivano invitati a dedicare dei brani musicali non tanto a fidanzate/i e simili, ma a qualche idea, o sogno, o simbolo, o avvenimento. Alla conduzione ci alternavamo Fabio Fazio, Maria Amelia Monti e io: come sigla avevo scelto *La musica che gira intorno* di Fossati. Ricordo momenti molto belli, interventi molto intensi. Era la primavera del '94. Non ero incinta, ma in marzo Berlusconi aveva vinto le elezioni: ci sono date

che non si possono dimenticare. Che non si dovrebbero dimenticare. Questo, più altre partecipazioni e interventi e collaborazioni che davvero non sono in grado di ricostruire, è successo alla Rai: di tutto, di più. Letteralmente.

Prima e durante, ci sono state altre incursioni in quelle che allora si chiamavano radio libere, ma poi si son chiamate radio private: vorrà dire qualcosa il cambiamento di denominazione? Fra le tante, mi piace ricordare il ruolo di Malvina Rossi Antinori, snobissima e stronzissima sciuretta milanese fintoalternativa, che ho interpretato a Radio Popolare, e un garbato e velenoso programmino di cosiddetta satira sulla cosiddetta attualità in cui condividevo strali e microfono con Mauro Coruzzi, in seguito diventato assai famoso come Platinette.

E poi, a un certo punto, è arrivata la televisione: che detta così sembra una roba degli anni Cinquanta, tra *Lascia o raddoppia?* e i viaggi di Mario Soldati, qualcosa che ha cambiato per sempre l'Italia. Col dovuto rispetto, mutata l'epoca e i protagonisti, *si licet parvis componere magna*, anche la mia vita l'ha cambiata parecchio, la televisione.

La cosa curiosa, anche se non particolarmente sorprendente, è che le esperienze televisive che davvero hanno fatto la differenza, nella mia vita professionale e in fondo anche privata, non sono state quelle che considero più importanti, più significative e più appaganti. Per capirci, per me, a livello di popolarità, ha forse contato di più *Il gioco dei nove* (peraltro divertentissimo) che non *fate il vostro gioco*, una produzione di Raidue in diretta il venerdì sera, con la regia di Giancarlo Nicotra e con Fabio Fazio a guidare un manipolo di personaggi del calibro di Giobbe Covatta, Enzo Iacchetti e Daniele Luttazzi al suo debutto televisivo (figuratevi che ero io a fargli da spalla, madrina e garante). Insieme agli autori avevamo inventato una cosa piuttosto divertente: quando sulle reti Mediaset andava in onda la pubblicità, contando che la gente cambiasse canale noi improvvisavamo in diretta una parodia, mettiamo, del film di Canale 5. Una volta, ricordo, c'era *Innamorarsi* con la Streep e De Niro. Noi facemmo *Lasciarsi*: io vestita alla Diane Keaton, seduta al tavolino di un bar con uno che mi diceva: «Sei una donna meravigliosa, io non ti merito, troverai un uomo migliore di me, addio». Alla seconda interruzione pubblicitaria, altro tizio, identica frase, identico addio. Alla terza interruzione, si vedeva una fila di uomini, tutti in procinto di lasciarmi. Era un bel clima, ci divertivamo parecchio. Io ero l'unica donna del cast, avevo cinque minuti tutti miei di satira sull'attualità e assoluta carta bianca, non consegnavo neppure il copione in anticipo, gli altri si fidavano ed erano pronti a coprirmi; e poi c'era una costumista fantastica che se ne inventava di ogni, compreso l'inverosimile cappello-giraffa che potete vedere in questa fotografia bestiale.

Un passo indietro: avevamo fatto un paio di mesi di prove, eravamo alla settimana precedente il debutto, e nella scaletta compare dal nulla una certa Elvire Audray. Poi compare anche lei, in carne e ossa: una ragazzona francese che pare avesse girato un film, ma della quale, come dire, ci sfuggivano i talenti, e le opere. La sua presenza era incomprensibile oltre che inspiegabile (ero molto ingenua allora, sì, lo ammetto), non aveva nessuna dote, parlava un pessimo italiano e comunque non aveva niente da dire, non sapeva né cantare né ballare: niente. Era solo tanta, e assomigliava in modo impressionante alla Miss Piggy dei Muppets. Soffrì davvero, nel profondo, quando

André De La Roche, grande ballerino e nella fattispecie anche coreografo, le montò intorno un balletto sulle note di *Diamonds Are a Girl's Best Friends*, che lei ovviamente cantò in playback. E dire che io la sapevo tutta perfettamente a memoria, dall'inizio alla fine: «*But stiff back or stiff knees you stand straight at Tiffany's...* ».



Naturalmente, ci mettemmo pochi istanti a capire che avremmo dovuto snaturare tutta la scaletta per trovarle qualche spazio, e un sacco di tempo per riuscirci. Ma d'altra parte si sa, non è la Bbc, questa è la Rai: di tutto, di più.

Misteri dei palinsesti: il progetto televisivo più bello e “alto” a cui ho preso parte (*Trentaduesimo parallelo*, ovvero trenta puntate dedicate ad altrettanti romanzi del Novecento raccontati, interpretati e perfino jazzati da Gabriele Vacis, autore e maestro di cerimonie: ospiti eccellenti a rotazione, Antonello Grimaldi alla regia e io come presenza fissa, insieme a Rita Marcotulli che mi accompagnava al pianoforte) è

stato visto da un numero di spettatori vistosamente inferiore a quello del *Maurizio Costanzo Show*. È vero che è andato in onda a orari più impervi (loro la chiamano terza serata, a me sembra piuttosto primo mattino), ma non credo sia solo questo il motivo.

Forse, specialmente per i più piccini che magari ne conoscono solo la versione attuale, bisognerebbe riuscire a spiegare cosa abbia rappresentato il *Maurizio Costanzo Show* nell'Italia di quegli anni, come fosse diventato un appuntamento consueto non soltanto per quelli che la televisione la guardavano abitualmente, ma anche e forse soprattutto per gli altri, quelli che la sera magari uscivano, o leggevano, o avevano altro da fare: prima di dormire, accendevano comunque il televisore, così, giusto per vedere “chi c'è stasera da Costanzo”. Perché davvero, in quegli anni, “da Costanzo” potevi incontrare chiunque: scrittori e poeti, poliziotti e magistrati, registi e rifugiati politici, cantanti (che non necessariamente si esibivano: non c'era orchestra, allora, solo il mite Bracardi al pianoforte) e architetti (come si divertiva, Costanzo, alle sortite dell'irriducibile Bruno Zevi), filosofi, psichiatri, politici sempiterni e vergini temporanee (ve la ricordate la saccentissima Sonia Cassiani? Che fine avrà fatto, dopo aver donato la sua preziosissima e sbandieratissima integrità nientepopodimenoché ad Antonio Zequila?), grandi dame del teatro d'antan (che Costanzo venerava) e giovani che gli erano piaciuti e basta, poi sarebbe toccato a loro dimostrare se avevano la stoffa per durare. Su Nick Novecento era pronto a scommettere, e non si è sbagliato lui, si è distratta la sorte: aveva un sorriso meraviglioso, sarebbe bello non dimenticarlo, fra i tanti. Anche su Valerio Mastandrea ha puntato da subito, me lo ricordo bene, perché c'ero anch'io quella memorabile prima volta, l'avrei adottato all'istante tanto mi piaceva, poi ho saputo che aveva una mamma fantastica che adorava (me lo scrisse in una lettera che mi portò qualche sera dopo al Palladium, chissà se lui se ne ricorda ancora: è diventato davvero grande, in tutti i sensi). Ricordo tutto, ovviamente, anche della mia prima volta su quel palcoscenico: la tensione, l'emozione, la consapevolezza che mi stavo giocando molto più di un'apparizione televisiva. E anche la decisione istintiva di non ricorrere al repertorio, alle battute già collaudate (non sono mai salita in piedi sul tavolo a recitare la poesia nemmeno da piccina): e che diavolo!, ero stata invitata in un salotto, quindi o ero in grado di inserirmi (brillantemente, magari) nella conversazione, o me ne sarei stata zitta. Disperata, certo, ma zitta. Be', ha funzionato, tant'è che negli anni a cavallo tra l'89 e il '92 sono stata un'ospite frequente della trasmissione. Costanzo aveva particolarmente apprezzato il fatto che non mi comportassi da attrice, che non mi riservassi il tradizionale siparietto come invece facevano di regola gli altri comici: se avevo qualcosa da dire intervenivo, se no ascoltavo, e basta («E quando si trattava di parlare / aspettavamo sempre con piacere...»: Battiato, *Prospettiva Nevskij*, una delle mie preferite, anche per via della «grazia innaturale di Nijinski»). È uno dei motivi, credo, per cui la gente per strada poi mi riconosceva eccome, ma non sempre riusciva a collocarmi.

«Ma pensa, proprio lei, l'ho vista l'altra sera da Costanzo...»

«Mi fa piacere, di cosa parlavamo?»

Sconcerto: «Ma, francamente al momento non ricordo, sa com'è, l'ho vista, ecco, non è che abbia anche sentito tutto quello che dicevate, poi finisce sempre così tardi,

il *Costanzo Show*...».

Ho imparato davvero tanto, da quelle partecipazioni, e ho fatto incontri preziosi: Alberto Silvestri innanzi tutto (lui non c'è più, ma suo figlio Daniele è proprio bravo, e non credo che sia un caso), Paolo Pietrangeli, le ragazze della redazione, Nico, Valentino, Caterina, Rita, il grande Travaglini (se solo arrivavo vestita, che so, di blu anziché di fucsia, commentava: «Che è oggi, lutto stretto?»). Alcuni di loro li avrei avuti vicino, qualche tempo dopo, in un'altra avventura televisiva - ma questa è un'altra storia, e ve la racconto tra poco.

Ho imparato soprattutto che la televisione non era il mio mestiere. Che andava benissimo farla ogni tanto, che sicuramente forniva popolarità e visibilità, ma che preferivo il teatro: e se qualcuno sta pensando alla faccenda della volpe e l'uva, be', si sbaglia di grosso. Ma anche questo fa parte della storia che vi racconto dopo.

Ho imparato che l'intuizione avuta quella prima volta al *Costanzo Show* era giusta, e credo sia uno dei motivi per cui tuttora mi invitano spesso (e non sempre dico di sì, nonostante la nota sindrome) a chiacchierare - la definizione di "opinionista" mi provoca reazioni allergiche - in trasmissioni televisive mattutine o pomeridiane, soprattutto su Raidue; trasmissioni considerate nazionalpopolari, per cui ogni tanto qualcuno del "mio" pubblico mi chiede come mai ci vada, o se non mi senta fuori posto eccetera. Serenamente e pacatamente replico che no, non mi sento fuori posto, che le reti televisive e i programmi cosiddetti di nicchia sono bellissimi ma forse un tantino autoreferenziali, e che forse è più utile intervenire in contesti in cui parlare di tolleranza e di diritti, insinuare qualche dubbio, evitare di asserire verità eterne e inconfutabili («l'ipocrisia dei mai»...), praticare l'ironia ed evitare come la peste l'autocelebrazione, sottrarsi alle risse ma non allo scambio di opinioni, può risultare addirittura rivoluzionario. Serenamente e pacatamente rivoluzionario. Chissà, se vado avanti così prima o poi mi proporranno la segreteria di qualche partito di sinistra: ormai sono in via di estinzione, potrebbero accettare anche una donna.

C'è un'altra cosa che ho imparato frequentando il mondo dello spettacolo in generale e quello della televisione in particolare: la proprietà transitiva. Se fai parte di questo universo, automaticamente sei in relazione con tutti gli altri che ne fanno parte; anche se non ci siamo mai incontrati di persona, la prima volta che succede, mi salutano come se fossimo vecchi compagni di scuola, ex commilitoni, antichi conoscenti. Qualcuno direbbe addirittura amici, ma io non ce la faccio. Bisogna andarci piano, con certe parole.

Amici miei e facebook tuoi

Eccola dunque, la storia annunciata.

Nel novembre del '91 (più avanti si capirà come mai sono così sicura della data) ero ospite di una puntata del *Costanzo Show*: evento non propriamente insolito. Di insolito c'era la presenza in camerino, insieme a Costanzo, durante la tradizionale quanto rapida chiacchierata prima di andare in onda, di una ragazza bionda e schiva: i *rumors* dell'epoca la indicavano come nuova compagna dell'inquieto conduttore, che si era da poco separato da Marta Flavi dopo un matrimonio non esattamente longevo. Presentazioni, strette di mano, niente di più. Alla fine della puntata Costanzo mi chiede di potermi parlare, il giorno seguente, di un progetto importante. Per farla breve: Maria De Filippi, la ragazza del camerino nonché sua nuova partner, aveva ideato un programma televisivo, e per condurlo voleva me. E mi voleva proprio perché non ero un personaggio televisivo o, per essere più precisi, una conduttrice tradizionale. E se ripenso alle "colleghe" dell'epoca, non me la sento di darle torto. Il programma si sarebbe intitolato *Amici*; l'idea nasceva dal fatto che uno studio sociologico aveva individuato giustappunto nell'amicizia uno dei valori più popolari e condivisi, soprattutto tra i giovani. Collocazione nel palinsesto, il primo pomeriggio del sabato. Tra gli autori, oltre a Maria, Alberto Silvestri. Cosa potevo rispondere, sventurata che sono? Come potevo resistere alla tentazione di una sfida che mi avrebbe portato su un terreno del tutto sconosciuto, probabilmente estraneo e saltuariamente minato, ma sul quale non avrei minimamente rischiato di usurare il mio repertorio teatrale?

E poi Maria mi è piaciuta da subito. Sembrava veramente un'aliena in quel mondo televisivo, si muoveva con circospezione, attenta a non urtare suscettibilità o invadere territori, rispettosissima delle competenze altrui ma altrettanto determinata a difendere il suo progetto. Credo abbia giocato anche il fatto che eravamo due lombarde (lei è di Pavia) in trasferta a Roma, un po' spiazzate ma anche divertite da quel mondo sempre un po' sopra le righe, da quella città incomprensibile e irresistibile. Lei poi veniva da tutt'altro ambiente, era laureata in legge, alla televisione si era avvicinata con un approccio rigoroso, direi quasi scientifico: voleva analizzarla, sviscerarla, comprenderne a fondo i meccanismi. E alla luce degli eventi, direi che ci è riuscita alla grande.

Ma se allora mi avessero detto che sarebbe diventata la star assoluta che è diventata, credo che mi sarei fatta una risata, di quelle che si definiscono omeriche, anche se non ho mai capito fino in fondo il perché (era un allegrone, Omero? Non mi risulta). Maria davanti alle telecamere? Ma per favore, se non riusciva nemmeno a sorridere, in quelle poche foto a cui la produzione l'aveva obbligata: «Sei pur sempre l'autrice...».

Forse anche da questa vicenda ho imparato che «mai» e «sempre» sono avverbi da

evitare, soprattutto in versione profetica.

E insomma sì, sono stata la prima conduttrice di *Amici*, dal gennaio al giugno del '92. Nel frattempo sono rimasta incinta della seconda figlia - ecco spiegata tanta padronanza delle date - e quindi verso marzo ho comunicato, a Maria e alla produzione, che non mi sarei presentata per la ripresa autunnale: la bambina era attesa per i primi di settembre, per almeno tre mesi non mi sarei occupata d'altro, men che meno di una trasmissione che prevedeva frequenti trasferte romane. E poi il mio mestiere era il teatro, mica la televisione: già con una figlia sola era difficile conciliare vita quotidiana e tournée, figurarsi con due. Non se ne parlava proprio, di riprendere *Amici*. Ecco come sono andate le cose, altro che la volpe e l'uva: ho deciso io, me ne sono andata io. E, a dirla tutta, lì per lì Maria non l'ha presa benissimo, però poi ha capito e se n'è fatta una ragione, ma per tutta l'estate ha continuato a chiamarmi, via via disperata o furiosa o in preda al *fou rire*: «Non hai idea di chi mi hanno proposto al posto tuo! Questi non capiscono proprio un accidente!», con quella erre assassina e quelle vocali lombarde che nessun insegnante di dizione e nessuna trasferta romana sono riusciti a cambiare, almeno finora. E per fortuna, aggiungerei.

L'ultima volta che l'ho vista è stato dopo l'attentato che lei e Costanzo subirono rientrando dal Teatro Parioli, l'anno dopo. Ero andata a trovarla a casa - la stessa in cui ci vedevamo la domenica sera per preparare le puntate da registrare il lunedì -, volevo sapere come stava. Era ancora scossa, ma lucida e ironica come sempre. Poi non è più capitato che ci incontrassimo: non credo ci sia stato alcun dolo, semplicemente non è successo. Se succederà, ne sarò contenta.

Ancora oggi mi capita di incontrare qualcuno che si ricorda di quella mia lontana esperienza, che addirittura sostiene di aver preferito quella prima edizione di *Amici* alle successive. Non credo siano possibili paragoni, è diventata una cosa tutta diversa. Capita anche che le stesse persone garbatamente mi chiedano se non ho rimpianti, se non mi sono mai pentita di quella scelta, che agli occhi di molti immagino possa apparire dissennata. In tutta franchezza, rispondo di no. Non solo perché sono tuttora convinta che il mio mestiere sia il teatro, ma anche perché considero un immenso privilegio poter decidere della mia vita professionale tenendo conto unicamente del giudizio del pubblico, senza dover dipendere da funzionari ciclotimici, produttori satanici e auditel isterici.

Quanto all'amicizia, continuo a ritenerla una parola che andrebbe usata con maggior parsimonia, come ho scritto in un pezzo per *Smemoranda*, che è proprio divertente tant'è che ve lo ripropongo così com'era nato nel '94:

«Si fa presto a dire amica. Gran bella parola, certo, però complicata, ambigua perfino. Soprattutto quando c'entrano gli uomini (sic). Quand'ero piccola, ogni tanto sentivo dire, a proposito di qualche signora o signorina, che era "l'amica" di qualcuno. Non ci ho messo molto a capire che in qualche modo doveva entrarci il sesso, però mi domandavo (e mi domando tutt'ora): che differenza c'è, di preciso, tra "amica" e "amante"? Sono la stessa cosa, o no? E se no, quale conta di più? E perché? E può addirittura succedere che uno abbia un'amante e un'amica? E se diventano amiche tra di loro (capita, capita), a quel punto come la mettiamo con le qualifiche? Cosa succede: si alleano e inscenano una manifestazione sindacale per

l'equiparazione delle mansioni e retribuzioni relative? Fanno un ricorso al Tar? Tiran dentro anche le mogli e fanno fuori il fedifrago? Non si sa, non si è mai saputo. Non che la scuola, in seguito, mi abbia aiutato un granché a venirne a capo. Le amiche dei poeti, per esempio: che rapporti c'erano, esattamente, tra loro? Prendiamone uno a caso: il Foscolo - sempre lì a comporre odi per le amiche risanate e/o cadute da cavallo. A parte il legittimo sospetto che il buon Ugo portasse un tantino di sfiga, io mi domando: ma con queste qua, tra un'ingessatura e l'altra, ci andava a letto, o no? Almeno gli sarebbe piaciuto, avrebbe voluto? E si parlavano, o era solo lui a menargliela per delle ore con lo *Sturm und Drang* e i roveli stilistici e gli editori ingrati e i creditori insensibili e le egregie cose a cui gli animi forti sono accesi dalle tombe famose (tra l'altro, gran bell'argomento da usare con una convalescente, complimenti!). E via, avanti così, da un secolo all'altro, tra un'Amica di Nonna Speranza dispersa nel bric-à-brac (anche lì, santo cielo, un po' di tatto: "Carlotta, nome non fine", detto da uno che si chiama Guido Gustavo, come minimo fa ridere; e poi come la mettiamo col povero Goethe, che proprio per una Carlotta - amica, solo amica, per carità - aveva perso il senno, il sonno e la salute?).

«E una Ermione costretta a camminare per ore in zone alluvionali per placare le smanie erotico-botaniche di un abruzzese piccolo, calvo e incontinente, giù giù (o su su?) fino al buon Neruda, altro bell'esempio di sadico travestito ("Amica, non morire": ma se stava benone fino a un attimo fa! Non ci pensava nemmeno! In realtà ha finto un malessere per sottrarsi alle rime chilometriche del Pablo, altroché).

«Quanto ai contemporanei, anche lì, stessa storia: basti citare per tutti l'ottimo Guccini, che, a ogni buon conto, se scrive una canzone per un'amica, è alla memoria. A questo punto, forse, non è né azzardato né gratuito interpretare questi atteggiamenti come la manifestazione, neanche tanto inconscia, di un antico terrore, un'ancestrale ostilità nei confronti di questa parola, di questa figura così ambivalente: per dirla tutta, l'uomo ha paura dell'esemplare femminile denominato "amica" (valga per tutti il Battisti: "*ma che disastro io mi maledico / ho scelto te, una donna, per amico*". Il corsivo è nostro, il concetto no). E forse, se volessimo concederci un momento di assoluta sincerità, non potremmo neppure dargli torto: perché noi - noi ragazze - e solo noi, sappiamo veramente quanto possa essere complesso, ricco e irresistibile il nostro concetto di amicizia. Quante risate, quante parole, quanti litigi; e la complicità, la furia, l'intensità, l'emozione; e l'intelligenza, la forza, la concretezza, il sogno, la solidarietà, la follia, il divertimento, la tenerezza; e la parzialità dichiarata, l'irrazionalità, l'impegno, il lavoro, la quotidianità, il rancore, l'intolleranza, l'assolutismo, il tradimento, la noia, la paura, la rabbia, la poesia, la libertà, e ancora e ancora...».

Forse è proprio perché la penso in questo modo che ho reagito con diffidenza a facebook: tutto quel chiedere e offrire amicizia... piano con le parole! Le amicizie si scelgono, si coltivano, si frequentano, si accudiscono.

«Addomesticami» disse la volpe.

«Cosa vuol dire addomesticare?»

«È una cosa da molto dimenticata, vuol dire creare dei legami...»

Appunto. Quindi io, su facebook, non ho aperto nessuna pagina. Peccato che un

po' di tempo fa l'abbia fatto qualcun altro, fingendosi me. Giuro, è una cosa che fa star male: ti senti violata, derubata, impotente. Paradossalmente a quel punto ero io che avrei dovuto dimostrare la mia identità, per smentire il/la mitomane. Per qualche giorno l'aggettivo "kafkiano" ha dominato le mie conversazioni. Poi, grazie a una sorta di task force scesa in campo per smascherare il nemico, la pagina incriminata è sparita. E io sono tornata a essere io, unica e irripetibile, nel bene e nel male. Con la mia vita, i miei affetti e i miei amici. Che infatti in questo libro non sto a nominare, men che meno a elencare: li porto comunque nel cuore, e altrettanto spero di loro.

post scriptum

Pochi giorni dopo aver scritto questo capitolo, ho incontrato del tutto casualmente Maria De Filippi. Ed è stato un incontro bello, emozionante, quasi commovente. Ho ritrovato la ragazza di Pavia che conoscevo, non il personaggio televisivo. Le ho raccontato del libro, di quanto l'avessi pensata, forse evocata, pochi giorni prima. Mi ha detto che devo assolutamente mandargliene una copia, appena esce. Le ho risposto che assolutamente lo farò. La cosa bella è che in quel momento eravamo tutt'e due sincere. Assolutamente.

Ragazze (tv delle)

Ancora un capitolo televisivo, ma decisamente diverso. Questo fa un po' storia a sé, nel senso che c'entra con la televisione, sì, ma non solo. Ancora una volta siamo al "di tutto, di più", ma per la miseria, è ben altro che un motto o uno slogan: è la sacrosanta verità. *La Tv delle ragazze* (mi riferisco soprattutto alla prima serie, alla quale ho partecipato dall'inizio alla fine: non che quelle successive fossero disprezzabili, tutt'altro, ma la prima è stata davvero un'altra cosa, e come nella miglior tradizione non si scorda mai) è stata una vera rivoluzione del costume, oltre che della televisione, e ha dato visibilità a quella terza rete voluta da Angelo Guglielmi che da qualche anno cercava di costruirsi una sua identità precisa, anche sul fronte quanto mai minato e usurato del cosiddetto intrattenimento, o varietà. Delle tre autrici due le conoscevo già, con Linda Brunetta avevo condiviso la radio e parecchie amicizie milanesi, con Serena Dandini sempre la radio ma in senso puramente logistico: nell'estate dell'83 lavoravamo nello stesso studio di via Asiago, io cominciavo quando lei finiva, ma trovavamo comunque il tempo per due chiacchiere, e poi io ero incinta di Arianna mentre sua figlia Adele aveva un anno, insomma avevamo un sacco di cose in comune. La terza, Valentina Amurri, mi è piaciuta subito. Insieme erano una forza della natura: determinate, preparate, terrorizzate, bellissime.



Non so se sia possibile rendere l'idea di che cosa sia stata quella primavera dell'87: registravamo a Torino, quindi eravamo tutte fuori sede, lontane da casa, un po' ebbre e un po' spiazzate da quella mancanza assoluta di riferimenti; non avevamo modelli a cui rifarci, tutto andava inventato, sperimentato, valutato e nel caso eliminato, ma sempre collettivamente e democraticamente; ogni riunione di redazione, ogni sessione di prove era contemporaneamente Actor's studio e psicoterapia di gruppo, autocoscienza e crisi di panico, commedia dell'arte e addio al nubilato, festa mobile e rito funebre. Eravamo tutte professionalissime e rigorosissime, ma una sindrome premestruale particolarmente funesta o un fidanzato particolarmente stronzo erano ragioni più che sufficienti per sospendere le prove, spegnere le telecamere, consolare, fornire farmaci, maledire maschi e architettare vendette. Eravamo tutte ciclotimiche, meteoropatiche, ipersensibili, ipotoniche, psicosomatiche, allergiche a qualcosa. Eravamo bravissime, e bellissime, o almeno molto carine. Quando mi capita di rivedere qualche foto di gruppo di allora mi rendo conto di quanto coraggiose siamo state, autrici in testa, a voler proporre una comicità femminile completamente svincolata dagli stereotipi e dalle macchiette delle varie Svampite, Bruttone, Bruttine-Ma-Simpatiche, Zitelle Isteriche, Ciccione Ninfomani, Maestrine Saccenti e via banalizzando.

Ognuna di noi aveva spazi e personaggi ritagliati su misura, ma non mancavano le sfide. Io per esempio, oltre a proporre un catalogo di uomini da ordinare per posta, interpretavo tutte le ospiti del salotto di Monica Scattini, parodia delle varie Bonaccorti e Carrà dell'epoca; sono stata, di volta in volta, sorella di Platini, contessa Fante delle Povere con cani al seguito, oltreché l'indimenticabile sorella di un uomo politico assai noto, oggi come allora, per il suo integralismo. Completamente paludata di nero, intonavo sulle note di una celebre canzone di Zucchero: «Salvaci sempre dai peccati di libidine, tutti sanno che far l'amore è una cosa nevrotica - uuuuhhhh...». Giusto per non creare equivoci, il personaggio suddetto si presentava come "la Formigona". Non mi risulta siano mai pervenute querele. Altri tempi.

Tutte lontane da casa, tutte più o meno giovani, nessuna alle prime armi, nessuna ancora affermata: si può dire che questa trasmissione sia stata per ciascuna di noi un'esperienza unica, che ci ha unite in modo saldo... Insomma, come il militare. E allora, tutte in adunata, appello: Amurri Valentina, Brunetta Linda, Casella Alessandra, Dandini Serena, D'Aquino Tosca, De Rossi Orsetta, Di Rosa Franza (regista), Durano Olga, Finocchiaro Angela, Giusti Maurizia (detta Susy Blady), Leone Cinzia, Monti Maria Amelia, Reggiani Francesca, Scattini Monica. Tutte presenti.

Di molte colleghe e complici di quell'avventura conservo ricordi belli e allegri, ma sicuramente un posto speciale nel mio cuore lo occupa Angela Finocchiaro, e non solo perché ci conoscevamo già da un sacco di tempo (un paio d'anni prima avevamo anche fatto una tournée insieme, lei con *Bocconcini* di Giancarlo Cabella, io con *Boomerang* di Patrizia Balzanelli - due monologhi brevi che insieme formavano uno spettacolo completo - giravamo con la mia leggendaria Mini Clubman piena di giornali e aggeggi di mia figlia Arianna, ci siamo divertite un sacco). Angela è una delle attrici più brave che conosco, sicuramente la migliore, insieme a Maria Cassi, tra le cosiddette comiche. Sa essere intensa e stralunata, ironica e commovente,

travolgente e delicata. Anche al cinema, non solo in teatro. Ed è una donna deliziosa, intelligente, profonda, generosa, simpatica. Abbiamo tutte e due una figlia che si chiama Nina: quando si sono incontrate, a Stromboli, qualche anno fa, si sono intese subito, come se si fossero riconosciute. E senza nulla sapere dei trascorsi giovanili delle loro genitrici. Bello, no?

nota bene

Una che di comicità se n'intende e anche parecchio, nella prefazione alla raccolta dei primi testi di una giovane autrice e attrice comica emergente scrisse: «La comicità al femminile è un'espressione balorda favorita e messa in giro dai mass media e con la loro tipica caducità invecchiata senza sparire. Noi siamo pieni di questi rifiuti da vocabolario che ci rimangono sui pianerottoli insieme alle scatolette e alle bottiglie. La realtà è che la comicità è un dono astratto, indefinibile e come tale asessuato che chi l'ha avuta l'ha avuta e la maggior parte della gente no». Lo stile inconfondibile è quello di Franca Valeri, l'avevate capito tutti anche senza specificarlo; mentre che il libro fosse la mia *Daga nel loden* l'avevano capito quasi tutti, ma qualcuno era in dubbio, così ho preferito chiarirlo.

Mantova per noi



In principio fu Pennac, e scusate se è poco. In principio fu un regalo grandissimo che Inge e Carlo Feltrinelli, e la casa editrice in generale, decisero di farmi, e ne approfittò per ringraziarli ancora, di tutto. In principio - era il 1996 per la precisione - fu che Daniel Pennac doveva venire in Italia per presentare il suo ultimo romanzo, *Il signor Malaussène*, e avrebbe incontrato il pubblico in due o tre città, e l'ultima sarebbe stata Milano: in casa editrice avevano pensato a una roba in grande, addirittura al Teatro Lirico, milleottocento posti a sedere (sì, c'è stato un tempo in cui quel misterioso edificio in via Larga ospitava esseri viventi), e chi mai avrebbe potuto condurre quell'incontro?

Ora, dovete sapere (forse qualcuno se lo ricorda proprio) che all'epoca Pennac era ben più che un clamoroso Caso Editoriale: navigava dalle parti dell'Idolo Delle Folle, del Mito Di Interesse Generazioni Di Lettori. Io, per esempio, lo adoravo, l'avevo letto anche alla radio, cfr qui p. 59, mi ero addirittura innamorata. Non proprio di lui, del commissario Pastor, quello della *Fata Carabina*, quello che non si sa come riusciva a far confessare qualunque criminale, ma poi si portava addosso le vite di tutti, il dolore degli altri (che per lui, forse solo per lui, non era «un dolore a metà»). Era il secondo innamoramento letterario della mia vita; il primo era stato Aureliano Buendia che, in *Cent'anni di solitudine*, era nato con gli occhi aperti, sapeva far cadere gli oggetti da lontano, e aveva promosso trentadue rivoluzioni per perderle tutte. (Ce n'è stato anche un altro, in seguito, più che altro una cotta tardo giovanile, ma ve la racconto più avanti.)

E insomma, tornando a Pennac e all'incontro al Teatro Lirico, il regalo è stato che

hanno proposto a me di condurlo. Non ci potevo credere. Altro che Gertrude, per giorni ho vissuto nel terrore che cambiassero idea, si facesse avanti qualcun altro più blasonato a scipparmi l'incarico. In più ero in preda al panico: cosa gli avrei potuto dire e chiedere senza cadere nella banalità, oltre che nella più smaccata adulazione? Poi, misericordiosa, ecco l'idea: tramite un passaparola tra lettori e annunci su quotidiani e riviste letterarie, i fan furono invitati a mandarmi le domande che *loro* avrebbero voluto fare al papà di Benjamin Malaussène: io avrei fatto da tramite. Funzionò, fax e messaggi cominciarono ad affluire, io riuscii a rilassarmi, e arrivò anche il grande giorno. Che non iniziò esattamente sotto i migliori auspici: ansia per il volo dirottato da Milano a Genova, per il ritardo che avrebbe comportato su tutta la tabella di marcia, per il numero di fan che si sarebbero presentati (i più ottimisti azzardavano seicento, il teatro ne poteva contenere il triplo, oddio, che figura avremmo fatto se...), per l'umore che avrebbe avuto il Nostro quando finalmente fosse riuscito ad arrivare in via Andegari. Almeno l'ultima era una preoccupazione del tutto superflua: Daniel arrivò rilassato e amabilissimo insieme alla sua fascinosissima consorte, salutò tutti con un sorriso e la prima cosa che disse fu: «Avete letto *La famiglia Winshaw* di Jonathan Coe? È un libro straordinario». Verissimo, ma diciamo che non è proprio consueto che uno scrittore preferisca parlare, entusiasticamente, di un collega anziché di se stesso. Di lì a poco arrivò la notizia che, a due ore dall'inizio dell'incontro, il Lirico era completamente esaurito, via Larga bloccata da una folla inimmaginabile e le forze dell'ordine in stato di allerta. Quando finalmente salimmo su quel palco, Daniel fu accolto da una vera ovazione. Si guardò intorno, allargò le braccia e dichiarò: «Siete completamente pazzi». Tempi teatrali perfetti, un attore nato. Infatti, negli ultimi anni si è proprio messo a recitare, gli piace da morire, me l'ha detto lui l'ultima volta che ci siamo visti, a Mantova.

Appunto: Mantova. Se in principio fu Pennac, in seguito fu il Festivalletteratura, luogo magico, beauty farm dell'anima, antidoto perfetto allo sconforto generato dalla vacuità che sembra dominare in questo Paese; dal 1997 (certo che sono sicura della data: allattavo ancora la terza figlia, il giorno in cui andai alla prima edizione del festival era anche la prima volta che la lasciavo dal mattino alla sera), all'inizio di settembre, come la Parigi di Paolo Conte, Mantova accoglie i suoi artisti, che sono anche cantanti mimi e musicisti, ma soprattutto scrittori. Per cinque giorni (che sono il frutto di un intero anno di lavoro) questa città di raffinata bellezza vive di libri, tra i libri, per i libri. Vive in senso stretto: io non sono capace di descrivere la sensazione di straripante energia, di vitalità appunto, di piacere diffuso e condiviso che si respira. Fate, anzi, fatevi il favore di andarci almeno una volta, se non l'avete ancora fatto. E vive compiutamente, dal primo mattino a sera inoltrata, dall'alba sull'acqua (ha tanti laghi, Mantova, lo sapevate?) in compagnia di qualche scrittore irrequieto ai grandi eventi serali in piazza Castello, passando dalle colazioni con gli autori (ebbene sì, alle nove del mattino la gente si siede ai tavolini di un bar insieme allo scrittore di turno, letteratura e croissant, roba da fare invidia a Maria Antonietta, o almeno a Sofia Coppola; tocca prenotarsi con un certo anticipo, i posti sono limitati, io una volta ho dovuto fare il doppio turno; e tenete conto che a Mantova tutti, ma proprio tutti gli eventi sono a pagamento...).

Io devo molto al Festival: gli devo soprattutto una straordinaria collezione di incontri, pubblici e privati, con scrittori famosi o esordienti e con persone che in modi diversi mi hanno impreziosito la vita. Carla e Luca Nicolini, la Simo, la Vanna (alla quale sono debitrice di tutta la poesia che mi ha insegnato), Marco e la Roby, i ragazzi con le magliette blu, la mensa dei volontari. E poi Carmen Martin Gaité e Henning Mankell, Andrea Camilleri e Dacia Maraini, David Grossman e Flavio Sòriga (che mi ha portato su altri palchi in altri festival di letteratura e poesia, in Sardegna, ed è diventato uno dei miei amici più giovani e più cari, dappertutto), Angeles Mastretta e Milena Agus; gli incontri speciali con Gino Strada e Antonio Marras; la colazione insieme a Gianrico Carofiglio, che già eravamo parecchio amici, ma quella mattina è stata puro divertimento, puro incanto (è il suo Guido Guerrieri il terzo personaggio letterario di cui mi sono invaghita, anche se non è stato vero amore, più che altro un flirt); una serata indimenticabile con Quino e Julio Velasco, sembrava che il pubblico non volesse più andare via; il duetto con Paolo Fresu per festeggiare i dieci anni del Festival, quello con Bollani, l'incontro dedicato a me con il mio complice preferito, Massimo Cirri, a farmi da spalla (credo di averci anche pianto sopra, in effetti - sulla spalla, dico, non su Cirri nel suo insieme); e ancora Sandra Cisneros, e l'emozione (grazie Gad) di leggere le due ultime pagine di *Molto forte, incredibilmente vicino* davanti a tremila persone e a Jonathan Safran Foer (lui aveva gli occhi lucidi, e credo anche parecchi dei suddetti tremila).



Grazie al Festival ho avuto la possibilità di mettere insieme due passioni, la lettura e la scrittura; ho imparato a presentare e accompagnare gli autori (ecco potrei qualificarmi come escort di scrittori famosi, chissà magari una bella fascetta in

copertina...), a fare da tramite tra loro e il pubblico, senza rubare la scena ma anche senza rinunciare mai alla battuta, al commento puntuale e possibilmente folgorante (in teatro i tempi sono tutto, come ben sa il mio collega Pennac). Ho imparato ad ascoltare (a rispondere ero già parecchio allenata).

Il pubblico del Festival è un pubblico meraviglioso, entusiasta, generoso e insieme esigente, preparato, appassionato. E la sensazione che ho provato a Mantova, (e che ho poi ritrovato in altri eventi dedicati ai libri, alla poesia, alla scienza, alla filosofia, al cinema, alla mente) è che mai come di questi tempi ci sia un gran bisogno di incontrare fisicamente coloro che hanno cose da dire, pensieri da condividere; bisogno di far circolare idee, ma anche di scambiarle con qualcuno che te le esponga dal vivo; qualcuno al quale fare domande, e che si assuma la responsabilità delle risposte; qualcuno che domani non dirà, e nemmeno scriverà, che non abbiamo capito, che è stato frainteso. Qualcuno con cui correre, direbbe Grossman (anzi, David: ormai siamo amici). Qualcuno con quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così, che abbiamo noi che ci vediamo a Mantova.

Dei diritti e delle pene

Quello che in questi anni mi ha portato, e mi porta, a prendere posizione e a schierarmi nelle battaglie per i cosiddetti diritti civili non è soltanto un attaccamento inossidabile ai principi sanciti dalla nostra Costituzione, che personalmente trovo bellissima (trovo anche, come dire, poco elegante che siccome non si è riusciti ad applicarla fino in fondo si cerchi ogni pretesto per cambiarla). No, quello che mi indigna e mi ferisce profondamente è vedere come l'arroganza di chi decide cosa è lecito e cosa non lo è in merito a questioni delicatissime come la libertà di scelta (di chi amare, di come vivere, di come morire) non tenga mai minimamente conto del dolore che infligge, soprattutto a chi è più debole, meno tutelato, meno consapevole. Quello che trovo desolante e vergognoso è che, anziché affrontare le questioni nuove e complesse con la volontà di trovare delle mediazioni e stabilire delle regole che rispettino i diritti individuali (lavoro lungo, faticoso, difficile, e soprattutto poco visibile), i nostri legislatori scelgano di proibire: non si può, basta, fine della discussione. Senza curarsi se in questo modo costringono alla sofferenza, alla rinuncia, alla clandestinità, al dolore. Alla certezza della pena, letteralmente.

E questo vale per la procreazione assistita come per le unioni civili o il testamento biologico: c'è qualcuno che decide per tutti in base a principi e criteri che di tutti non sono. L'altra opzione, quella costituzionale, quella laica - ogni scelta individuale deve essere rispettata, e soprattutto resa possibile e praticabile - non viene neanche presa in considerazione, ma semmai agitata come lo spauracchio di ogni possibile catastrofe: già, e se poi davvero si può scegliere, come si fa a mantenere l'ordine costituito, la morale, la decenza, il rispetto per la vita?

«L'Italia è una scuola materna» canta Giulio Casale: eternamente minorenni, eternamente incapaci di decidere, di intendere e di volere, di scegliere anche solo cosa guardare alla televisione.

«La morte e la vita non cambiano mai» cantavano i Nomadi: be', non è più vero. Magari ci sgomenta e ci inquieta, ma non è più vero. Eppure mai si sono sentite tante volgarità, tante spietate atrocità quando un uomo buono e giusto, mite e incorruttibile come Beppino Englaro ci ha costretti ad affrontare un tema che probabilmente è l'unico che davvero ci accomuna tutti quanti, e forse proprio per questo ci paralizza: la morte, la sofferenza, la responsabilità di chi assiste allo strazio infinito e insensato di qualcuno che ama e ha promessa di proteggere.

«Ci vuole dignità» cantava Enzo Jannacci: diritto inalienabile, anche quando non dà alcuna gioia, anche quando è puro dolore. Dignità in morte, dignità in vita.

Parafrasando Montale, ho salito tanti di quei gradini per raggiungere palchi immensi o improvvisati (mi ricordo la manifestazione a sostegno del pool di Manipulite, a Milano, nel maggio del '92 - ero incinta, non mi sbaglio - in piazza della Scala mi fecero salire sul pianale di un camion, sembrava davvero un'altra

Liberazione); davanti a piazze sempre gremite, a volte sterminate; e sempre, in qualche modo, c'entrava la Costituzione, eravamo lì per difenderla, per presidiarla, perché rimanesse sana, e robusta, e soprattutto nostra.

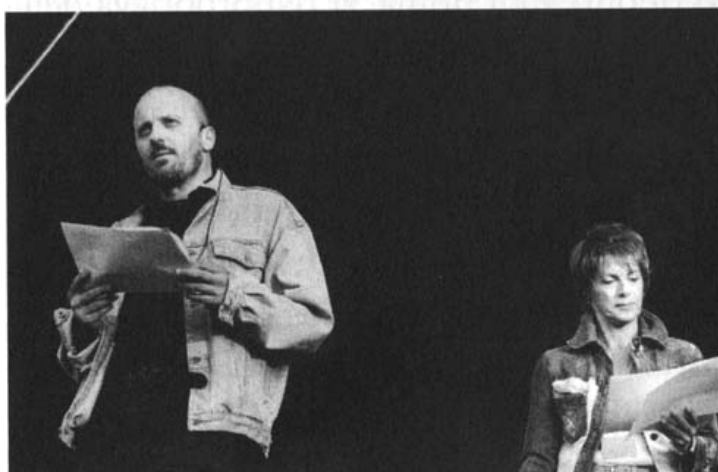
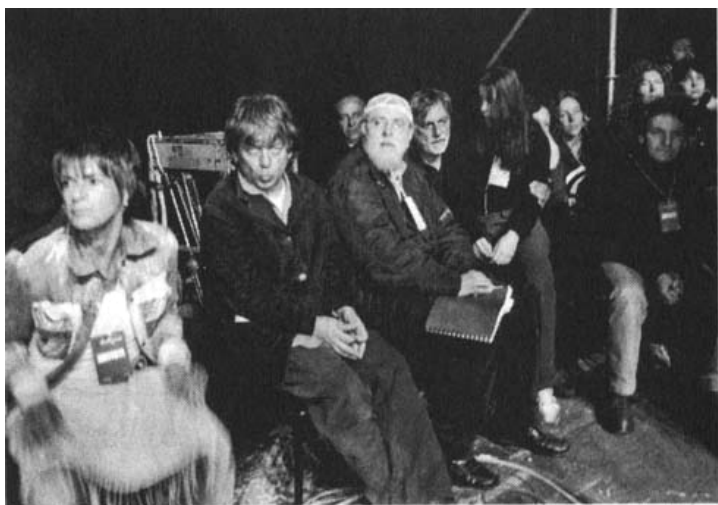
Febbraio 2003, Roma, piazza San Giovanni, la più grande manifestazione per la pace mai avvenuta in Italia, sul palco mi alternavo con Claudia Koll e Claudio Jampaglia, c'erano milioni di persone (tre secondo la questura, quindi cinque secondo gli organizzatori, è un vecchissimo gioco delle parti: quelli che non si potevano calcolare erano i milioni di cittadini che non erano fisicamente lì, ma avrebbero voluto, e se vale il principio dell'auditel dovevano essere davvero tanti). A un certo punto mi sono ritrovata tra Pietro Ingrao e Oscar Luigi Scalfaro che reggevano la bandiera arcobaleno mentre io leggevo una cosa che loro conoscevano benissimo, visto che l'avevano scritta: «Articolo 11, l'Italia ripudia la guerra».



Milano, ex Ospedale psichiatrico Paolo Pini: ogni anno, dal 2001 al 2006, e poi di nuovo nel 2009, il 25 aprile ci siamo ritrovati (con Marco Paolini e Paolo Rossi e Moni Ovadia e Fabio Fazio e un numero straordinario di altri compagni di strada) per ribadire che, articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro», e a scanso di equivoci l'abbiamo ripetuto, scandito, sillabato decine di volte: Una (nel senso di una sola, unica e indivisibile), Repubblica, Democratica, Lavoro (e già che eravamo lì abbiamo anche ribadito forte e chiaro che da vicino nessuno è normale, hai visto mai, metti che a qualcuno fosse venuto in mente di provare a smantellare anche la legge 180).

Milano, piazza del Duomo, 14 gennaio 2006: manifestazione nazionale a sostegno della libertà femminile promossa da Usciamo dal silenzio, duecentomila persone per

le strade della città. Io ero fisicamente a Roma, a un'altra manifestazione in piazza Farnese, ma la mia voce (miracoli delle tecnologie!) contemporaneamente arrivava anche a Milano, dove decine di migliaia di donne - di ragazze - erano scese in piazza per rivendicare e ribadire ad alta voce, dopo tanto tempo, il diritto di scegliere.



Genova, 27 giugno 2009, Gay Pride, insieme a Vladimir Luxuria ero sul palco in piazza De Ferrari, davanti a decine di migliaia di persone che mica si capiva se erano omosessuali o eterosessuali o bisessuali o transgender e comunque non gliene fregava niente a nessuno, l'importante era essere lì, precisamente lì, in quella città generosa e indomabile che per la prima volta, dopo gli orrori e le ferite inguaribili di quel

maledetto luglio di otto anni prima, si riappropriava della propria anima e delle proprie strade in una festa di allegria e libertà, di anime salve in terra e in mare, che bella compagnia le note di *Princesa* da cantare e ballare, «libertà l'ho vista svegliarsi ogni volta che ho suonato», libertà e diritti per tutti, articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (e nel frattempo si è anche scoperto che le razze non esistono, ma allora mica potevano saperlo, i nostri Padri della Patria).

In realtà me l'avevano già chiesto nel 2008 di essere la madrina del Pride nazionale, me l'avevano proposto i ragazzi e le ragazze del Cassero. Purtroppo non avevo potuto essere presente a Bologna, così mi avevano chiesto di registrare almeno una testimonianza; e adesso rivedendola su YouTube ho pensato che forse è il modo migliore per rispondere a chi, per lo più rispettosamente, mi chiede come mai mi impegni così tanto a favore degli omosessuali, io che omosessuale non sono. «In questa bellissima giornata di maggio, vi mando un grande saluto e un grande benvenuto, e vi ringrazio in anticipo di partecipare belli e numerosi, fieri e fiere - fa anche un po' bestie feroci, che ci piace - a questo Gay Pride nazionale.

«Vi ringrazio come cittadina, che spera di conservare i propri diritti civili in questo Paese e che non dispera di conquistarne qualcuno in più, e anche come mamma, perché avendo io tre figlie, l'augurio migliore che posso fare loro è quello di poter vivere in un Paese dove la propria identità, i propri desideri, i propri bisogni, la propria natura, la propria intimità, vengano riconosciuti e non vengano violati. Quindi, grazie».

Dal palco di Genova ho parlato dello sguardo dei genovesi, quello che avevano rivolto ai manifestanti in occasione del G8 e quello che hanno rivolto al corteo del Pride; ho parlato di quanto sia importante liberare lo sguardo dal pregiudizio, in questo caso quello relativo all'identità sessuale: dare per scontato che chi abbiamo di fronte sia eterosessuale (questo l'ho imparato da un amico, che è stato anche un coautore di miei spettacoli, Piergiorgio Paterlini).

E poi vi copio una parte della e mail della mia amica Maria Teresa, perché dice tanto, di questa energia nel combattere per i diritti di tutti, non solo e sempre per i nostri: parla del Pride di Genova, ma dice cose che valgono per tutti i palchi passati e anche futuri.

«Amo molto la mia città, e ci sono giornate in cui penso davvero che sia giusto continuare a viverci, perché amo anche i genovesi.

«Ho ritrovato lo stesso sguardo, per citarti, che c'era in quel maledetto luglio del 2001, che non era curiosità ma proprio voglia di guardare, per conoscere, per capire, anche da parte di chi non era troppo vicino a certi temi.

«Ho voglia di scrivere a te perché mi hai fatto piangere ancora una volta, perché è così bello sentire i propri pensieri e sentimenti espressi esattamente come li ho dentro ma in maniera assolutamente più efficace, è bello sentire che c'è voglia, necessità di lottare per diritti che dovrebbero essere naturali. In questo schifo di Italia non ci resta altro che andare avanti, aspettando un segnale di sinistra dalla sinistra, ma facendo nostra la politica - banale dire che la politica siamo noi, insomma per lo meno anche

noi; e non diventi mai un alibi la mancanza di segnali forti, possiamo darli anche noi con la nostra vita quotidiana.

«Scusami, sai, Lella, ma io quando ti vedo in teatro, quando ti sento parlare, quando ti leggo, be', io mi sento meglio, mi sento l'energia che si moltiplica, capisco che ci siamo, che possiamo farci compagnia anche nelle battaglie, noi che non abbiamo mai smesso di combattere, di sognare, di indignarci, di commuoverci, di vivere cercando aria fresca da respirare.

«Anche a me è capitato di sentirmi dire “come mai vai al Gay Pride?” (a parte che in corteo ho trovato il mio gruppo, il “collettivo etero scontente”, geniale!) o come mai vai in piazza a manifestare con gli insegnanti (come se la scuola fosse di interesse solo per chi insegna o per chi ci va...), be', fosse anche solo per aver guardato in faccia le persone che c'erano, ne sarebbe valsa la pena.

«Come hai ragione! Rendiamo più vivo lo sguardo. Basta con questa fastidiosa tolleranza che dà sempre la sensazione di qualcosa che si sopporta con più o meno fatica. Riuscissimo un po' a vivere secondo natura... La cosa bella è che una persona che non mi ha chiesto “come mai noi andiamo al Gay Pride”, sapendo bene da tempo che giornata sarebbe stata, è mia figlia, che ha dieci anni, e che passeggiando con me oggi mi guardava e diceva: “D'altronde l'amore è amore”. Basta. E mia figlia non è un genio, o una sensitiva, è una bambina, che vive la vita come i cuccioli, senza essere tecnologicamente programmata, nonostante viva il suo tempo con tutte le sue contraddizioni nel bene e nel male.

[...]

«Ti abbraccio, seriamente, con grato affetto per... be', ormai credo sia chiaro.

Mari»

Consigliare, consolare

In quel gennaio del 2006, in quella, anzi, in quelle piazze, non parlavo solo a titolo personale, ma anche a nome del Cemp (Centro di Educazione Matrimoniale e Prematrimoniale), il più antico consultorio italiano, che proprio quell'anno ha compiuto quarant'anni. E del quale - orgogliosamente, anche se temo inadeguatamente - mi onoro di essere presidente (o presidentessa? Non ho le idee chiare in proposito. Penso che certe forzature linguistiche raramente corrispondano a cambiamenti profondi, e soprattutto reali, della società: prima che cambino le parole, bisogna aspettare che siano cambiate le cose. Quando la parità tra donne e uomini sarà davvero raggiunta, il che sa di periodo ipotetico del terzo tipo, ovvero dell'irrealtà, probabilmente la smetteremo di accapigliarci sulle desinenze).

Ovvio che quando me l'hanno chiesto non ho potuto dire di no, anche se l'idea di succedere a Marcello Bernardi, uomo magnifico e pediatra straordinario, più che gratificarmi mi atterriva. Non sarei mai stata alla sua altezza, mai, e non soltanto per vistose carenze "tecniche" (non solo non sono medico, men che meno ginecologa, ma nemmeno ostetrica, o psicologa, o avvocato, niente: un'inutile soubrette). Ma quando mi hanno spiegato che mi ritenevano rappresentativa di una cultura laica, civile e solidale, e soprattutto femminile, be', mi sono davvero commossa. E ho risposto di conseguenza.

La storia del Cemp è tutta raccontata nel libro scritto da Bernardi e dedicato alla figura della sua fondatrice, grande combattente dei diritti e della dignità delle donne: *Giulia Filippetti ovvero Cronache italiane della Procreazione Responsabile* (Unione Femminile Nazionale). È anche la storia di battaglie e conquiste che oggi magari sembrano scontate e quasi antiche, ma che in realtà sono piuttosto recenti, come l'educazione sessuale, la procreazione responsabile, l'informazione in materia di contraccezione, di malattie a trasmissione sessuale. E che se non facciamo attenzione oggi rischiamo di vedere cancellate, o almeno ridimensionate. La libertà, soprattutto delle donne, continua a creare inquietudine. Tremate, tremate!

Mi piace molto essere presidente di un consultorio, mi piace la parola stessa, quello che esprime e rappresenta: un luogo dove ricevere consigli, consulenze, a volte consolazione. Dove condividere esperienze, dubbi, gioie, timori. Mi piace che ci sia la mia firma sulle tessere associative, sul contratto d'affitto (è sempre divertente vedere l'espressione di funzionari e dirigenti di enti vari, anche pubblici, quando si rendono conto che sono proprio *quella là*), perfino sui bilanci. Mi piace che questo avvenga a Milano, che non sempre, specie negli ultimi tempi, ha dimostrato di credere un granché nei valori di cui sopra. Ma, dopo tutto, è pur sempre la città cantata e amata da un signore che diceva che «libertà è partecipazione». E io, liberamente, partecipo.

Marras-mania

È stato un amore a prima vista, folgorante e definitivo, di quelli che ti cambiano la vita per sempre. Posso ricostruire tutto di quel primo incontro, il giorno e l'ora e il luogo: una strada del centro di Roma, molto elegante e molto discreta, e non troppo affollata, in quel momento. A un tratto ho alzato gli occhi, ed era là. La prima cosa che ho pensato è stata che doveva essere mio, a qualunque costo. La seconda è che sembrava mi stesse aspettando, di più: che si stesse mettendo in mostra per me. L'ho guardato a lungo, cercando di non apparire troppo sfrontata: bellissimo ma non appariscente, sofisticato ma non inaccessibile, il suo punto di forza stava nello stile inimitabile con cui riusciva a esprimere aspetti in apparenza inconciliabili del suo essere. Mi sono innamorata di lui all'istante, senza neanche sapere il suo nome, roba da *Ultimo tango a Parigi*. Dovevo averlo. Mi sono avvicinata alla vestale di quel luogo, ho chiesto sottovoce, quasi con reverenza: «Posso provarlo?». La sventurata ha risposto (di sì, ovviamente) e ha aggiunto: «Lo conosce? È Antonio Marras». No, non lo conoscevo. Ma in quel momento ho capito che avrebbe fatto parte della mia vita, per sempre.

E in effetti è andata così: quello spolverino è tuttora uno dei capi più preziosi e amati del mio guardaroba. Solo più tardi avrei appreso che faceva parte della cosiddetta *Collezione dei fiori*, e che quell'accostamento sapiente e inaudito di chiffon stampato a rose e grisaglie maschili, seta da cravatte e tweed, fustagno da pastori e jais, era la caratteristica saliente, in qualche modo la firma di Antonio Marras: genio vero, enfant prodige dal cuore antico e dall'intelligenza visionaria, capace di amare e vestire le donne con un garbo e un'ironia che di sicuro sarebbero piaciuti a Truffaut. Solo più tardi lo avrei incontrato davvero, solo più tardi sarebbero arrivate l'amicizia, la complicità, il divertimento e la gratitudine, le confidenze sui figli e i duetti a squarciagola per le strade di Alghero, sulla sua Vespa.

Ora, il fatto è che io ho sempre amato la moda. Una relazione stabile e duratura, a tratti fatale, sporadicamente clandestina (ci sono stati anni in cui militanza e impegno sembravano inconciliabili con l'insostenibile leggerezza dell'apparire, ma nel mio caso è durato davvero poco). Mi è sempre piaciuto cercare, frugare, esplorare, tentare accostamenti, accoppiare colori, scovare capi improbabili, il tutto in beata e rigorosa libertà e solitudine. Francamente trovo incomprensibile che molte donne s'incaponiscano a voler coinvolgere altre persone, ma soprattutto il/la partner, nel piacere solipsistico dello shopping: non solo si mette a repentaglio la relazione, ma ci si perde tutto il divertimento. Così come non sono mai stata una di quelle che si mettono addosso "la prima cosa che capita" e che detestano "andar per negozi" perché tanto "non trovano mai niente": secondo me o non hanno mai imparato come si fa, oppure mentono spudoratamente. O forse tutt'e due, per dirla con Truffaut. (Per suggerimenti più dettagliati e autorevoli, vi consiglio di leggere *Moda!* - Sperling &

Kupfer - del mio amico Antonio Mancinelli, autore anche di una bellissima e rigorosissima monografia per l'editore Marsilio, indovinate su chi? Ma su Marras, ovviamente.)

E insomma da quel fatale primo incontro romano ho cominciato a indossare cose di Antonio, finché una sera (per l'esattezza dopo la prima milanese dei *Monologhi della vagina*) Monica Capuani, amica nonché giornalista, con tono da agnizione classica esclamò: «Ma quei pantaloni sono di Marras! Lo conosci? Nooo? Se vuoi vi faccio incontrare...».

Doveva succedere, era scritto che succedesse. Il memorabile evento ebbe luogo ad Alghero, città in cui lui vive e lavora e dove io mi trovavo a recitare. Ero molto emozionata, e soprattutto non riuscivo a immaginarmelo: mi figuravo una sorta di guru intenso e carismatico, una specie di Karl Lagerfeld più giovane, anche se non sapevo di quanto, e ovviamente molto più sardo. E poi eccoli lì, lui e Patrizia, moglie e musa e complice: due ragazzi. Pat e Anto. Lei elegantissima esilissima fascinosissima spiritosissima; lui con le basette lunghe e l'occhio scuro pieno di ironia e il fisico asciutto di un trentenne. Non che avesse molti anni di più, ma insomma. E poi subito amici, con un sacco di cose da dire e condividere. E subito il regalo più inaspettato e magnifico: salire fino a quella loro casa della vita, in collina, entrare in quel laboratorio di sogni, affollato di tessuti ricami materia colore, e gomitoli e matasse di nastro bordeaux, quel *ligazzo rubio* che segna, fisicamente e metaforicamente, tutte le sue creazioni e tutte le persone che fanno parte della sua vita. Da quel giorno ne porto sempre un filo attorno al polso sinistro, lo cambio solo quando si spezza da sé, come certi braccialetti della fortuna.

Gran privilegio vedere Anto al lavoro, concentrato e immemore, con gli spilli in bocca e le dita che danzano, al suo fianco Katiuscia dalle mani d'oro: a loro basta uno sguardo per dirsi che lì ci va una piega, lì un altro ricamo.

Il lavoro di Marras è come un verso di Eliot, mette insieme memoria e desiderio, la sapienza segreta delle ricamatrici di Ittiri e i disegni infantili dei suoi figli, i tessuti più delicati e preziosi con le stoffe e le fogge degli abiti da lavoro. Le sue creazioni (io faccio stracci, dice lui, con molta meno civetteria di quanto si potrebbe pensare) devono incantare e durare, adornare e proteggere. Soprattutto devono potersi modellare addosso alle persone: abiti da giocare. Hanno finiture maniacali, fodere meravigliose, maniche che diventano colli; quasi sempre si possono indossare al contrario, il dentro fuori, il sopra sotto. Alla manifestazione per la pace del marzo 2003, a Roma, indossavo appunto un suo cappotto, però alla rovescia: aveva una fodera bellissima, luminosissima. A un certo punto si avvicina al palco una giornalista della «Stampa» - si occupava di politica, intendiamoci, mica di moda - mi fa cenno di avvicinarmi e mi dice: «Marras, vero?». Come una parola d'ordine, un linguaggio in codice. Sempre inconfondibile, anche al contrario.

Guai a chiedergli gli abbinamenti precotti, i completini saggi: «Ce l'avrai pure un pantalone nero da metterci, no, che vuoi da me?». Uno dei suoi colpi di genio più famosi si chiama *gavò*, con la o chiusa, che viene da Gavoi, sempre con la o chiusa, paese di Barbagia dove da qualche anno si svolge un bel festival di letteratura. Se qualche fashion editor credendo di fare il figo scrive *gaveau*, alla francese, siete autorizzati a ridergli in faccia. Ma quale *haute couture*! Il principio è quello della

cappa che i pastori sardi hanno sempre portato sopra i loro immancabili completi di fustagno: un rettangolo con due buchi per infilarci le braccia. Solo che Anto li ha realizzati in tutti i materiali possibili, mescolando velluti, sete, lane ricamate, scampoli di Casentino, fili d'oro e d'argento, piume e perle e paillettes e jais magari accostati a un'austera vigogna, a un impensabile tartan. Signore e signori, fate il vostro gioco. E non dimenticatevi che in un sacco di lingue il verbo giocare vuol dire anche cantare, suonare, recitare.



Al teatro Anto ci sarebbe arrivato comunque, anche senza di me, ma sono fiera e felice di essere stata la prima, di averlo addirittura “prestato” a Ronconi. Anche perché non solo ha realizzato per la mia *Alice* un costume che racchiude in sé, fisicamente, il concetto di *meraviglia*, ma perché è stato proprio lui a darmi l'idea di portare in scena il testo di Lewis Carroll. La scelta di Giorgio Gallone come regista è stata quasi inevitabile, perché *Alice nel paese delle meraviglie* è il Libro della sua vita. Infatti, con la mia *Alice* è arrivato a firmare la quarta regia di quattro spettacoli

diversi tratti dal libro di Carroll. In quella specie di scatola magica fatta di teli tinti nel tè (altro classico di Marras) inventata da Paolo Bazzani, suo collaboratore e regista da sempre, attraversavo sogni e specchi e mondi alla rovescia in un abito indescrivibile, decorato da ricami minuti, scampoli di tessuti preziosi, arabeschi floreali, ma anche vecchie foto stampate su seta... Metà dello spettacolo sta in quell'abito di scena.

E poi, per *Amleto*, ha inventato una piccola tunica di veli grigi bianchi e neri su cui ha incastonato una sorta di corazza-corpetto, ma soprattutto un mantello-*gavò*, lunghissimo, imponente, bianco all'interno e rivestito, all'esterno, da decine e decine di tessuti diversi, che di volta in volta diventava mantello e tappeto, trono e sudario, fantasma del defunto re e abito dell'infelice Ofelia, quasi a incarnare quel meraviglioso prologo scespiriano: «Cortesì spettatori, immaginate... è il vostro pensiero che deve vestire i nostri personaggi...».

Anto non ha bisogno di grandi spiegazioni per intuire come sarò sulla scena; per la mia ultima avventura, *Ragazze*, insieme a Paolo ha puntato sul nero più rigoroso, giocando come sempre con i volumi, e soprattutto con i tessuti. Ancora e sempre, a caratterizzarlo è la padronanza della materia, in tutti i sensi.

Prima di lui, nei miei spettacoli non c'era mai stata una particolare attenzione ai costumi. Nel senso che erano funzionali, ma non avevano una personalità, una vita propria. Con lui è cambiato tutto: adesso, quando mi vengono a salutare in camerino dopo lo spettacolo, le ragazze del pubblico lo fanno anche per poter vedere da vicino, e magari sfiorare, i sogni incarnati che mi hanno visto indossare in scena. E figurarsi se non le capisco. Credo che il vertice sia stato raggiunto da una giovane spettatrice di Mirandola, dove avevo debuttato con *Amleto*, che dopo essersi assai complimentata ha aggiunto testualmente: «Comunque, se dopo che ha finito le repliche non le dovesse più servire, io la coperta la prenderei proprio volentieri...».

Che dire? Assolutamente leggendaria. Con Anto abbiamo riso parecchio, di quella coperta, e lui ne era più che lusingato. Ha sempre sognato di diventare nazionalpopolare, e invece la vita l'ha portato altrove, in una nicchia che ha poco o niente a che fare con il *fashion system*, e molto con il mondo dell'arte, non soltanto visiva. Lui, figlio di Efisio Marras, che era stato il primo a portare la moda rivoluzionaria di Elio Fiorucci nella Sardegna degli anni Settanta, alla morte del padre si ritrovò a ereditarne il mestiere («Bisognava riaprire il negozio, io stavo nel retro, stiravo e piangevo»). E intanto che imparava a mandare avanti l'attività di famiglia, non rinunciava alle sue passioni: il cinema, il teatro, l'arte, la letteratura. In questi ultimi anni, mentre diventava sempre più famoso e ammirato come direttore creativo di Kenzo, oltre che della linea che porta il suo nome, ha organizzato sfilate che sembravano spettacoli, eventi e mostre di altissimo livello insieme ad artiste del calibro di Carol Rama e Maria Lai. I suoi primi regali per me sono stati una *gavò* e un libro su Costantino Nivola, con la o aperta. L'ultimo, una borsa della collezione primavera-estate 2010 che avrà il mio nome (Lella, non Gertrude): come la Kelly, non so se mi spiego.

Sono parecchi anni ormai che vesto Marras, in teatro e nella vita, badando bene a tenere separati i due piani: non metterei mai un abito di scena in un'occasione non professionale, mi sembrerebbe di fare confusione, di non distinguere più la

dimensione pubblica da quella privata. Continuo ad apprezzare la sua grazia, la sua sapienza, e soprattutto il suo concetto di seduzione femminile, antitetico rispetto a quello dominante (alla Roberto Cavalli, per capirci).

Ogni tanto osservo come si vestono le donne che hanno carriere importanti e ruoli pubblici, e mi diverto a immaginare come saprebbe trasformarle Antonio. Non ho le idee del tutto chiare rispetto alla, questione delle apparenze: probabilmente è vero che l'abito non fa il monaco. Ma per quanto riguarda la monaca, non ci giurerei.

Pret(est)i

Daniele Rocchetti, segretario responsabile per la Politica, la Pace, e la Comunicazione delle Acli di Bergamo, mi aveva già coinvolta in una lettura pubblica della *Lettera ai giudici* di don Milani. Episodio di gertrudismo acutissimo, non solo gli avevo detto sì da subito, ma mi ero addirittura commossa prima ancora che finisse di articolare la proposta: è più forte di me, quando si tratta di don Milani mi scatta qualcosa di pavloviano, d'istinto mi verrebbe da nitrire come la cavallina storna. Un giorno mi chiama e dice: «Ho organizzato una serie di incontri sulle Beatitudini, non è che verresti con Alina Marazzi a parlare di fedeltà?». Ora, Alina Marazzi, autrice e regista (il suo *Un'ora sola ti vorrei* è uno dei film più emozionanti che abbia visto negli ultimi vent'anni, giuro, non esagero), aveva da poco presentato un suo bellissimo film-documentario girato in diversi conventi di clausura, s'intitolava *Per sempre*, come dire: ci stava, no? Un senso ce l'aveva, eccome.

Ma, io? Al di là della sindrome di Gertrude, che lo scaltro Daniele doveva avere intuito fin da subito (altrimenti come avrebbe potuto chiedermi, tempo dopo, di prendere parte a una «camminata di credenti e pensanti»). Ah, ovviamente io rientravo nel secondo gruppo: i cattolici sono insuperabili nelle lusinghe, cosa c'entravo, io? Che oltretutto delle suddette Beatitudini me ne ricordo solo una, però anche in greco, che fa sempre la sua porca figura: *makariòi oi kàtharoi en to cardìa oti autòi paraklethèsontai*, beati i puri di cuore perché vedranno Dio. Per carità, non vorrei apparire indelicata o peggio blasfema, ma non è esattamente un obiettivo primario, per quanto mi riguarda: nel mio onesto laicismo di base, preferisco scegliere di fare ciò che ritengo buono e giusto perché ci credo, non in virtù di qualche remunerazione terrena o postuma. Perché giustizia, libertà, equità, pace, solidarietà, uguaglianza sono valori assoluti in sé, non sono negoziabili, stanno al di fuori delle leggi di mercato. Ne sono profondamente convinta, cerco di comportarmi di conseguenza, considero la libertà di scelta un principio inderogabile, non ammetto ingerenze della religione (nessuna religione) nella vita politica o civile, che poi è la stessa cosa (oggi ho la sottosindrome da liceo classico, ci vado pesante con le etimologie: *civis, polis...*).

Sono nata e cresciuta in Italia, di cattolicesimo è inevitabilmente impregnata la mia cultura, perfino il mio linguaggio («Grazie a Dio sono ateo», diceva quel genio visionario di Luis Buñuel); di più, in questi anni tante battaglie mi sono ritrovata a combatterle proprio, e spesso solo, a fianco di cattolici, addirittura di ecclesiastici. Ma penso che credere o non credere, avere o non avere fede, siano e debbano restare questioni squisitamente individuali e private. E, se devo dirla tutta, mi irritano profondamente le conversioni annunciate di coloro che, magari dopo una vita (pubblica) nella quale di religione e spiritualità non avevano mai sentito il minimo bisogno, a un certo punto ritengono indispensabile informarci, possibilmente in prima

serata, sull'urgenza, tanto più pressante in quanto appunto tardiva, di «cercare Dio», di «porsi delle Domande» (si sente la maiuscola anche quando parlano), di «trovare delle Risposte» (come sopra), perché dopotutto «Qualcosa (o Qualcuno) c'è». Ma ne parliamo dopo la pubblicità.

Non sopporto gli integralismi, le crociate, le appropriazioni indebite di concetti come normalità, moralità, bene e male, vita e morte.

«Se Dio esiste, sarà meglio che abbia una scusa valida» affermava un indimenticabile personaggio di Daniel Pennac di fronte a un evento crudele e inspiegabile. Ecco, io preferisco pensare che ciò che di atroce e insopportabile accade nel mondo - quello che siamo abituati a chiamare orrore - sia frutto del caso, della natura o dell'insensatezza umana, non del progetto insondabile e spietato di qualche entità soprannaturale.

Una volta, durante un'orazione funebre, ho sentito don Gino Rigoldi dire: «State tranquilli, il nostro è un Dio gentile». Mi sembra una frase bellissima, profondamente consolatoria, piena di indulgenza, di *pietas*. Mi ha fatto sentire ancora più vicina e grata a quel prete decisamente poco convenzionale, che avevo conosciuto qualche anno prima quando, preannunciato da una telefonata di Gino & Michele («Fidati, è un prete vero, anche se non sembra, uno tosto, e poi è interista»), mi aveva chiesto di scrivere un contributo per *Drugs*, il più serio e laico libro sulle droghe e le dipendenze che abbia mai letto (Zelig l'ha anche ristampato di recente).

Da allora è capitato che don Rigoldi mi coinvolgesse in qualcuna delle sue battaglie sociali, e anche che mi confidasse dubbi, fatiche, incazzature (tante!), dolori, rimpianti (quei ragazzi che si son tolti la vita senza che lui fosse riuscito a prevederlo credo non li dimenticherà mai, non se ne assolverà mai). Come altri uomini di Chiesa che ho incontrato in questi anni, conosceva perfettamente le mie convinzioni e non si è mai sognato non dico di provare a “convertirmi”, ma neppure di criticarle: l'unica cosa che conta è avere dei principi e degli obiettivi comuni. E quelli c'erano, ci sono sempre stati.

Più o meno la stessa cosa è successa con don Virginio Colmegna, che della sua Casa della Carità ha fatto non solo un luogo di accoglienza, salvezza e conforto, ma anche una sorta di laboratorio della convivenza in cui si officiano riti di religioni diverse, si incontrano milanesi pragmatici e rom, premi Nobel e migranti, jazzisti e spose bambine («e se questo vuol dire rubare, questo filo di pane tra miseria e fortuna / allo specchio di questa kampina, per i miei occhi limpidi come un addio / lo può dire soltanto chi sa di raccogliere in bocca il punto di vista di Dio»: credo sia, e non per caso, la più bella tra le ultime cose scritte da De André).

Di Luigi Ciotti ricordo un bellissimo incontro a una delle prime edizioni di Torino Spiritualità, e poi tante battaglie di Libera; di Alex Zanotelli la mitezza dello sguardo e il rigore con cui ripeteva che ciò di cui i più deboli hanno bisogno sono diritti, diritti e ancora diritti, mentre Rigoberta Menchù annuiva regale; di Giuliano Zatterin la capacità di portare il mondo ai suoi parrocchiani, visto che non sempre gli è riuscito il contrario (però alla manifestazione per la Pace del 2003 ci ha portato tutto il paese, letteralmente); adesso è in Brasile, quando torna in Italia chiama sempre, prima si informa su come stanno le mie figlie e poi attacca col suo inossidabile accento veneto: «Sai, Lella, pensavo di organizzare un incontro sulla legalità, Gherardo

Colombo ha già detto che viene (eccolo, uno che è ancora più Gertrude di me, e soprattutto infinitamente più generoso, coraggioso, intelligente, brillante, preparato, indispensabile), non è che ce la faresti anche tu?». E io, di regola, ce la faccio.



Andrea Gallo, «prete da marciapiede angelicamente anarchico», la prima volta che l'ho incontrato mi ha raccontato che lui l'aveva conosciuta bene, la vera *Princesa* cantata da De André, e che era «una persona straordinaria, da portare ad esempio a tante famiglie che si credono per bene, altrochè». Ci siamo intesi subito, anche se ogni volta che ci incontriamo su un palco non è ben chiaro chi fa da spalla a chi.

E ancora padre Guido Bertagna, coltissimo gesuita con lo sguardo da ragazzo, don Stoppiglia e la sua Macondo, e *last but not least* il giovane, irrequieto, amatissimo don Gigi Verdi, che in uno dei luoghi più incantevoli del Casentino ha ridato vita e senso a una pieve di commovente bellezza (oddio, si chiama «la Romena», speriamo che non la sgomberino).

Molti di loro, più altri che non conoscevo o dei quali avevo solo sentito parlare, li ho ritrovati tra i *Pretacci* (Rizzoli) raccontati da Candido Cannavò con la sua inconfondibile passione e irruenza. (Penso che se ne sia andato scandalosamente troppo presto, il Direttore, ma alla grande, come il suonatore Jones: ricordi tanti, e nemmeno un rimpianto.)

Il senso di tutti questi incontri e confronti e coincidenze credo di averlo capito quando, nell'ottobre del 2000, ricevetti un invito molto speciale. Ora, forse per i non milanesi è difficile capire il rapporto che si era creato tra il cardinale Martini e la città: tutta la città, non soltanto quella cattolica e praticante, anzi. La sua «cattedra per i non credenti» ha rappresentato uno dei momenti più alti della vita cittadina, da un

punto di vista sia etico sia culturale. E insomma, nell'ottobre del 2000, nel pieno di una polemica particolarmente virulenta a proposito di moschee e libertà di culto, il Cardinale organizzò un incontro con i capi spirituali delle maggiori comunità religiose presenti in città, vale a dire quella musulmana, quella ebraica e quella buddista. Dopo alcune giornate di discussione e confronto, avrebbero stilato un documento comune sui temi dell'accoglienza e della tolleranza, che avrebbe dovuto essere letto pubblicamente, in piazza Sant'Angelo, alla presenza delle autorità, dei cittadini, e dei rappresentanti suddetti. Con tutto il rispetto, sembrava l'inizio di una barzelletta di quelle che racconta Moni Ovadia: ci sono un cardinale, un rabbino, un imam e un monaco buddista riuniti in una piazza... Adesso faccio la spiritosa, ma quando sono salita su quel palco improvvisato, nel silenzio rarefatto, per leggere quelle parole distillate, perfette, condivisibili fin nella punteggiatura, mi sono emozionata. Moltissimo. Perché sì, l'avevano chiesto a me. Figurarsi se mi lasciavo sfuggire un'occasione del genere. Però, quando dalla Curia mi hanno chiamato per prendere accordi, non ho potuto evitare di dirgli che ero lusingata e commossa, ma che mi domandavo se erano proprio sicuri, insomma, se volevano proprio me, se sapevano bene chi ero, come la pensavo, ecco. Mi hanno risposto che sì, volevano me, e precisamente per come la pensavo, perché - cito testualmente - «noi cattolici vogliamo e dobbiamo creare legami forti proprio con i laici con cui condividiamo i principi fondamentali: le persone si giudicano da quello che fanno».

Al momento non mi è sembrato carino sottolineare che l'ultima frase era di Karl Marx. Col senno di poi, ho il sospetto che lo sapessero benissimo.

post scriptum

In realtà ci sono poi andata (avevate dei dubbi?) a Bergamo a parlare di fedeltà e di beatitudini a essa collegate, e mentre nei giorni precedenti cercavo di prepararmi qualcosa di sensato da dire mi sono resa conto che quando sentiamo quella frase lì, «beati coloro che sono fedeli», istintivamente siamo tutti d'accordo perché pensiamo ai matrimoni, ai rapporti d'amore, alla famiglia, insomma a quella fedeltà lì che vuol dire rispettare i patti, assumersi le responsabilità, guai a chi tradisce affetti e principi, tutto verissimo, solo che poi quando mi sono ritrovata su quel palco davanti a tutte quelle persone serie e appassionate e curiose e coerenti mi è venuta fuori una domanda bizzarra, una roba un po' alla Carver, tipo: di cosa parliamo quando parliamo di fedeltà? siamo proprio sicuri che sia eroico e soprattutto saggio rimanere ancorati sempre e comunque alle nostre antiche e sedimentate convinzioni, alla nostra visione del mondo, senza curarci del fatto che il mondo in questione è cambiato e continua a cambiare a una velocità prodigiosa e che «noi, quelli di allora, più non siamo gli stessi»?

Non rischia di diventare una scusa, la fedeltà, un perfetto alibi che ci impedisce di riconoscere gli errori, di rimetterci in gioco? Forse, a volte, diciamo fedeltà e intendiamo routine, sicurezza, ruoli consolidati, strade già percorse. Forse, a volte, ci dichiariamo fedeli (a un ideale, a un'appartenenza) perché abbiamo una paura tremenda dei cambiamenti. Forse, a volte, siamo solo desolatamente pigri.

*«E in tutto questo bell'andare
quello che ci consola
è che siamo stati vicini
e siamo stati anche bene
e siamo stati male
ma siamo ancora insieme.»*

Ivano Fossati, *Naviganti*

Pigrizia o fedeltà, sta di fatto che non posso nascondere una certa tendenza alle relazioni di lunga durata. Non sempre e non con tutti, ma se vado dallo stesso parrucchiere e dallo stesso verduraio (anzi, verdurai, al plurale: i mitici fratelli Galantino) da quasi trent'anni, e in vacanza nello stesso posto (Levante, di cui sono anche e orgogliosamente cittadina onoraria) da una ventina, qualcosa vorrà dire, immagino.

E poi c'è Catiù.



In principio fu Irma, che non è una signorina ma una sigla, e vuol dire Istituto per la resistenza alla malinconia: dal 1986 è la mia agenzia, casa di produzione, punto di riferimento e saltuariamente rifugio e conforto. Una sorta di convento laico, se mi si passa l'irriverenza; e popolato solo da donne, giusto per sottolineare l'analogia. Fondata da Catiù (all'anagrafe farebbe Catia Giarlanzani, però suo papà la chiama Caterina, va a sapere perché, e il resto del mondo, appunto, Catiù) e da Fiorenza Roveda intorno alla metà degli anni Ottanta, è l'unica agenzia che abbia mai avuto, e a questo punto non mi pare azzardato prevedere che tale resterà. Beati coloro che sono fedeli. Da quando Fiorenza, per urgenze legate alla sua bella quanto impegnativa famiglia, alla fine degli anni Novanta ha lasciato l'impresa, Catiù ne è diventata non solo il boss (anzi la capa capessa, come dicono le ragazze), ma l'anima, il punto di riferimento, la consigliera, la confidente, saltuariamente la psicoterapeuta, e quando serve la referente politica e financo morale. Infatti, e da tempo, viene anche chiamata «la badessa», senza alcuna intenzione non

dico blasfema, ma neppure sarcastica. A partire da un leggendario «vietatissimo baciarsi» con cui anni fa prevenì e stigmatizzò qualunque possibile sviluppo sentimentale all'interno della compagnia, con la sua straordinaria attitudine a farsi rispettare e ascoltare senza mai forzare modi e toni e il suo leggendario senso dell'umorismo, credo si sia conquistata la stima, l'affetto e la devozione di chiunque abbia avuto a che fare con lei. Per me in questi anni è stata ben di più: amica, complice, sostenitrice, produttrice, agente, compagna di viaggio in tutti i sensi. Quando, soprattutto all'inizio di una nuova tournée, viene con noi, è una specie di festa mobile. Noi, nella fattispecie, siamo la sottoscritta (detta familiarmente «la soubrette»), i tecnici (detti collettivamente «i ragazzi») e l'Angel. Detto «l'Angel», che tanto uno uguale non c'è. Pronunciato all'inglese, ma senza esagerare che l'esibizionismo lo irrita.



L'Angel è l'uomo con cui passo gran parte del mio tempo, soprattutto di notte e principalmente in macchina. Lo so che messa così può sembrare uno di quei menage vagamente laidi a cui la gente di spettacolo pare tradizionalmente adusa (ma come parlo?), ma nella realtà non vi è niente di più limpido e onesto: semplicemente, e per mia immeritata fortuna, l'Angel è colui che mi accompagna in tournée, road manager e amministratore di compagnia; e viaggia praticamente da solo, quando Catiù non è con noi, perché io, in macchina, dormo. A dimostrazione di quanto sia vera la teoria dell'adattabilità della specie alle circostanze esterne, ho sviluppato la tendenza a prender sonno quasi istantaneamente sui mezzi in movimento, tendenza che peraltro è possibile riscontrare anche nei neonati, e non so se questo giochi a mio favore. Quando non dormo parlo, quindi non stupisce che l'Angel tenda a incoraggiare la mia narcolessia. Se proprio non c'è verso di eterizzarmi, chiacchieriamo. E, di conseguenza, io rido. L'Angel, al secolo Angelo Istroni (cognome abitualmente storpiato in Istrioni, Pistroni, Estroni e perfino Mestroni, ma solo in Friuli), è probabilmente l'uomo più spiritoso del mondo, oltre che il vegetariano, come dire,

più robusto (mi veniva “in carne”, ma è decisamente fuori luogo). Quando poi oltre a lui c’è Catiù, detta «la badessa cinguettante», i chilometri volano che è una bellezza. E anche gli anni, naturalmente.



Credo di avere detto e ribadito che in questo libro non vengono citati, se non marginalmente, gli amori veri, gli affetti familiari e le amicizie del cuore e della vita: ma un’eccezione, e doverosa, tocca farla. Trattasi del mio consorte, l’unico marito che abbia mai avuto e spero mai avrò, colui che mi conquistò più di vent’anni fa con il più incredibile e prezioso gertrudismo che abbia mai ricevuto: un sì immediato, senza tentennamenti e senza condizioni. Non so se si sia mai sentito sventurato, in seguito. Spero tanto di no.

Chi volesse saperne di più sul suo conto, può andarsi a consultare il testo di *Spalle larghe*: sembra che De Gregori l’abbia scritta per lui (gliel’ho anche detto, a Francesco, la prima volta che ci siamo incontrati, a un semaforo di corso Vercelli).

Quanto alla sua (di Andrea, non di De Gregori) leggendaria capacità di essere presente nella mia vita, costantemente ma sobriamente, vale la pena di raccontare quanto segue. Tra i nuovi amici incontrati in questi ultimi anni, i fratelli Sellerio sono sicuramente tra i miei preferiti, ma fino a maggio del 2009 il mio consorte aveva incontrato solo Antonio; di Olivia aveva solo sentito parlare, e con entusiasmo, da me. Succede che alla Fiera del libro di Torino mi chiedono di condurre l’incontro con Alicia Jimenez Bartlett: io ovviamente rispondo di sì, e decidiamo di cenare insieme

la sera prima dell'evento. Fuori dal ristorante incontriamo Antonio, e restiamo sul marciapiede ad aspettare gli altri. Prima ancora di scendere dal taxi, Olivia avvista il mio sposo (del quale aveva molto sentito parlare, ma della cui reale esistenza evidentemente dubitava) e con quella sua voce da regina del fado esclama: «Non ci posso credere: la moglie del tenente Colombo!».

Abbiamo riso tutti, e parecchio. Ma io continuo a pensare che la descrizione migliore di mio marito stia nel finale della suddetta canzone: «Un uomo con le spalle larghe, una buona misura del tempo».

Nuda e cruda

Vi ricopio qui di seguito un pezzo che ho scritto per «Cuore», il 6 maggio 1991 - la ragione di questo capitolo, il suo significato si comprenderà appieno solo dopo la lettura di quello successivo, ma, come diceva Leopardi, «in attendere è gioia più compita», forse.

Eccolo:

“Apro il giornale e leggo che...” iniziava inopinatamente una canzone di Celentano di molti anni fa, memorabile in quanto gettava una luce di imprevedibile alfabetizzazione sul ragazzo della via Gluck. Bene: io, oggi, apro il giornale (questo) e leggo che ben due esseri umani hanno elencato tra le cinque cose per cui vale la pena vivere (cinque, eh: non, che so, cinquecento, che uno a un certo punto non sa più dove sbattere la testa) “vedere Lella Costa nuda”. E per quanto faccia molta fatica a crederlo, Lella Costa sono io, ma Flaubert non c’entra davvero un accidente.

«Be’, lo ammetto: sono emozionata. Turbata, perfino. Non posso fare a meno di domandarmi chi possano essere, questi due: uomini, presumibilmente, ma di che tipo? Autolesionisti? Superironici? Bizzarramente romantici? Anatomo-patologici? Ipertiroidi? E avranno voluto farmi un complimento? O prendermi in giro? O, magari, chissà?, “mettermi a posto”.

«Certo, lo ammetto: son soddisfazioni. Una si sbatte per anni, prova a scrivere delle robe che facciano anche ridere, però vere, nostre, comuni; ci mette dentro la nostalgia e la rabbia, la politica e la tenerezza, e l’ironia, certo, e l’autoironia, e il sarcasmo e i magoni; gira per le piazze, anche in senso stretto, tiene botta quando si ritrova su un palcoscenico a doversi esibire insieme a quelli che ritiene eccellenti colleghi, e che si rivelano *anche* criptofallomani (esiste?) nel più puro stile Umberto Bossi; (sto pensando a una sera a Montecchio, un mese fa, e forse qualcuno che c’era mi capisce: forse); e comunque va bene, perché l’importante è andare avanti, e perdio farlo insieme, non più “noi” con i nostri ottomarzo e il nostro privato, contro “loro” con il loro potere e le loro albeperietti (niente di personale, lo giuro: ma perché in classifica non c’è almeno *anche* Marilyn Monroe? Certo, è morta, ma anche Che Guevara...). Siamo sulla stessa barca. Abbiamo gli stessi magoni, le stesse paure, la stessa rabbia. Possiamo farcela soltanto insieme. Una ci crede.

«E poi si ritrova, nuda, con ben due preferenze (e magari voleva essere un



complimento, e allora va bene, per carità), nella stessa straordinaria stramaledetta classifica in cui al quinto posto, con 597 punti, c'è una parola che io, noi - noi ragazze, noi donne, noi contro di voi, e mi dispiace da morire - noi non riusciamo neanche a nominare, a scrivere, perché non può essere nostra una parola che ci sentiamo buttare addosso per strada da quando abbiamo dieci anni, brutalmente, con l'arroganza più indifferente, con la gratuità più assoluta, indipendentemente da come siamo, da chi siamo; perché contro quella parola abbiamo dovuto diventare sorde e mute e addirittura altere sprezzanti marziane anche se ogni volta è un colpo al cuore, e non potremo mai farci l'abitudine; e in redazione mi giurano che c'è anche *amore*, in questa parola, be' allora io vi imploro, amici concittadini romani, fate uno sforzo, un enorme titanico sforzo di creatività, facciamolo insieme, inventiamoci un altro linguaggio del sesso e dell'amore e del piacere, che possa essere anche nostro, segreto, complice, nuovo! Soprattutto nuovo...

«Dopo tutto stiamo tentando una scommessa ben più audace, stiamo provando a inventarci altri nomi per sogni di perfezione che ci eravamo abituati, per comodità, a chiamare comunismo...

«E soprattutto, non tiratemi fuori Zavattini, il neorealismo, l'innocente goliardia e il sano linguaggio nazional-popolare "della gente", perché se è questo il punto, se è una pura questione di audience, be' allora vi meritate tutto, le leghe e *Crème Caramel* e la legge sulla droga e Tinto Brass e l'Andreotti VII e tutti quelli che verranno dopo.

«Io però, come dice Oliviero Beha, mi dimetto da contemporaneo.»

(I wish I was in) New Orleans

Mi ci sono voluti quasi vent'anni e un bel po' di chilometri, ma finalmente ci sono riuscita, a fare la pace con quella parola. Ci sono riuscita compiutamente proprio lì, su quel palco immenso, sotto gli occhi di quarantamila persone (non so se tutto questo si capisce bene, dalla foto), grazie a quei segni rossi (lo so che li vedete in bianco e nero, ma comunque, non sono due parentesi, guardate bene, è la stilizzazione grafica della parola in oggetto), e soprattutto grazie a una signora fantastica e inarrestabile che si chiama Eve Ensler, autrice e spesso anche interprete di quella pietra miliare che è stato, ed è, *I monologhi della vagina* (Tropea). Monologhi, non dialoghi, come spesso invece dicono i maschi: evidentemente già fanno fatica a tollerare che il soggetto in questione sia in grado di parlare, ma che addirittura possa farlo da sola, senza o addirittura contro di loro, li precipita nel panico. E, onestamente, non si può dargli torto.



I suddetti monologhi hanno letteralmente girato il mondo, e io ho fatto parte sia del cast che li ha messi in scena a Milano, nel 2001 (con Agnese Nano e Lucia Vasini), sia dei tre trionfali V-days italiani, in cui per l'occasione si sono riunite sul palcoscenico donne (attrici, ma non solo) come Catherine Spaak, Giuliana Lojodice, Katia Belillo, Serena Dandini, Iaia Forte, Rosalinda Celentano, Romina Power, Claudia Gerini, Marina Confalone, Isabella Ferrari, Ornella Muti, Maria Cassi e mi perdonino le tante che dimentico di citare.

Nel 2008, per festeggiare i dieci anni dal debutto, si è deciso di organizzare un grandissimo evento, un V-day speciale, invitando a New Orleans (città di recente segnata dalla tragedia dell'uragano Katrina, alla cui ricostruzione l'organizzazione

creata da Eve Ensler aveva contribuito con grande generosità e partecipazione) molte delle attrici che avevano partecipato a quell'avventura, dentro e fuori dagli Stati Uniti. Quando mi ha chiamato Nicoletta Billi, fantastica produttrice italiana, non credo di averle lasciato finire la frase: è stato un sì assoluto, immediato, incontenibile, senza condizioni e senza ritegno. E dunque sì, sono partita per New Orleans, il 9 aprile del 2008, e sì, ero l'unica attrice italiana invitata; e se avete la sensazione che me la stia tirando, non vi state sbagliando di molto: sì, ero felice, entusiasta, emozionata, e soprattutto fiera come un pavone (al maschile, perché come è noto sono loro che fanno la ruota, e che di conseguenza hanno creato tutti quei problemi al povero Darwin: ma questa è davvero un'altra storia e, se c'incamminiamo per questo sentiero, ci perdiamo di sicuro).



Non son capace di raccontare quei giorni, probabilmente sembravo Jack Lemmon quando faceva il provinciale a New York, o Alberto Sordi: e d'altra parte, per la miseria, vorrei vedere voi a chiacchierare di Marras e di scarpe (giuro) con Rosario Dawson o di cinema italiano con Jennifer Beals, ricevere i complimenti di Donna Karan e aspettare di iniziare le prove vicino a Jane Fonda che ripassa la parte... Un sogno, un'esperienza straordinaria, indimenticabile, e una volta tanto son parole da prendere alla lettera.

E poi il momento in cui ci sono salita davvero, sul palco dell'Arena del SuperBowl, e c'erano davvero quarantamila persone, e noi eravamo in quattro per recitare in quattro lingue diverse - inglese, italiano, spagnolo e filippino - forse uno dei più celebri brani dei celeberrimi monologhi, quello dedicato appunto a quella stramaledetta parola di quattro lettere che fino a quel momento avevo sentito estranea, ostile, volgare, nemica, quel brano che comincia con «Io l'ho sdoganata, ripetetela con me, ascoltatene il suono: F, e poi I, e poi C...».

Mi ci sono voluti un sacco di anni e un sacco di chilometri, ma decisamente ne è valsa la pena.

Gertrudismi

Gertrudismo, s.m. Neologismo liberamente ispirato al noto personaggio manzoniano, indica la tendenza compulsiva e a tratti patologica a rispondere affermativamente a proposte, richieste e provocazioni, quasi mai valutandone con attenzione le conseguenze. La risposta non comporta necessariamente sventura, talvolta qualche ripensamento.

Forse è tutta colpa di Luigi Tenco. Cioè no, non sua personale, ci mancherebbe: è colpa mia, che tanto per cambiare non ho saputo trovare il giusto equilibrio. Per capirci, mi sono concentrata su *Io sì*, e ho completamente dimenticato di metabolizzare il ritornello di *E se ci diranno*: «Noi risponderemo no, no, no, no!». E a nulla sono valsi i velati richiami di Vasco, quando sosteneva che «c'è chi dice no»: per carità, non mi permetto di dubitarne, è solo che non l'ho mai sperimentato di persona. E, anche se per tirarmi su ogni tanto provo a citare Oscar Wilde e la faccenda del saper resistere a tutto tranne che alle tentazioni, non c'è niente da fare: Gertrude ero, sono e, temo, sarò. Ma - attenzione - non certo in modo totalmente acritico, passivo e subornato. Diciamo piuttosto che ci sono delle richieste, o meglio delle tipologie di richiedenti, rispetto alle quali sono totalmente (e spesso beatamente) incapace di sottrarmi. Comincerei da quelli a cui dico di sì sempre e comunque, in modo assoluto e aprioristico, senza se e senza ma. Quindi, in ordine di apparizione (nella mia vita), metterei Slow Food, specie nella persona di Carlo Petrini (l'unico presidente, per di più internazionale, al quale mi sembrerebbe sensato affidare le sorti del pianeta, oltretutto l'organizzazione di feste memorabili), e subito dopo di Cinzia Scaffidi (anche se una volta mi ha portato fuori strada, letteralmente).

Di Emergency ho già parlato diffusamente, ma ho citato solo di sfuggita il Cesvi, un manipolo di bergamaschi laici (praticamente un ossimoro) che si occupa di cooperazione e solidarietà internazionale: quando chiamano rispondo, e non mi sono mai sentita particolarmente sventurata. Anzi.

Lo stesso vale per Peppe dell'Acqua, a cui mi lega un affetto sconfinato (e oltre tutto condiviso con quell'altro punto fermo della mia vita che è Massimo Cirri) e un altrettanto sconfinata ammirazione, e gratitudine. Non dimenticherò mai la prima volta che sono andata a trovarlo a Trieste, nell'ex ospedale psichiatrico di cui ha continuato ad avere cura dopo la morte di Franco Basaglia: sul muro esterno c'era scritto - c'è ancora, credo - LA LIBERTÀ È TERAPEUTICA. Non che mi ci sia particolarmente applicata, ma non ho ancora trovato un modo migliore per dirla, quella cosa lì.

Poi c'è l'Arcigay, e in generale tutte le cause e le battaglie legate ai diritti, per lo più negati, delle persone omosessuali. È una sorta di scelta naturale, nata da amicizie giovanili, buone letture (ancora una volta, Arbasino), incontri decisivi (Piergiorgio Paterlini), vuoti incolmabili (Stefano Marcoaldi), esperienze che al momento magari non mi toccano personalmente, ma domani chi può dirlo (l'Agedo, le famiglie

arcobaleno), oltre che da una assoluta incapacità (mia) di capire come l'orientamento sessuale di una persona possa costituire motivo di discriminazione, scandalo, offesa.

E, se mi è concesso un apparente sconfinamento, mi spaventa e mi umilia vivere in un Paese in cui si stanno introducendo reati come la clandestinità: condannare le persone per quello che *sono*, e non per quello che *fanno*, è un'aberrazione etica e giuridica che immediatamente evoca gli scenari più atroci della storia recente. Bisogna ricordarselo, ogni tanto, che la libertà è terapeutica. Bisogna meritarsela, anche, e custodirla, e difenderla. Oddio, mi sa che la sto mettendo giù troppo dura, e soprattutto che non sto minimamente spiegando la componente di piacere, allegria, divertimento che queste "militanze" comportano. E i paradossi, anche. Per dirne una, nel maggio del 2008 mi è capitato di essere premiata, la mattina, insieme a una fantastica suora da combattimento, a Cava dei Tirreni (il premio si chiama Mamma Lucia, e la storia che ci sta dietro è straordinaria, ma se vi racconto anche questa chissà dove andiamo a finire); e di essere prelevata, subito dopo pranzo, da un paio di deliziosi ragazzi che dovevano accompagnarmi a Bari perché potessi inaugurare la nuova sede dell'Arcigay. Giuro. La cosa fantastica è che mentre tentavo di fornire una versione accettabile dei fatti ai miei commensali, suor Rita è intervenuta commentando: «Ah, quindi vai a Bari, gran bella persona quel Nichi Vendola, mi piacerebbe proprio incontrarlo». Il che dimostra quanto siano sbagliati e stupidi i pregiudizi, tutti.

E ancora ho detto sì, ogni volta che ho potuto, quando si è trattato di dare visibilità e sostegno a campagne per la salute e la sicurezza delle donne, in tutti i sensi e in tutti i luoghi. E dei bambini. E dei disabili, parola che non amo ma che non so con cosa sostituire. Franco Bompreszi e Andrea Pedrana, amici carissimi e scrittori di qualità, amano definirsi «ruotanti»: mi piace, evoca la libertà di muoversi, non soltanto la costrizione della sedia.

E poi ho detto di sì quando un po' di persone che lavorano alla Porsche (soprattutto Loris Casadei, autentico mecenate contemporaneo) mi hanno proposto di partecipare come pilota a una corsa automobilistica, per l'esattezza una gara di regolarità riservata alle donne. Tre giri di pista. A Monza, così, giusto per restare in tema. L'ho fatto, giuro: un'emozione pazzesca.

E ancora ho risposto di sì quando Rossana Orlandi, signora milanese di gran gusto e simpatia che possiede un bellissimo spazio in cui vende arte e design contemporaneo, anche in forma di abiti, mi ha proposto di comprare insieme a lei le nuove collezioni di Marras. Ebbene sì, faccio anche la *buyer*, però in esclusiva, è chic e non impegna e poi hai visto mai che un domani mi invento un mestiere, non si può mai sapere.

Dico di sì agli amici che mi chiedono di presentare i loro libri, più raramente a quelli che non conosco. Dico di sì, anche se non sempre, a quelli che mi portano manoscritti, copioni, ed da ascoltare e dvd da guardare, e regolarmente mi stramaledico perché poi finisco per perdere le cose, o non trovo il tempo, e non mi faccio più viva con loro e mi detesto e giuro a me stessa che è l'ultima volta, che non lo farò mai più, che ho imparato dai miei errori, e regolarmente, inevitabilmente all'occasione successiva ci ricasco pari pari.

E d'altra parte, come dice Satie, l'esperienza è una forma di paralisi.

È tutto cinema, cinema, cinema...

Succede nelle interviste, soprattutto quelle radiofoniche, va' a sapere perché: forse nell'intento di convincere gli ascoltatori che non avrebbero potuto scegliere emittente migliore, in grado di procacciare interviste esclusive con personaggi straordinari, mi presentano con entusiasmo incontenibile quanto iperbolico: «Restate con noi perché abbiamo al telefono una bravissima attrice e autrice donna (non si fidano della desinenza in -a, i conduttori radiofonici, devono sempre ribadire, a volte infatti aggiungono «esponente della comicità femminile»: non devono poi stimarli molto, i loro ascoltatori), grande protagonista del nostro teatro ma anche della televisione, della radio, del cinema...». A questo punto in genere non mi tengo e interrompo, cercando di essere il più garbata possibile: va bene tutto, ma protagonista del cinema proprio no, diciamo che non è esatto, ecco. Ci rimane male, l'iperbolico/a, e poi si è preparato (sostanzialmente consultando testi di suoi predecessori, ahimè), non molla facilmente: «Ah ah, lei fa la modesta, ma sappiamo bene (chi? sapete bene tu e chi?) che lei è stata protagonista di *Ladri di saponette* di Maurizio Nichetti...».



Non è vero. Cioè, è verissimo che ho partecipato al suddetto film, perché il suddetto regista, che conosco da quando insegnava mimo con Quelli di Grock (è stato lui a spingermi fisicamente in scena per la prima volta, al Teatro Verdi di Milano, parecchi lustri fa), mi aveva fortemente voluta per la parte dell'assistente di studio, e io ne ero stata anche parecchio contenta e lusingata, ma di sicuro non ero "la protagonista", e soprattutto non c'è stato seguito, basta, finita lì. Per carità, altre

piccole cose le ho fatte, soprattutto perché coinvolta da amici e complici in progetti interessanti e divertenti, tipo *Visioni private* di Francesco Calogero e il cortometraggio su Caravaggio di Stella Leonetti (avevo un paio di scene con Danny Quinn, mica paglia). Esperienze che mi sono servite moltissimo soprattutto a capire che il cinema non è il mio mestiere, ma un pezzo della mia vita sì. Che preferisco di gran lunga guardarlo che farlo.

Per carità, probabilmente se un regista che stimo mi proponesse un ruolo davvero tagliato su di me ci penserei seriamente; ma prima dovrei impararlo, quel mestiere lì. Che non è quello che so fare, perché è strutturalmente parcellizzato, continuamente interrotto e ripetuto per ragioni che spesso non dipendono affatto dalla recitazione, ma da mille altri dettagli tecnici e artistici che l'attore non controlla minimamente: la luce, il sonoro, un'ombra che proprio non doveva esserci, un dettaglio fuori fuoco, un movimento impercettibilmente sbagliato, uno sguardo troppo obliquo. Ci vuole una pazienza infinita, una concentrazione da monaco buddista, la capacità di astrarsi dal casino inenarrabile che circonda il set, di memorizzare ogni dettaglio della scena per poterla ripetere identica ogni volta che il regista lo richiederà, di immaginare quello che apparirà alla fine sullo schermo. Nel tempo in cui si realizza un film io normalmente faccio sessanta repliche di uno spettacolo che mi appartiene totalmente da cima a fondo, di cui conosco e padroneggio ogni dettaglio. No, non è il mio mestiere, ma anche qui non c'è volpe e non c'è uva, non ci sono rimpianti o men che meno rancori. C'è piuttosto un'ammirazione infinita per gli attori che sanno fare sia il teatro sia il cinema. Ma a loro invidio il talento, non la carriera. E non sono poi tanti quelli che mi hanno emozionato da un palcoscenico come da uno schermo, ne ricordo soprattutto due. Uno è Marcello Mastroianni, lo vidi a Milano nel suo ultimo spettacolo, *Le ultime lune*: il testo in tutta franchezza non era poi un granché, ma lui era semplicemente immenso, e colpiva al cuore; c'era anche Montanelli a vederlo, quella sera, anche la loro stretta di mano a fine spettacolo è un ricordo preciso e struggente, non so se abbiano avuto altre occasioni di incontrarsi, dopo. L'altro è Michel Piccoli e non me lo sarei mai aspettato, nel senso che al cinema era bravissimo, per carità, ma mi era sempre sembrato, come dire, un po' freddo, un po' cerebrale; be', in *Ta Main dans la mienne*, diretto da Peter Brook, mi ha commosso dall'inizio alla fine, era pura grazia, intimità, leggerezza, e ovviamente anche esattezza molteplicità rapidità e visibilità. In comune lui e Mastroianni avevano quella essenzialità, quella misura, quella «tenerezza internazionale», quel lavorare per sottrazione (di gesti, di sguardi, di effetti) che viene dal cinema, e insieme la percezione costante del pubblico, il calore, la generosità, la presenza scenica, quel saper passare la ribalta che rende grandi gli attori di teatro.

Mi sembra che in questi ultimi anni si sia formata in Italia una bella generazione di attori che hanno lavorato su questa duplicità, e ne sono contenta, da collega e soprattutto da spettatrice: ribadisco, io il cinema preferisco guardarlo. E citarlo, anche: nell'unico non-monologo che ho po' portato in scena come autrice e interprete, *Due*, i protagonisti (due, appunto, per l'esattezza una coppia eterosessuale tendenzialmente in crisi) giocavano continuamente col cinema, sfidandosi a riconoscere battute, scene, personaggi. In questo senso considero il cinema un pezzo della mia vita: porto nel cuore, oltre che nella memoria, spezzoni di film che hanno lo

stesso valore evocativo dei libri e della musica. Ci sono frasi che ho usato e uso continuamente, anche sulla scena, e nelle quali mi identifico spudoratamente, anche nella vita.

Jeanne Moreau e Oskar Werner in *Jules e Jim*: la prima volta che escono insieme tutti e tre (lei è vestita da uomo e si fa chiamare Thomas), Jim che è quello “nuovo” chiede: «Piove o sto sognando?» e loro gli rispondono all'unisono «Forse tutt'e due...».

Paul Newman e Robert Vaughn nel film *I segreti di Filadelfia*. La sceneggiatura inarrivabile tratta dal romanzo *Scandalo a Filadelfia*. Tom Hanks che ascolta la Callas in *Philadelphia*.

Diane Keaton in *Reds*, e soprattutto nella scena di *Manhattan* in cui lei e Woody Allen sono al planetario, starebbero anche per baciarsi ma lei attacca con una delle sue tirate «no guarda meglio di no, meglio che non ci mettiamo insieme, cioè, capisci, io sono un disastro, sono un guaio» e lui «non c'è problema, figurati, guaio è il mio secondo nome: però io scherzo» (ora, «però io scherzo» è una frase che non solo mi ha fatto scoppiare in singhiozzi, letteralmente, ogni volta che ho visto il film, con le prevedibili reazioni di chi mi stava intorno, e che mi fa venire le lacrime agli occhi anche in questo momento: è la definizione perfetta, nella forma e nella sostanza, del mio mestiere).

Audrey Hepburn sempre, ma soprattutto in *Due per la strada*. Marilyn sempre, ma soprattutto in *A qualcuno piace caldo*. Annie Girardot in *Rocco e i suoi fratelli*. Barbra Streisand in *Come eravamo*, quando si incontrano dopo un sacco di tempo e lui si è risposato con una bionda impeccabilmente wasp e lei è lì coi ricci che sembra Bob Dylan che distribuisce volantini contro l'atomica e lui (Robert Redford, se per caso qualcuno se lo fosse dimenticato, anche se non lo ritengo umanamente possibile) le dice: «Tu non molli mai, eh?» (tasso di identificazione altissimo, magone siderale).

E quella scena di *Mephisto* in cui Klaus Maria Brandauer, che interpreta un primattore istrionico quanto idolatrato, sta recitando al massimo dell'immedesimazione una potente tirata drammatica e a un certo punto, senza soluzione di continuità, volta la testa, dice al regista «qui nel copione c'è un taglio» e poi riprende come se niente fosse: eccola lì, la spiegazione perfetta della finzione teatrale, alla faccia di tanti ponderosi trattati teorici. Eccolo lì il mio mestiere, con le mie stesse modalità, contraddizioni e patologie, psicolabilità in testa. Eccomi.

Però io scherzo.

Maschi femmine e cantanti

*Ci va carattere e fisarmonica / senso del brivido
e solitudine / per fare musica, la grande musica /
con gli occhi a mandorla / e non si sa perché.*

Paolo Conte, *La grande musica*

Se è vero che musicisti si nasce, io probabilmente lo nacqui, ma lo defunsi, anche, e piuttosto prematuramente.

Nel senso che la mia mamma è diplomata in pianoforte al conservatorio di Milano, e di conseguenza gli esercizi dell'Hanon e le scale ripetute all'infinito sono stati la colonna sonora della mia infanzia. A cinque anni ho imparato a decifrare il primo spartito facilitato (il fatto di saper leggere già da un annetto mi ha aiutato non poco); a sette, raggiunto il fatidico traguardo di *Per Elisa*, ho smesso, probabilmente frustrata dall'impari confronto con la genitrice. E comunque, preferivo leggere.

Altrochè se me ne sono pentita. Di più, da allora ho coltivato un'ammirazione infinita per i musicisti, alla quale a un certo punto si è associato un altro sentimento non altrettanto nobile: l'invidia. In senso buono, per carità, ma sempre di peccato capitale si tratta, parente stretto della lussuria, dell'ira e dell'accidia: roba forte, insomma.

Ai musicisti invidio la grazia, e soprattutto la libertà. Io nel mio mestiere sono totalmente condizionata dalla parola, limitata dalla lingua; loro possono suonare dappertutto, per qualunque pubblico, con qualunque collega, incontrato magari un'ora prima: basta uno sguardo, una partitura, un diapason. Felicamente apolidi, liberi da barriere nazionali, etniche o ideologiche: ha ragione Daniel Barenboim, la musica sveglia il tempo. E lo doma, lo dilata, lo scandisce, lo culla.

Ne consegue che nella mia vita la musica non è mai mancata, anzi, è stata una colonna sonora costante. Ma una delle svolte più significative e appaganti ha coinciso con il momento in cui i musicisti, magari gli stessi che negli anni avevo conosciuto e amato, sono letteralmente entrati a far parte della mia vita, oltre che del mio lavoro.

In principio fu Paolo Conte, e scusate se è poco. Correva l'anno 1980, e insieme a Stella Leonetti, autrice e regista di quel *Repertorio, cioè l'orfana e il reggicalze* che è stato il mio debutto vero, cercavamo qualcuno che ci scrivesse le musiche di scena. Lei, in qualità di giornalista (già allora mi attraeva la molteplicità), aveva da poco intervistato il Maestro, e con l'innocente spudoratezza di chi crede in quello che fa, glielo chiese. Poco Gertrude ma grandissimo *charmeur*, il Maestro in questione declinò con garbo, ma mi rubò il cuore, per sempre. Di lui m'incantano l'ironia, la sterminata cultura mai ostentata, anzi, centellinata con quel pudore sghembo, molto astigiano, che conosco bene; la passione mai tradita per i pasticche linguistici e musicali, la nostalgia inguaribile per mondi esotici e perduti, la capacità di raccontare

storie con raffinatissime evocazioni sonore e giusto mezza frase: «*Et alors, monsieur Hemingway, ça va mieux?*». E mi fermo qui, che se sconfino nella retorica mi toglie il saluto. L'affetto suo e di Egle, certi apprezzamenti di inaudita benevolenza nei confronti del mio lavoro, e la promessa di «combinare qualcosa insieme, prima o poi», fanno parte di quel piccolo tesoro a cui faccio ricorso nei momenti di sconforto. E comunque, come lui stesso mi ha detto una volta al telefono, «noi siamo già immortali». Ci conto.



Altro incontro importante: era la primavera del '93 (quando si tratta di ricordare eventi legati ai miei spettacoli non ho bisogno di supporti ormonali, evidentemente), stavo progettando *Magoni*, che avrebbe debuttato all'inizio dell'anno successivo, quando ricevo una telefonata da un produttore discografico: «Stiamo realizzando degli spot radiofonici per il lancio del nuovo album di Ivano Fossati, lui ci terrebbe tanto che ci fosse la tua voce, e magari anche un tuo contributo al testo».

Avevo detto di sì prima ancora che fosse finita la frase. «Benissimo, Ivano ne sarà felice, poi dovremo discutere del compenso...»

Ho pensato: ricatto! Anzi: baratto, che suona un filo meglio; e poi lui è pur sempre genovese, no, una certa predisposizione per il risparmio dovrebbe averla. Così ho risposto che avrei scritto e registrato tutti gli spot senza chiedere una lira, ma che in cambio Ivano avrebbe dovuto scrivere le musiche per *Magoni*. Lo sventurato rispose. Credo che il sottotitolo dello spettacolo - «e, forse, miracoli» - sia nato da lì.

Miracolo vero, poter lavorare con uno come lui, «lo schivo cantautore genovese», come lo definiscono, credo, tutte le biografie. Schivo lo sarà anche, non dico di no,

ma io l'ho trovato soprattutto molto spiritoso: senza nulla togliere alle sue virtù conclamate (intensità, profondità, sensibilità, sobrietà, serietà, mettiamoci anche malinconia se no diventa cacofonico), io ricordo grandi risate, nelle cene interminabili dopo le prove.



Le musiche che ha scritto per lo spettacolo erano, e restano, bellissime; il ricordo di quell'incontro, di più. Anche perché, al debutto milanese di *Magoni*, oltre a Ivano e a Beppe Quirici (lo chiamavamo il *lider máximo*, se n'è andato troppo presto, manca a tutti), c'erano Fiorella Mannoia, Dori Ghezzi e Fabrizio de André. Avvengono, i miracoli, e i magoni che portano con sé a volte sono bellissimi. Indimenticabili. Cambiano la vita.

Credo che chiunque sia cresciuto con le canzoni di de André nella testa e nel cuore possa capire come mi sentivo quella sera. E ancora di più un'altra sera, qualche mese dopo, quando Fabrizio e Ivano decisero di tornare a vedere lo spettacolo ad Alba, dove ancora non era stato ristrutturato il teatro vero e quindi eravamo ospiti della sala parrocchiale, come spesso accade. Siccome nessuno dei due ci teneva a farsi notare, anziché in platea si sono sistemati tra le quinte, uno a destra e uno a sinistra; non ci vuole una grande immaginazione per capire come mi sentissi. L'unico momento in cui uscivo di scena, l'ho passato a venti centimetri da Fabrizio che ne ha approfittato per sussurrarmi impagabili perfidie, tipo: «Ho capito che fai l'attrice perché sei belloccia, certo se imparassi anche a recitare...». Dopo lo spettacolo, andammo a cena con Carlin Pettini al Boccon Divino: credo sia stata una delle sere, delle notti più belle della mia vita.

Da allora non sono mai più stata su un palcoscenico con Fabrizio; per lui sì, molte volte. A cominciare da una sera di marzo del 2000, al Carlo Felice di Genova (c'erano tutti, con gli occhi rossi, a salutare), per finire all'Agnata, nell'estate del

2007, volando davvero, con Paolo Fresu e Gianmaria Testa, a parlare e cantare e suonare per le migliaia di persone che erano riuscite ad arrivare fino a quel prato e anche per le altre migliaia che erano rimaste bloccate in un ingorgo biblico, come Giorgio Gori, per esempio. Che invece c'era quella sera di febbraio dello stesso anno (seduto per terra, in un angolo del palco), quando ho ritrovato la Milano che amavo nella fila interminabile di persone che fin dalle sei del pomeriggio sostavano in attesa, fuori dal Dal Verme e via via fino in Cadorna e oltre. C'erano tutti, in platea e su quel palco dove con Neri Marcorè (non è solo la sua bravura a fare la differenza, è l'anima grande, la dolcezza discreta) mi alternavo a presentare, leggere, ricordare. (Nel pomeriggio Nicola Piovani stava provando al pianoforte, mi sono avvicinata e gli ho chiesto se per favore poteva accennare *Il suonatore Jones*, e senza ritegno alcuno mi sono messa a cantare, sissignori: ho cantato *Il suonatore Jones* insieme a Nicola Piovani - se non fa curriculum questo, non so cos'altro). Anche quella sera temo di essermi commossa alle lacrime; ormai è un classico, sono anni che Dori mi prende in giro, dice che il fatto che io mi metta a piangere ogni volta che leggo o cito Fabrizio ormai è diventato un rito scaramantico: la Lella piange, tutto regolare. Io invece non trovo le parole per esprimere l'ammirazione, e l'affetto, che provo per lei. E il rispetto per le lacrime che è riuscita a *non* piangere in pubblico, in tutti questi anni. Una volta mi sono fatta forza e le ho chiesto, sommessamente, con pudore, come faccia a resistere, soprattutto quando qualcuno in sua presenza intona *Hotel Supramonte*. Mi ha risposto che non lo sa, e che forse, in fondo, proprio quelle mie lacrime, infantili e invincibili, sono diventate una specie di sollievo. Come un antidoto, un magone vicario. Le sono grata per tante cose, ma soprattutto per avermi regalato un libro di Saramago nel quale Fabrizio aveva annotato, a margine di una frase sulla malinconia, «da mandare a Lella»: sta sul mio comodino, inamovibile - «che bella compagnia» - a ricordarmi la fortuna che ho avuto a incontrarlo. Se la mia terza figlia si chiama Nina è anche perché lui una Nina l'ha vista volare: sono felice di avere fatto in tempo a raccontarglielo.

Non so se qualcuno ricorda ancora un film uscito qualche anno fa, s'intitolava *Sei gradi di separazione*: a me torna spesso in mente proprio quando ripenso a come si è innescato il mio rapporto con i musicisti. Per esempio, all'Agnata a ricordare de André, nell'agosto del 2007, ci ero arrivata grazie a Paolo Fresu, che mi aveva voluta come ospite del ventesimo Time in jazz, il glorioso festival che si svolge a Berchidda, suo paese d'origine. E prima di arrivare con lui a quella chiesetta di campagna (non per un matrimonio, nostro o altrui, no: è che i luoghi in cui si svolge il festival sono i più disparati, dalle stazioni ferroviarie ai traghetti alle canoniche, appunto), eravamo stati insieme in un rifugio sulle Dolomiti, dove alle sei di una mattina di luglio avevamo raccontato, lui con la sua tromba fatata, io con le parole, *Bellas mariposas* di Sergio Atzeni, straordinario scrittore sardo morto troppo presto nel suo mare, e autore di quel meraviglioso *Passavamo sulla terra leggeri* che, anni fa, era anche stato il titolo di una sfilata di Antonio Marras...

Ora, lo so che corro il rischio di sembrare retorica e agiografica, ma Paolo Fresu è un altro che mi ha stregato per sempre: oltre che essere un artista semplicemente immenso (fidatevi, non sono io a dirlo) è talmente bello buono intelligente simpatico generoso sensibile divertente da sembrare finto. O da far venire dei travasi di bile,

anche. Della serie troppo per un uomo solo. Eppure è tutto vero. Paolo ha il dono quasi sovranaturale di emanare intorno a sé pura grazia, puro benessere. Icona laica. Santo subito. Tutte le persone che lo circondano ne sono consapevoli, tutti quelli che ama - ovviamente riamato - sono speciali: sua moglie Sonia, suo figlio Andrea, perfino il suo agente Vic (che per definire il nostro sodalizio professionale ha coniato l'impagabile definizione «il trombetta e la soubrette»). Solo ascoltarlo suonare è un gran regalo, condividere un palco con lui è ben di più: un incanto, un privilegio. Con lui la Gertrude che è in me ha dato il massimo: l'ho seguito dovunque, ho detto di sì a qualunque cosa mi abbia proposto, da solo o con altri (parlo di concerti, non di atti impuri). Con lui ho provato la sensazione inebriante di fare musica: come se anche le mie parole, al di là del loro significato primario, finalmente potessero danzare, vivere di puro ritmo, di metrica, di suono. Con lui ho imparato a «fare il jazz», come gli Aristogatti. Con lui, e con Stefano Bollani. E scusate se è poco.

Stefano Bollani, altrimenti noto come «il Bolla»: come si fa a parlarne, a descriverlo? Come si fa a spiegare quello che succede la prima volta che lo vedi suonare? Perché sentirlo è una cosa, e anche già piuttosto sensazionale di suo, ma vederlo! Vedere quelle mani che tecnicamente saranno anche due, non discuto, ma sulla tastiera si moltiplicano come in un cartone animato, guizzano, ballano, dissertano, raccontano barzellette, compongono endecasillabi, evocano, citano, inventano, commuovono, spiazzano, seducono, ipnotizzano... Il tutto senza mai comunicare la minima sensazione di sforzo o di fatica, come se fosse perfettamente naturale, semplicemente inevitabile. Bollani è musica: sono sicura che se gli prelevassero un campione di tessuto organico indirebbero all'istante un congresso straordinario interplanetario di anatomopatologia, e non ci capirebbero un cazzo comunque (si può dire cazzo almeno una volta nel libro?). Niente acqua o plasma o quelle robe lì: solo musica, note, accordi. Un fenomeno della natura. Un extraterrestre. Un alieno. *A legal alien*. Un genio.

Parola abusata, me ne rendo conto, e di conseguenza non simpaticissima: ma quando ce vvò ce vvò. Bollani è un genio, e io non solo ci ho lavorato (e spero ci lavorerò ancora) ma sono anche sua amica, e lui mi ha perfino fatto un sacco di complimenti, tipo che sono «di una musicalità *étonnante*». Come diplomarsi al conservatorio, in pratica. Al di là delle bellissime musiche di scena che ha scritto per *Alice*, *Amleto* e *Ragazze*, e delle occasioni in cui ci siamo esibiti dal vivo, a Mantova e al Cateraduno del 2009, quello che mi ha emozionato di più è stata la registrazione di *Donne dagli occhi grandi*, un audiolibro progettato dal mio amico Vincenzo Sicchio e poi uscito come allegato di «Repubblica». Io avrei dovuto leggere alcuni dei racconti di Angeles Mastretta, lui “suonarli”. Non abbiamo fatto prove, ci siamo limitati ad ascoltarci reciprocamente, in cuffia. Ci siamo intonati, accordati. Abbiamo improvvisato, insieme. Musica e letteratura, suoni e parole, jazz. *Playing together*. Esaltante. Anche e soprattutto di questo regalo gli sono grata, al Bolla.

Vorrei, come si dice, cogliere l'occasione per ringraziare tutti quelli - «maschi femmine e cantanti», appunto - che mi hanno permesso di giocare con la musica, perfino quella classica: Antonello Manacorda che mi ha letteralmente regalato un sogno, quello di Mendelssohn e di Shakespeare; Ruggero Laganà e il nostro struggente *Enoch Arden*; Giorgio Mezzanotte e l'*Histoire du Soldat* in una magica

notte levantese; Rosetta Cucchi e Andrea Concetti, con cui ho condiviso «il passo dell'anima» di Gardel. E ancora, in ordine sparso, gli Yo-Yo Mundi e Olivia Sellerio, Ricky Gianco con e per il quale ho perfino cantato, Paolo Damiani che ha musicato una riduzione da *Le mille e una notte* nella quale ho avuto l'immenso privilegio di dividere il palcoscenico con Arnoldo Foà (che adoro e venero e riverisco). *Last but not least*, Carmen Consoli. Era l'ospite musicale fissa di *Comici*, programma andato in onda su Italia 1 all'inizio del 1999, ideato da Gino & Michele e Serena Dandini, che ne era anche la conduttrice. Avendo inopinatamente deciso di dedicare una puntata a me (se considerate che gli altri erano Teo Teocoli, Anna Marchesini, Aldo Giovanni e Giacomo, Diego Abatantuono, Corrado Guzzanti, Antonio Albanese e Gene Gnocchi, penso possiate comprendere la mia «romanzante meraviglia»), mi è toccata l'esibizione canora, con Carmen, appunto, e con il prezioso sostegno della band di Lele Marchitelli. A quel punto ho scelto i Beatles, *à la guerre comme à la guerre*. Per l'esattezza, *When I'm Sixty-four*. Carmen fu una spalla incantevole, e in un'intervista successiva dichiarò che tra tutti i comici forse ero stata quella con cui aveva avuto più feeling. Altra medaglia. Altra gratitudine.

Credo di dovere a tutti questi incontri, a tutta questa musica, uno dei gertrudismi di cui vado più fiera, vale a dire l'aver accettato senza esitare di scrivere una specie di prefazione (mi è venuta praticamente in versi, va a sapere perché) agli straordinari ritratti di musicisti che Daniela Zedda, fotografa e sarda (binomio irresistibile), ha collezionato in vent'anni di carriera. Il libro, davvero bellissimo, non a caso s'intitola *Solitude* (Imago), e sfogliandolo ho capito che è esattamente come ha detto Paolo Conte: per fare musica, la grande musica, ci va carattere e fisarmonica, senso del brivido e solitudine. La fisarmonica può anche essere rimpiazzabile, il resto no. E non si sa perché.

Capitolo a parte

Questo è un capitolo a parte. S'intitola così: *Capitolo a parte*. Sarà breve ma intenso, e soprattutto indispensabile. Riguarda un musicista con il quale non ho mai lavorato - *sob* -, che non ho mai nemmeno conosciuto personalmente - *sigh* (ecco, il *capitolo a parte* evidentemente ha un'impostazione fumettistica) - e che tuttavia fa parte della mia vita, come e perfino più di quelli che ho citato nel capitolo precedente. *Doppio wow*, dovrebbe esclamare qualcuno a questo punto.

Si chiama Tom Waits, ne sono rimasta folgorata durante la mia prima tournée da attrice, quella di *Repertorio*. Da quel giorno non ho mai smesso di ascoltarlo. Da quando sono diventata anche autrice, quindi da *Adlib* in avanti, ho sempre usato almeno uno dei suoi brani nella colonna sonora dei miei spettacoli (Bollani, essendo un genio, ha capito benissimo).



Trattasi d'innamoramento, quindi per definizione inspiegabile e insindacabile. Trattasi anche di uno dei più grandi artisti contemporanei, nel senso che oltre che comporre e cantare, con quella voce che solo lui, ha anche girato dei film piuttosto belli, rivelandosi un attore piuttosto bravo. E in teatro ha lavorato con gente come Bob Wilson, che non so se mi spiego. *Gulp!* Mito vero.



Io lo amo, semplicemente. Nessuno si senta offeso, nessuno si senta escluso. Da più di vent'anni contribuisco al mantenimento suo e della sua famiglia sotto forma di modesti ma regolari diritti d'autore. Il mio sogno (neanche tanto segreto: l'ho confidato a Nicoletta e Roberto Benigni, che sono amici suoi veri, il che ne conferma

la grandezza) è che un giorno si chieda da dove diavolo provengano quei soldi, chi sia questa tizia tanto devota. Che gli venga la curiosità di conoscermi - *mumble*, *mumble* - costa niente sognare, no?

Quanto a vederlo dal vivo, finora è successo solo due volte, nel senso che sia a Firenze nel '99 che a Milano nel 2008 ero tra il pubblico dei suoi strepitosi concerti. La seconda volta ero addirittura seduta accanto a Nicoletta e Roberto, che è quasi come averlo incontrato. Quasi. E comunque anche loro li ho conosciuti grazie a lui, e non è mica poco, anzi.

Adoro e venero tutto di lui, musica, testi, gestualità, timbro vocale, presenza scenica, percorso artistico, perfino le scelte sentimentali e familiari. Tutto.

E questo è quanto.

Stop. Sigh. Smack.

Ragazze (finale?)

Precisato che per “ragazze” si intende una categoria che nulla ha a che fare con l’anagrafe, mi pare superfluo ribadire quanto io mi senta da sempre profondamente, direi indissolubilmente legata ai temi, appunto, del femminile. Credo di avere dimostrato con sufficiente fermezza e coerenza come e quanto tutto ciò che riguarda la vita delle donne sia per me argomento e tema di condivisione, riflessione, partecipazione, e laddove serve financo di rivoluzione. Se negli ultimi anni, dando per scontato quanto sopra, mi sono concessa delle incursioni in altri e più articolati territori (del teatro, e della narrazione in generale), il corso più recente degli eventi mi ha tuttavia indotta a credere che sia giunto il tempo di ritornare a occuparmi esplicitamente e combattivamente della cosiddetta questione femminile. Cioè, in ultima analisi e lapidaria sintesi, del mondo. A questo ho dedicato dunque il mio ultimo spettacolo, che non a caso si intitola, sinteticamente e lapidariamente, *Ragazze*. E poiché spero di non peccare di immodestia affermando che mi sembra sia venuto niente male, mi permetto, a mo’ di commiato, di riportarne su queste pagine le ultime parole, che magari ancora famose non sono, ma nulla osta a che lo diventino, un giorno, magari, chissà: come dice una mia amica, le vie delle signore sono infinite.

E dunque io canto le donne i cavalier l’arme gli amori
le cortesie le audaci imprese
io canto le audaci imprese
che davvero è audace impresa ostinarsi a spiegare che
non esiste una sola «questione femminile» che non
riguardi l’intera umanità, l’intera Terra -
che la questione femminile è *la* questione
che sul possesso e il controllo delle donne ci si gioca il
futuro di tutti, l’infinita guerra di questi uomini vuoti,
sempre a cercare altrove
la ragione di un verbo, il senso, la misura -
audace impresa è incaponirsi a vivere con interezza,
audace impresa è pretendere di più, è aggiungere
«più uno» alla contabilità dell’infinito,
audace impresa è rinunciare ai figli come ai sogni, e
poi portarne il lutto tutta la vita senza farne parola
con nessuno -
audace impresa è invecchiare, conoscendo da prima i
luoghi atroci che ti toccheranno, popolati da donne
come te, malate, o solo vecchie, con l’insulto di una
memoria monca, e il tormento di sentirsi dire:

«Guarda, nonna, che bei cioccolatini, guarda che bravi, son venuti a trovarti» - e mai nessuno che chieda con pudore: «Ci pensi mai, ti stai preparando? Hai mai paura?».

Audace impresa orientarsi in un mondo ostile e insensato per le donne

i cavalier l'arme gli amori le cortesie -

bellissima parola, cortesie, evoca un mondo antico, regole indiscusse, attenzioni e rispetto! soprattutto rispetto - e invece basta, finito, son cambiati i tempi, non c'è più spazio per certe stronzate, ma quali cortesie, perché dovremmo aprirvi la porta, cedervi il posto, pagare il conto, anzi, andrete in pensione alla stessa età nostra, l'avete voluta la parità?

Oh no, noi volevamo molto di più: volevamo sancire la nostra superiorità (ma l'abbiamo chiamata differenza, per quieto vivere...); volevamo dettare noi le regole, tornare a essere Baccanti, muse, erinni, parche, streghe, divinità; noi volevamo il potere, volevamo - cortesemente - rivoluzionare la vita ma di tutti! e tutti lavorare meno e meglio, non soltanto le donne

i cavalier l'arme gli amori - oh sì, cantiamoli gli amori delle donne, che sono infiniti, e inauditi, e

incomprensibili, e infelici,

eterni, brevi, adolescenziali,

psicosomatici, autolesionisti,

coniugali, materni, collettivi, asfissianti, snervanti,

masochisti,

etero, omo, bi, poliorientati,

romantici, devoti, sovrumani, infedeli, fraterni,

solidali,

buoni, puliti, giusti, naturali, noiosi, allegri, cupi,

logorroici,

dolorosi, imperiosi, inevitabili,

buffi, perversi, solitari, antichi,

scellerati e lascivi,

a scandire la vita delle donne

a cantare la storia delle donne

i cavalier, l'arme: che lo si sappia una volta per tutte,

la prima causa di morte delle donne - tutte le donne,

in tutto il mondo, macabro esempio di

globalizzazione - è la violenza, soprattutto domestica;

sono i coltelli alla gola, i pugni, i calci, le forbici di

casa, le escissioni, gli stupri, il mercato dei corpi, le

neonate uccise, le pietre, l'acido, le semiautomatiche con regolare porto d'armi; sono i vicini che non sentono, le denunce inutili, le fughe disperate, e quel momento in tribunale, quando lo potresti far condannare davvero, il mostro, l'orco, il terrore dei tuoi figli, l'incubo, lui-chi? ma è lo stesso ragazzo di quella notte in spiaggia, delle foto del matrimonio, del mutuo per la casa lo stesso che mi ama e piange e giura che è cambiato, che non lo farà mai più - le armi che ogni giorno massacrano le donne e i cavalieri, finalmente!, i cavalieri, gli uomini del fuori, gli extraterrestri, gli dei dell'aria rarefatta, i provvisoriamente vincitori che per millenni ci hanno stordito con ogni possibile rumore di battaglia, e hanno dimenticato cosa voleva dire far vivere la terra, e hanno rifatto le storie come piace a loro, e ci hanno dato tutto quello che potevano dare e adesso è proprio chiaro che non basta, che adesso tocca a noi, tocca alle donne.

Io canto
le donne.

Poiché il mistero dell'Origine del Tutto è troppo grande e complesso per ridurlo a una visione univoca, ancorché condivisa, è cosa opportuna e buona e giusta raccontare che per millenni - fino al Novecento, e oltre - si è creduto che il Tutto sia stato creato dalla volontà imperscrutabile di un Essere Supremo che tutto in Sé conteneva e conosceva.

E si narra che un giorno, a opera ultimata, questo Essere Supremo abbia posato lo sguardo sulla terra, e sulle due creature cui aveva infuso la vita - fatte a Sua immagine, ma non tra loro identiche. E che le abbia trovate entrambe nei pressi di un albero di mele per il quale - non si sa se per qualche preciso disegno o per inspiegato estro - pareva nutrire una certa predilezione. E sorridendo benevolmente li osservò a lungo - Lui addormentato, Lei assorta a contemplare il frutto che reggeva in una mano - prima di rivolgersi dolcemente alla donna, che per antica consuetudine chiameremo Eva:

«Eva, che fai con quella mela in mano?».

«Ma niente, pensavo: hai visto come cadono, le mele? Come se fossero irresistibilmente attratte dalla terra... Secondo me qualcosa vuol dire, ci dev'essere di mezzo una qualche forza, una legge universale...»

«È Adamo che te l'ha suggerito?»

«Chi?»

«Spiritosa... Adamo, l'unico altro abitante della terra oltre a te, quello lì che dorme.»

«Ah, quello... No, figurati, quello dorme, appunto, mangia, contempla estatico il

primitivo meccanismo idraulico che gli ciondola tra le gambe, e come si muove fa casino: ammazza animaletti non edibili, saccheggia inutilmente piante e cespugli, si comporta come se le risorse del pianeta fossero inesauribili, è totalmente irresponsabile... oltretutto se la tira come se fosse il primogenito, quello che ha tutti i diritti, vorrei sapere chi gli ha messo in testa un'idea simile, visto che è chiaramente una seconda scelta, uno scarto, un sottoprodotto, un esperimento malriuscito, un...»

«Gliel'ho detto io.»

«Tu? E perché, di grazia?»

«Ho i miei motivi, e tu farai il favore di non smentirmi. Dobbiamo fargli credere che è stato lui il primo a essere creato, farlo sentire importante, perché abbiamo bisogno della sua forza fisica... Fidati, so quello che faccio, dopotutto son l'Essere Supremo, o no? Ho solo bisogno che tu mi dia la tua parola che Adamo non saprà mai la verità, devi giurarmi che non mi tradirai, che non gli dirai mai nulla. Tutto questo deve assolutamente restare un segreto tra noi ragazze.»

Sipario

Nota al testo
di Andrea Càsoli

*Non un'immagine giusta,
ma giusto un'immagine.*
Jean-Luc Godard

Il lavoro editoriale si nutre di una forte passione per la lettura. Ci si potrebbe anche azzardare a dire che l'editoria è una sorta di paradiso del lettore: un paradiso, ben inteso, terrestre, talvolta così terrestre da assumere addirittura connotati infernali; eppure, un luogo privilegiato dove l'edenico lettore, non trovando quel libro che tanto gli piacerebbe leggere, può far in modo di crearlo. Lo scrive o, più spesso, lo fa scrivere a un altro.

Un editore milanese e scrittore emiliano che ha messo la vita nei libri, e ha mostrato a molti, tra cui il sottoscritto, come farlo, ha intitolato *L'immaginazione editoriale* il volume in cui ripercorre i molti chilometri del suo lungo viaggio nei territori dei libri. I maestri non dettano regole, offrono il proprio gesto a modello e ti fanno capire che non devi imitarlo: se ne sarai capace, ne inventerai uno, forse in qualche modo imparentato al loro, ma certo tuo. Le vere tradizioni, infatti, procedono per discontinuità. Così questo libro, per l'idea che lo ha generato, per la struttura che ne segna il profilo, mi piace pensare che affondi le proprie radici in quello stesso terreno che Raffaele Covi ha frequentato per più di cinquant'anni con geniale passione. Mi piace sperare che questo libro possa stare in buona compagnia con molti di quelli che lui ha fatto nascere e vivere. E mi piace moltissimo, infine, che questo libro racconti una donna che, fuori o dentro la scena, ricorre spesso e volentieri ai libri o ai film o alle canzoni, per raccontare la vita. Insomma, ero curioso di leggere un libro su Lella Costa, ma non esisteva, così l'ho convinta a scriverne uno.

Perché m'interessasse tanto un libro che parlava di Lella Costa, forse lo capirò davvero rileggendo il libro in questione, adesso che c'è. Ma non sono sicuro che basti. Roland Barthes, nel saggio *La camera chiara*, riflettendo sul suo personalissimo rapporto con la fotografia, individua il nodo della propria passione per quell'arte in ciò che chiama con termine latino *punctum*, ovvero qualcosa che turba, che non riusciamo a spiegare fino in fondo eppure ci affascina, o forse ci affascina proprio per questa sua incomprensibilità. Alla lettera, il *punctum* è una puntura, una piccola ferita, ma anche un'impresa in balia del caso, diciamo qualcosa di molto prossimo a una scommessa con se stessi. Non so ancora bene cosa sia di Lella Costa, del suo teatro, dei suoi interventi pubblici che mi punge così acutamente.

Certo ha ragione Michele Serra quando riconosce in lei una nostra «complice, una che parte dal nostro sguardo, mediatrice dei nostri dubbi, voce recitante delle nostre lacune». Il suo è sempre un io che prefigura un tu, la sua capacità di coinvolgere il

pubblico, ciascuno dei suoi interlocutori, singolarmente, deriva da una matrice fortemente dialogica: nulla di ciò che dice o recita si appaga di sé, tutto provoca risposte. Non solo e non tanto nel termine concreto e diretto della parola: molte volte la replica è un'emozione, l'accensione di una scintilla, il propagarsi di un'energia. L'esuberanza del suo dire è pari alla generosità del suo ascoltare. In tutto questo credo che giochi un ruolo fondamentale il fatto che nel suo stile di narrazione teatrale Lella Costa finge una naturalezza che lascia lo spettatore sempre in sospetto che stia improvvisando, che ti stia raccontando le peripezie di Alice, i tormenti di Amleto o le sciagure della povera Euridice per la prima volta, ogni sera, proprio e solo esclusivamente per te. Quasi in confidenza.

Così come accade di sentirla in conversazioni pubbliche e riscontrare nella precisione e nell'accuratezza dei suoi interventi una compostezza e una sicurezza che farebbero presupporre una costruzione precedente, una preparazione evidentemente impossibile.

Forse per Lella Costa si dovrebbe ricorrere a una categoria che pare quasi passata di moda, quella dell'intellettuale che, dopo essersi preparato e aver riflettuto, interviene in prima persona nelle battaglie politiche sociali umanitarie, piccole o grandi che siano, quotidiane oppure epocali, dal palco di un teatro o dal corteo di una manifestazione, dalle colonne di un quotidiano o dal salotto di una trasmissione televisiva, dalle pagine di un settimanale di satira politica o da quelle di un cosiddetto femminile, consapevole che la possibilità di incidere nel dialogo con gli altri cittadini e di contribuire allo sviluppo e alla crescita della società passa attraverso l'analisi meticolosa dei problemi più spinosi come attraverso la capacità di non essere banali sugli aspetti più frivoli della vita. «Nel concreto del suo recitare, Lella è una delle voci più politiche del teatro italiano: perché niente è più politico, oggi, che voler tenere insieme qualità e successo.» (Michele Serra)

Lo stile di un autore è stato più volte paragonato all'aria del volto, alla sua unicità, inconfondibile. «L'aria (chiamo così, in mancanza di meglio, l'espressione della verità)» è ancora Roland Barthes «è come il supplemento intrattabile dell'identità, ciò che è presentato con garbo, privo di qualsiasi "importanza": l'aria esprime il soggetto, in quanto non si dà importanza. [...] Forse l'aria è in definitiva qualcosa di morale che apporta misteriosamente al volto il riflesso di un valore di vita.»

Non so se sia davvero possibile capire fino in fondo, definire una volta per sempre cosa ci seduce, cosa ci punge di un autore di grande talento, anche al di là del testo, fuori dalla scena. Forse provando a osservare con pudore le sue esperienze, ad ascoltare con precisione le sue parole, a curiosare con ingordigia fra le sue letture e a interrogarne con vaghezza la fantasia e l'immaginazione, si può intravederne l'aria del volto, la natura dello stile, l'autenticità.

Dunque, per spiegare com'è andata con questo libro, in breve, direi che ho aiutato Lella a farsi un autoscatto, come per scherzo, reggendo la macchina fotografica. Il risultato, con tutta l'imprecisione un po' estemporanea di questa tecnica, sembra comunque molto veritiero sincero schietto, con poca posa o quasi nessuna, con quel niente di preparazione che fa mettere in campo quel tutto che si è, con l'impazienza di chi crede nel lavoro e s'impegna, ma sa bene che, assecondando il proprio istinto tendente alla pigrizia e all'estro esaltato dalla necessità, si deve affidare all'adrenalina

che cresce con la campanella dell'ultimo giro di pista.

A proposito, se la foto dovesse risultare un poco mossa, è perché probabilmente ridevamo al momento del clic. E forse, tutto questo divertirsi, nel gioco rivelante della scrittura, vale qualcosa d'irrinunciabile: in riso veritas?

Ringraziamenti

A Daniela Foscarini, che con entusiasmo da agit-prop mi ha presentato a Lella poco più di due anni fa.

A Catia Giarlancani e alle ragazze di Irma, senza le quali non diventerebbero reali le idee che circondano Lella.

Ad Antonella Fassi, unica lettrice di queste pagine ancora in brutta copia, ma soprattutto unica, come editor e come amica.

A Lydia Salerno, che con efficienza e competenza di editor e con un pressing instancabile ha fatto sì che questo libro non uscisse, come sarebbe stato possibile, alle calende greche.

A Paolo Pinto, che ha messo a mia disposizione il suo prezioso archivio di recensioni e interviste, nonché la sua appassionata conoscenza del teatro di Lella Costa.

Breve rassegna critica di Paolo Pinto

Lo spettacolo che segna il debutto di Lella Costa nella veste di autrice oltre che di attrice è *Adlib* (1987), contrazione dell'espressione latina *ad libitum* cioè "a piacere", monologo che già presenta aspetti essenziali di tutti gli spettacoli a seguire come l'incontro di mondi espressivi diversi e una ricchezza interpretativa che crea atmosfere appassionanti che variano dal tragico al comico. Franca Valeri, nella prefazione che accompagna la pubblicazione dei testi dei primi monologhi, esalta l'originalità testuale dei copioni che «vanno letti pensando al piccolo comico solitario che è in lei».

L'attenta ricerca di parole che veicolano emozioni e permettono al contempo sguardi di lieve ironia appare evidente nei titoli dei primi spettacoli, tutti con la regia di Riccardo Piferi, che riportano parole a volte inusuali ma dolcemente evocative e ricche di smalto come *Coincidenze* (1988), *Malsottile* (1990), *Magoni* (1994) o la curiosissima espressione in codice di *La daga nel loden*, usata per indicare i combattenti ideali che nascondono la loro arma, la daga, nel loden, ossia nel più anonimo degli abbigliamenti. Lina Sotis, in occasione del debutto di *Magoni*, lo spettacolo che per la prima volta vede l'attrice accompagnata in scena da una band che esegue musiche di Ivano Fossati, scrive che «Lella Costa parla a modo suo, con parole tutte sue, ma quando è sulla scena non c'è donna che in quel melologo non finisca per riconoscersi»; e Oliviero Ponte di Pino parla di un «ironico e garbato corso di sociologia del sentimento che Lella Costa costruisce nei suoi spettacoli».

Nella forma di un «io narrante» che equivale a un «noi parlante», come sottolinea Anna Bandettini nella recensione a *Stanca di guerra* (1996), Lella Costa apre a nuove dimensioni la ricerca che nasce dal conforto che possono la memoria, filo rosso dei primi monologhi, e l'incanto delle parole offerte con discernimento e mille sfumature interpretative, tema ripreso da Nadia Scardeoni nella lunga intervista *La magica finzione della parola parlata*. Gli spunti di riflessione, per poter essere adeguatamente declinati, cercano l'appoggio di una struttura discorsiva più ampia che si realizza nel racconto. *Stanca di guerra*, che inaugura la collaborazione con il regista Gabriele Vacis, si articola intorno a una storia che, sebbene inquadrabile in un tempo cronologico preciso, proprio perché racconto assume una valenza più ampia e raggiunge una dimensione allargata e sospesa, concentrata nell'urlo straziante che a metà spettacolo libera la sofferenza di tutte le donne che hanno vissuto la guerra: «Il risultato di questo montaggio, [...] è una specie di danza della vita, una specie di lento valzer che immerge le parole scandite in una sorta di realismo magico, e fa assomigliare la Torino dei bisnonni alla Macondo o alla Cartagena di Garcia Márquez» (Ugo Volli).

La presenza costante di brani tratti da autori classici e le caratterizzazioni che Lella

Costa inizia a sperimentare in *Un'altra storia* (1998) («Questo spettacolo, sebbene sia un monologo, è diverso dai miei precedenti: ci sono delle cose che succedono, che non vengono solo raccontate», afferma nell'intervista di Irene Lasalvia) sviluppano la volontà di confrontarsi definitivamente con la messa in scena di un testo di teatro: ecco *Precise parole* (2000), ovvero l'*Otello* di Shakespeare. In una dimensione più letteralmente teatrale, Lella Costa racconta e commenta la tragedia interpretando tutti i personaggi, «srotola la commedia che c'è nella tragedia, il grottesco che c'è nel doloroso, il paradosso che c'è nel fato, da attrice in grado di dialogare con Shakespeare senza rappresentarlo, restituendocelo con un sentito dire» (Rodolfo di Giammarco), con lo scopo di spiegare quanto il linguaggio sia fondamentale per comunicare valori.

Le parole sono al centro anche dello spettacolo successivo, *Traviata* (2002), la pièce-record che porta in tournée per due anni e che considera «il femminile attraverso le parole di uomini come Dumas, De André, Pasolini», facendo contestualmente emergere un'infinità di richiami tra cinema, musica e letteratura. Maria Grazia Gregori definisce Lella Costa «una sciamana del palcoscenico», infatti l'autrice-attrice conserva in tutti gli spettacoli un insopprimibile bisogno di identificazione e volontà di concedersi che in *Traviata* si svela nel momento in cui, alla fine dello spettacolo, si fa accogliere dal pubblico con le braccia allargate: «Nel toccare le corde del patetico e del tragico la sua intelligenza è altrettanto magnetica: quando invita a cercare in ogni donna la bambina che è stata; quando, alla fine, dall'alto dei suoi cinquant'anni invidiabilmente strizzati in fuseaux e bustier, si consegna al pubblico come una bambina lei stessa, stanca ma non vinta» (Silvana Zanovello).

L'accuratezza che caratterizza la scenografia di *Traviata* è amplificata in *Alice, una meraviglia di paese* (2005), spettacolo ispirato al personaggio di Lewis Carroll, che segna l'avvio della collaborazione con Giorgio Gallione per la regia, Stefano Bollani per le musiche e Antonio Marras per i preziosi costumi che, soli, richiamano un personaggio che incarna la creatività, la fantasia e il coraggio. Attraverso le chiavi di lettura del tempo, della meraviglia, dello sguardo e della parola il viaggio dentro il mondo di Alice si presenta come «uno straordinario e virtuosistico blog teatrale, pieno di note, divagazioni, citazioni, commenti o richiami» (Ugo Volli).

Il dialogo con Shakespeare, iniziato con *Un'altra storia* e approfondito con *Precise parole*, è ripreso con *Amleto* (2007), atto d'amore verso il teatro che Lella Costa traduce in una riflessione collettiva con la volontà di scoprire dettagli, intenzioni, letture possibili, in «una sorta di lezione-spettacolo» (Magda Poli) stimolata dalla figura del protagonista, l'intellettuale che non smette di porsi domande.

Dopo le donne di *Traviata* e il mondo dell'infanzia di *Alice*, è la volta di *Ragazze* (2009), argomento che richiama alla mente le atmosfere dei primi monologhi e che lascia trasparire l'imprescindibile sigillo di tutto il percorso teatrale di Lella Costa: l'intelligenza del cuore.

Crediti fotografici

- p. 05 © [Fabio Mantovan](#)
- p. 07 © [Simone Baudo](#)
- p. 24 [a sinistra](#) © Olycom
- p. 24 [a destra](#) © **SILVER/MCK**
- p. 25 © [Alessio Anastasi](#) da archivio Festivaletteratura
- p. 34 © [Samuele Pellecchia](#)
- p. 40 © [Samuele Pellecchia](#)
- p. 46 © [Samuele Pellecchia](#) / prospekt
- p. 49 © [Samuele Pellecchia](#)
- p. 65 © [Emio Lari](#) / Grazia Neri
- p. 68 © [Giovanni Mocchi](#)
- p. 73 © [Giovanni Mocchi](#)
- p. 80 © [Max Botticelli](#)
- p. 85 © [Giovanni Mocchi](#)
- p. 87 © [Orazio Truglio](#)
- p. 88 © [Samuele Pellecchia](#)
- p. 91 © [testata «Cuore»](#)
- p. 102 © [Mauro Fermariello](#)
- p. 106 © [Photo by](#) Rob Verhorst/Redferns/Getty Images
- p. 107 © [Vinclo](#) / Mondadori Syndication

Crediti bibliografici

p. 14-15 da [*Te li do io i tropici*](#)

© Paco Ignacio Taibo II

Per gentile concessione di Marco Tropea Editore

p. 17-18 e 35 da [*In tournée*](#)

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nell'“Universale Economica” maggio 2002

Terza edizione febbraio 2004

p. 54-55 da [*Amleto, Alice e la Traviata*](#)

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nell'“Universale Economica” novembre 2008

Seconda edizione marzo 2009

p. 30 da [*Patria*](#) 1978-2008

di Enrico Deaglio

curato da Andrea Gentile

© il Saggiatore S.P.A., Milano 2009

p. 62-63 da [*Smemoranda*](#), 1994

p. 91-92 da «[*Cuore*](#)», 1991